

INTRODUZIONE

Tutti, i giorni, finita la scuola, i bambini andavano a giocare nel giardino del gigante. Era un giardino grande e bello coperto di tenera erbetta verde. Qua e là sulla erbetta, spiccavano fiori simile a stelle; in primavera i dodici peschi si ricoprivano di fiori rosa perlacei e, in autunno, davano i frutti. Gli uccelli si posavano sugli alberi e cantavano con tanta dolcezza che i bambini sospendevano i loro giochi per ascoltarli. -Quanto siamo felici qui!- si dicevano. Un giorno il gigante ritornò. Era stato a far visita al suo amico, il mago di Cornovaglia, e la sua visita era durata sette anni. Alla fine del settimo anno, aveva esaurito quanto doveva dire perché la sua conversazione era assai limitata, e decise di far ritorno al castello. Al suo arrivo vide i bambini che giocavano nel giardino. -Che fate voi qui?- esclamò con voce burbera, e i bambini scapparono. -Il mio giardino è solo mio! -disse il gigante- lo sappiano tutti: nessuno, all'infuori di me, può giocare qui dentro. Costruì un alto muro tutto intorno e vi affisse un avviso:

GLI INTRUSI SARANNO PUNITI

Era una gigante molto egoista...

Da “Il gigante egoista” di Oscar Wilde

A settembre siamo ripartiti da dove avevamo concluso lo scorso anno: il giardino del gigante egoista. A giugno 2012 abbiamo presentato al pubblico di Fontanellato il nostro spettacolo teatrale basato sui racconti di Oscar Wilde, poeta e scrittore inglese. Nell'anno scolastico 2012-2013 abbiamo prodotto un'antologia di racconti, ricerche, curiosità che hanno per tema il giardino.

1

Quando un adulto propone agli alunni di scrivere, la loro disponibilità è spesso frenata dal timore che ciò significhi più fatica, più ortografia, più grammatica. In realtà, lavorando insieme, si entra in una dimensione in cui la scrittura è anche gioco ed invenzione, per cui ci si appassiona, ci si aiuta a vicenda, si condividono idee, si discute, si borbotta, si propone, ci si entusiasma. Insomma alla fine questo progetto didattico ha arricchito mentalmente tutti, ha valorizzato le potenzialità cognitive e relazionali degli alunni, ha offerto tecniche, strumenti, strategie differenziate per ciascun allievo. Scrivere ci ha aiutato ad esprimere quel ricco mondo interiore che è patrimonio di ognuno di noi.

Come scrive il filosofo francese Edgar Morin nel suo libro “La testa ben fatta”: *“L’obiettivo principale dell’insegnamento dev’essere quello di sviluppare l’attitudine a contestualizzare, a globalizzare i saperi e ad integrarli, ad organizzare le conoscenze così da evitare la sterile accumulazione... La prima finalità dell’insegnamento dev’essere quella di formare una testa ben fatta”.*

Con questo percorso di scrittura creativa abbiamo cercato di attuare una costruzione attiva delle conoscenze che per noi sta alla base di una scuola per tutti, ma capace nel contempo di essere per ciascuno.

Paola Bassignani

Barbara Zambrelli

ETIMOLOGIA DELLA PAROLA GIARDINO

Il termine **giardino** deriva da una radice indogermanica: *Gart* o *Hart*, con il significato di "cingere, circondare", per definizione storica è quindi una porzione di superficie delimitata.

Ecco infatti spiegata la radice della parola nelle varie lingue:

garden (inglese)

Garten (tedesco)

jardin (francese)

giardino (italiano)

jardín (spagnolo)

gradina (rumeno)

jardim (portoghese)

tradgard (svedese)

ogrod (polacco)

garden (danese)

ALCUNE CITAZIONI

“Nel giardinaggio c’è qualcosa di simile alla presunzione e al piacere della creazione: si può plasmare un pezzetto di terra come si vuole, per l’estate ci si può procurare i frutti, i colori e i profumi che si preferiscono. Si può trasformare una piccola aiuola, un paio di metri quadrati di nuda terra, in un mare di colori, in una delizia per gli occhi, in un angolo di paradiso”.

Herman Hesse

“Il giardino va inteso come una pittura”.

Johann Wolfgang von Goethe

“Dipende da noi essere in un modo piuttosto che in un altro. Il nostro corpo è un giardino, la volontà il giardiniere. Puoi piantare l’ortica o seminare la lattuga, mettere l’issopo ed estirpare il timo, far crescere una sola qualità di erba o svariate qualità, lasciare sterile il terreno per pigrizia o fecondarlo col lavoro. Il potere e l’autorità dipendono da noi.”

William Shakespeare, *Otello*, atto I, scena III

3

“Raggiunsi i confini della chiazza di luce e oltrepassate le ultime felci, entrai nel posto più grazioso che avessi mai visto. Era una radura, piccola, perfettamente circolare, piena di fiori di campo viola, gialli e bianchi. Si sentiva anche la musica scrosciante di un ruscello, nei dintorni. Il sole era alto e riempiva lo spiazzo di luce morbida. Camminavo lentamente, a bocca aperta, tra l’erba soffice e i fiori che dondolavano, sfiorati dall’aria calda e dorata. Poi lui venne al mio fianco. Il prato, che prima mi era sembrato così spettacolare, impallidiva davanti a tanta magnificenza.”

Twilight, capitolo 12-13, pagina 222-223

“Ad un certo punto, tanto improvvisamente da restare disorientata, passai sotto un archetto formato da due rami d’acero, al di là di un cespuglio di felci che mi arrivava ai fianchi, ed entrai nella radura. Era lo stesso luogo, ne fui certa all’istante. Non avevo mai visto uno spiazzo così simmetrico. Era perfettamente circolare, come se qualcuno lo avesse creato di proposito, strappando gli alberi senza lasciare alcuna traccia del proprio passaggio nell’erba fitta. A est, sentivo il ruscello scorrere placido. Senza il sole a illuminarla, la radura non sembrava affatto straordinaria, ma era comunque molto bella e serena. Non era la stagione dei fiori selvatici e il terreno era invaso dall’erba alta, che una brezza leggera increspava come l’acqua in un lago. Era lo stesso luogo...ma non custodiva ciò che cercavo. Quel luogo non aveva niente di speciale senza di lui.”

New moon, capitolo 10, pagina 193

I GIARDINI NELL'ANTICHITA'

Le prime testimonianze dell'esistenza di giardini ornamentali sono le pitture murali egiziane del 1500 a.C. che rappresentano laghetti ricoperti di ninfee, loto e circondati da file di alberi di acacia e di palme. Vi sono testimonianze anche di una tradizione di giardinaggio presso i persiani: si trovano citazioni di un "giardino del paradiso" appartenuto a Dario il Grande e i giardini pensili di Babilonia erano considerati una delle sette meraviglie del mondo.

Le influenze persiane si propagarono nell'Antica Grecia attorno al 350 a.C. c'erano giardini presso l'Accademia di Atene e Teofrasto, che scrisse di botanica, si suppone avesse ereditato il giardino di Aristotele. Anche Epicuro possedeva un giardino in cui amava camminare e insegnare, che lasciò poi a Ermarco di Mitilene. Alcifrone fa menzione di giardini privati.

I giardini più rinomati del mondo occidentale antico furono i giardini di Tolomeo I ad Alessandria d'Egitto e grande influenza ebbe la tradizione di giardinaggio importata a Roma da Lucullo. Le pitture murali di Pompei, insieme con i resti archeologici, sono testimoni degli sviluppi elaborati che portarono anche alla costruzione di enormi giardini grazie alla grande ricchezza dei romani. I resti di alcuni di questi grandi giardini sono ancora oggi visibili, come ad esempio presso Villa Adriana a Tivoli.

Bisanzio e la Spagna islamica mantennero vive le tradizioni dopo il VI secolo. In Cina si è sviluppata tradizione di giardinaggio si era autonomamente sviluppata in Cina, e poi in seguito da qui in Giappone, dove si tradusse nella creazione di giardini aristocratici che riproducevano paesaggi in miniatura centrati attorno a laghetti o i severi giardini zen presso i templi.

In Europa l'arte del giardinaggio rinacque durante il XIII secolo in Linguadoca e nell'Ile-de-France, e poi nei giardini delle ville italiane nel primo Rinascimento.

Per una corretta comprensione del giardino non si possono trascurare gli importanti *significati simbolici* che ogni cultura e religione, sia occidentale che orientale ha attribuito al giardino, globalmente o nelle sue parti. Nel suo insieme è simbolo del Paradiso e del Cielo e rievocazione del paradiso perduto; le piante rappresentano personificazioni divine, poteri magici, virtù, aspirazioni e sentimenti umani (la *palma* segno di vittoria presso i Greci e Romani, e per i Cristiani simbolo del premio eterno meritato con la virtù e col martirio; il *sicomoro* il cui legno era adoperato dagli antichi Egizi per fare i sarcofagi destinati a contenere le mummie dei Faraoni; il *loto* particolarmente presente nell'iconografia simbolica dell'Induismo e del Buddismo; *l'alloro*, l'albero sacro ad Apollo, ritenuto simbolo della sapienza e della gloria; il *mirto*, pianta sacra a Venere, era il simbolo dell'amore e della poesia erotica; *l'olivo* simbolo di pace; *l'edera* di fedeltà; la *quercia* del vigore e della resistenza fisica); la presenza dell'*acqua* (fonte, pozzo, cascata) evoca il fluire ed il rinnovarsi della vita in senso materiale e spirituale.

Il giardino dunque come luogo sacro, in cui le armonie vegetali richiamano quelle dell'universo ed una complessa simbologia associa a determinate essenze o composizioni, eventi e figure della mitologia e della religione, ma anche luogo di tecniche e lavorazioni del tutto materiali che erano alla base della composizione del giardino.

IL GIARDINO DELLE ESPERIDI

Nella **mitologia greca** le Esperidi erano tre ninfe guardiane di uno splendido giardino, che si trovava ai confini occidentali del mondo conosciuto: da alcuni situato tra i monti dell' Atlante e l'Oceano, per altri studiosi, invece, nell'estremo sud della Penisola Iberica.

Mitologicamente le Esperidi **simboleggiavano i doni dei frutti del giardino**, in particolare della mela. Il meraviglioso giardino, conosciuto anche come "**Il frutteto di Hera**" (la moglie di Zeus), custodiva un magnifico albero di mele d'oro, che donavano l'immortalità.



5

I rigogliosi frutti crescevano dall'albero che Gaia, la Terra aveva regalato ad Hera nel giorno delle sue nozze con il Padre degli Dei. Hera diede alle ninfe il **compito di proteggere e custodire il prezioso albero** ed i suoi frutti; non sapeva però che le Esperidi di tanto in tanto raccoglievano e tenevano per loro qualcuna delle splendide mele.

Hera decise, quindi, di mandare nel giardino Ladone, un drago a cento teste che non dormiva mai, con il compito di sorvegliare solamente l'albero. Nonostante la presenza di Ladone, però, Eris - la dea della discordia – riuscì ad eludere la sorveglianza del terribile drago ed a rubare una delle mele d'oro. Su questa incise la famosa frase "Alla più bella", e si recò quindi al matrimonio tra Peleo e Teti – dove non era stata invitata – lasciando cadere la mela sul tavolo che Zeus aveva allestito per gli sposi, e causando **l'inizio della guerra di Troia**.

Il giardino delle Esperidi fu anche teatro dell'undicesima fatica di Ercole.

Il re Euristeo sentì parlare di questi frutti e comandò a Ercole di portarglieli. L'eroe, dopo l'impresa dei buoi rossi si incamminò subito alla ricerca del giardino delle Esperidi. Durante il suo girovagare, un giorno si fermò sulle rive di un lago a riposarsi e dalle acque emerse una ninfa che gli chiese il motivo della sua stanchezza; l'eroe spiegò alla ninfa che stava cercando il giardino delle Esperidi ed ella gli consigliò di rivolgersi a Nereo. Nereo, che era una divinità del mare che poteva prendere qualsiasi forma, per sfuggire alla domanda di Ercole cominciò ad assumere tutte le forme possibili ed immaginabili per spaventarlo ma, abituato a ben peggio, Ercole rimase fermo ad aspettare. Avendo avuto dimostrazione del coraggio del giovane, la divinità gli confidò che il giardino si trovava in Mauritania, il paese di cui era re il titano Atlante, padre delle Esperidi. Giunto all'estremo lembo occidentale del mondo, Ercole trovò Atlante che sorreggeva sulle spalle la volta pesante del cielo. L'eroe gli espose lealmente il desiderio di avere i frutti d'oro del suo giardino; egli acconsentì, facendogli però notare che i frutti poteva coglierli soltanto lui e che aveva un problema: chi avrebbe sorretto il cielo al posto suo? Ercole si propose subito come suo sostituto. Atlante andò a cogliere i frutti. Al ritorno disse ad Ercole che non se la sentiva di riprendere quell'incomodo compito di sorreggere un peso simile sulle spalle, dal momento che aveva trovato un così bravo sostituto. I frutti d'oro li avrebbe portati lui stesso ad Euristeo. Ercole fece finta di essere d'accordo con la soluzione e chiese un favore ad Atlante, di sostituirlo un attimo per poter cambiare spalle; Atlante cadde nel tranello ed Ercole riuscì a scappare col bottino.

Già ai tempi dell'**antica Roma** il mitologico giardino aveva perso l'alone di mistero che lo circondava, per essere poi ripreso, come visione di luogo idilliaco e di pace, dagli artisti del **Rinascimento**.

6



Dopo diversi studi, molti credono che le leggendarie mele d'oro fossero in realtà delle arance, frutti allora sconosciuti in Europa. Da ciò deriva il nome dato dai Greci a tutte le specie di agrumi: ***Hesperidoeide***.

IL GIARDINO DELL'EDEN

Il Giardino dell'Eden è un luogo leggendario di cui si narra nella Bibbia ebraica ed anche nella mitologia sumera. Nella Bibbia, si narra che il Giardino dell'Eden fu il luogo in cui Dio creò Adamo ed Eva e tutti gli altri esseri viventi. Nel giardino erano presenti l'"Albero della Conoscenza del Bene e del Male" (quello del frutto proibito) e l'"Albero della vita". Il giardino dell'Eden veniva collocato ad est della Palestina, ed aveva un fiume che si divideva in quattro rami (Tigri, Eufrate, Ghihon e Pison). In ebraico **Eden** indica il paradiso. Alcuni credono che il Giardino fosse in cima ad una montagna oppure nei pressi di uno sbocco per sorgenti d'acqua fresca.



Adamo ed Eva con il serpente dell'Eden in un dipinto medievale. Il serpente è rappresentato chiaramente in forma antropomorfa su ispirazione delle conoscenze del tempo

Per i dottori della Chiesa medievale l'emisfero australe rappresentava un luogo lontano dal continente europeo e totalmente inesplorato. Una dimensione geografica giudicata ideale in cui, secondo loro, poteva esistere il "Paradiso Terrestre" da cui erano stati scacciati all'origine dei tempi i progenitori dell'umanità. Un luogo lontano e inaccessibile a cui l'umanità non avrebbe più potuto ritornare, condannata a popolare le terre del pianeta senza più godere della condizione privilegiata che aveva vissuto. In merito all'Eden, nella descrizione biblica e nell'immaginario popolare, emerge l'idea di un "giardino felice" dove non esistevano le malattie e la vita durava centinaia d'anni. Un luogo dove gli alberi da frutta fornivano ai nostri progenitori di che sfamarsi senza che avessero bisogno di lavorare.

Una terra felice che i dottori della Chiesa medievale collocavano nell'attuale continente antartico, oggi ricoperto dai ghiacci, ma ricordato come era allora, una terra ricca di rigogliosa vegetazione.

La narrazione biblica è nota: Dio creò Adamo ed Eva e li pose nel Paradiso Terrestre perché lo abitassero. Secondo la *Genesi*, la prima coppia umana venne collocata nel paradiso “per lavorarlo e per custodirlo”; contemporaneamente alla coppia era permesso mangiare ogni frutto del paradiso, meno quelli dell’“albero della conoscenza del bene e del male”. Tale divieto si spiega col senso dell’espressione in ebraico: il verbo che in genere si traduce con “conoscere” ha anche il senso di “possedere”, per cui l’espressione ha il senso di “essere onnipotenti, onniscienti”, prerogative queste proprie della divinità e pertanto vietate all’uomo. Ciò spiega il discorso del serpente in *Genesi* 3, 1 e seguenti: “Sarete come esseri divini, avendo la conoscenza del bene e del male”.



Oggi il continente antartico appare avvolto dai ghiacci, ma il ritrovamento di fossili, risalenti a milioni di anni fa, rivela che era ricoperto di foreste e di varia vegetazione. Costatazione che viene a supportare l’ipotesi sostenuta già nel Medioevo che l’Antartide rappresentasse l’antico Eden.

La presenza della figura del serpente sembra affiancare l’umanità da sempre, suscitando posizioni controverse sulla sua figura e sul suo ruolo. Nella Bibbia - nel libro della *Genesi* - il cristianesimo e l’ebraismo citano questa presenza rettiloide a cui imputano un intervento a sfavore della specie umana, tanto da causare la sua cacciata dall’Eden. In seguito la figura del “serpente”, o del “drago”, giungerà ad impersonificare per la Chiesa cattolica la figura del demone, l’incarnazione del male con le cui insidie gli esseri umani debbono continuamente confrontarsi.

Altre culture del pianeta invece, come quella ellenica, druidica e cinese, da sempre hanno associato alle creature rettiloidi valori di natura divina e addirittura hanno attribuito ad esse l’origine dell’umanità. Esse, interpretate nella forma del drago, erano considerate modelli di saggezza e di conoscenza da imitare. In alcuni casi i draghi erano anche considerati maestri di vita che potevano portare gli individui all’armonia mistica e alla conoscenza del mistero dell’universo.

Nel mondo cattolico la Bibbia testimonia con la sua traduzione dall'ebraico l'antica vicenda che è all'origine dell'umanità.

Il Libro della Genesi, il primo dei testi raccolti nella Bibbia, racconta di come Dio, dopo aver creato l'universo e le varie forme di vita sulla Terra, alla fine creò Adamo ed Eva, i due progenitori dell'umanità, per porli nel "Paradiso terrestre" invitandoli a seguire precise norme. Come sappiamo dalla lettura della Bibbia, la coppia capostipite dell'umanità ignorò clamorosamente tali norme, e per questo venne scacciata dall'Eden portandosi dietro il marchio infame del "peccato originale".



... Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza: d'omini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutti gli animali selvatici e su tutti i rettili che strisciano sulla terra". E Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò.

Dio disse: "Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra, e ogni albero fruttifero che produce seme: saranno il vostro cibo.

Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, e l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male" ...

... il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse. Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: "Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire" ... Poi il Signore Dio formò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, e non provavano vergogna.

Adamo ed Eva iniziano a vivere una vita felice, eterna e senza malattie in quel luogo indicato dalla narrazione biblica. Unico divieto: mai cibarsi dei frutti dell'albero posto al centro dell'Eden.

Tuttavia accade che una creatura, indicata dalla Bibbia come un serpente, induce la coppia progenitrice ad andare contro i disegni di Dio.

La Chiesa cattolica lo identifica con Satana che tenta con le sue lusinghe i malcapitati.

... Il serpente era il più astuto di tutti gli animali selvatici che Dio aveva fatto e disse alla donna: "È vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di alcun albero del giardino?" Rispose la donna al serpente: "Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete". Ma il serpente disse alla donna: "Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male". Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per

acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.

Ma Dio si accorge che qualcosa è cambiato nell'identità dei nostri progenitori e si arrabbia con entrambi e con il serpente e li maledice condannandoli al loro destino.

...Il Signore Dio disse alla donna: "Che hai fatto?" Rispose la donna: "Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato".

Allora il Signore Dio disse al serpente: "Poiché hai fatto questo, maledetto tu fra tutto il bestiame e fra tutti gli animali selvatici! Sul tuo ventre camminerai e polvere mangerai per tutti i giorni della tua vita.

Poi il Signore Dio disse: "Ecco, l'uomo è diventato come uno di noi quanto alla conoscenza del bene e del male. Che ora egli non stenda la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva per sempre!".

Il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden, perché lavorasse il suolo da cui era stato tratto. Scacciò l'uomo e pose a oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada guizzante, per custodire la via all'albero della vita.

Secondo un'antica leggenda ebraica, **Eva** non fu la prima donna, prima di lei ci fu **Lilith**. A differenza di Eva, che fu creata da una costola di Adamo, Lilith fu invece creata dalla polvere proprio come Adamo. Per questo motivo si considerava uguale a lui. L'uomo, invece, si sentiva superiore alla donna e voleva dominarla. I due si rivolgono a Dio, il quale dà ragione ad Adamo, ma Lilith si ribellò alla decisione e fuggì nel deserto. Dio cercò di farla tornare e mandò tre angeli, ma fu tutto inutile, anzi Lilith affascina il terzo angelo, Lucifero. Dio, allora creò per Adamo una seconda donna e lo fece prendendo la costola di Adamo, questo per far nascere in Eva un senso di gratitudine e un senso di sottomissione.

IL PARADISO PERDUTO

Il Paradiso perduto è un poema biblico-religioso in dodici libri di John Milton (1608-1674), pubblicato nel 1667. Satana (il Diavolo), l'angelo ribelle, cacciato dal cielo, precipita nel caos insieme agli altri angeli ribelli. Riavutosi dallo stordimento, egli, affiancato a Belzebù, chiama a raccolta e riorganizza le sue schiere. Le arringa rincuorandole e promettendo loro la riconquista del paradiso e rivelando una profezia, udita in cielo, sulla creazione di un nuovo mondo, la Terra e di un nuovo essere, l'Uomo. Abbandonata l'idea di un nuovo assalto al paradiso, Satana decide di recarvisi personalmente per chiarire il senso di tale profezia. Uscito dopo gravi stenti dall'inferno e attraversato il gran golfo tra l'inferno e il cielo, guidato dal Caos, signore del luogo, Satana giunge in vista del nuovo mondo. Dio predice al Figlio che il demonio corromperà l'uomo e che Egli non lo potrà impedire, essendo l'essere umano dotato di libero arbitrio. Dopo il peccato, il genere umano dovrà perire, se nessuno si sacrificherà per lui: il Figlio offre se stesso per la salvezza dell'umanità. Satana intanto, assunta la forma di un angelo minore, passa nel sole e giunge sulla vetta del monte Nifate; dopo dubbi e timori, riesce infine a penetrare nell'Eden, tramutandosi in smergo (uccello simile all'anatra) e collocandosi sull'albero della vita, da dove contempla le bellezze del divino giardino. Avendo appreso che ad Adamo ed Eva è stato vietato di mangiare il frutto dell'albero della scienza, si accosta nel sonno ad Eva per tentarla, ma l'arcangelo Gabriele, avvertito da Uriele, re della sfera del sole, della presenza del demonio, lo sorprende nel suo tentativo e dopo un aspro diverbio, Satana fugge all'apparizione d'un segno nel cielo. L'arcangelo Raffaele, per ordine di Dio, rivolge un ulteriore ammonimento ad Adamo ed Eva: egli rivela la presenza del demonio ed i suoi disegni, narrando loro la storia della ribellione, della battaglia fra angeli ribelli e angeli fedeli terminata con la disfatta dei primi fatti precipitare nell'oscuro baratro del Caos. Narra quindi della creazione del mondo, compiuta dal Figlio di Dio, per volere del Padre, che, cacciati i ribelli, volle creare un nuovo mondo e nuovi esseri. Adamo vorrebbe conoscere quali leggi presiedono ai fenomeni celesti, ma l'arcangelo lo esorta ad aiutarsi col divino dono della ragione. L'uomo accoglie questo consiglio e ricorda all'Arcangelo i suoi colloqui con Dio intorno alla solitudine, alla natura socievole dell'uomo e il suo desiderio di una compagna appagato da Dio con la creazione della donna. Raffaele, rinnovato il monito divino, risale al cielo. Satana intanto, ritornato nell'Eden sotto forma di nebbia, s'insinua nel serpente e si accosta ad Eva che ha voluto rimaner sola, per dar prova della propria virtù. Il serpente usando scaltrissime lusinghe, riesce ad indurre la donna a mangiare il frutto proibito. Eva offre poi il frutto gustato ad Adamo che imita la compagna nel peccato. Dio, informato dagli angeli guardiani dell'Eden, pronunzia contro i due peccatori una severa condanna, mentre la Morte e la Colpa, visto il buon successo di Satana, decidono di salire nel mondo abitato dall'uomo gettando un ponte gigantesco sul caos. Intanto Eva cerca invano di confortare la disperazione di Adamo. Il Figlio di Dio intercede, però, presso il Padre, il quale decreta che Adamo ed Eva siano cacciati dal Paradiso e siano rivelate loro le cose future. L'arcangelo Michele esegue l'ordine: dopo aver inutilmente implorato perdono, Adamo deve sottomettersi. Michele predice poi l'incarnazione, la morte e la resurrezione del Figlio di Dio per salvare l'umanità. Adamo, riconfortato, si avvia con Eva, essa pure confortata da un sogno, verso l'uscita dal Paradiso. Dietro a loro fiammeggia la spada dell'Arcangelo mentre le porte del Paradiso si chiudono e una schiera di cherubini si pone a guardia dell'entrata del divino giardino.

John Milton

La vita

John Milton (1608-1674) nasce a Londra ed eredita dai genitori una profonda sensibilità religiosa e l'amore per le belle arti e la letteratura. Puritano convinto, si schiera dalla parte del Parlamento nella rivoluzione inglese (1641-47) e dopo l'esecuzione del re Carlo I diventa segretario del governo Cromwell, nonostante un progressivo peggioramento della vista che lo porta, nel 1652, alla cecità. Morto Cromwell, nel 1658 viene perseguitato, imprigionato e i suoi scritti polemici bruciati. Tornato in libertà, si dedica alla poesia e scrive i suoi grandi capolavori; muore a Londra.

Le opere giovanili (1629-1639)

Compone, a soli ventuno anni, l'ode Sulla mattina della natività di Cristo (1629), con l'intenzione di celebrare la venuta di Cristo. Del 1632 sono due poemetti dai titoli in italiano, L'allegro e Il penseroso, in cui contrappone i modi di vita dell'uomo allegro e dell'uomo contemplativo. Del 1634 è il masque edificante Como e del 1638 la bellissima elegia pastorale Licida.

Le opere dell'impegno politico-religioso (1640-1660)

Nel 1644 compone Aeropagitica, un'arringa in difesa della libertà di stampa, in cui esprime uno dei tratti più caratteristici della sua personalità e che è occasione per definire la concezione della cultura e della vita come lotta e inesauribile conquista. Ancora nel 1644 scrive anche il trattatello Sull'educazione, nel quale espone il suo ideale educativo. Tra gli altri saggi polemici, quattro sul divorzio e Pro populo anglicano defensio (1651-54), vasta apologia dell'operato della repubblica.

I capolavori (1660-1674)

Nel 1663 scrive il poema eroico Il Paradiso perduto, epopea inglese rinascimentale e protestante che narra la caduta degli angeli (presentando un'affascinante e grandiosa figura di Satana) e la caduta di Adamo ed Eva; l'opera afferma le virtù della pazienza in contrapposizione alla passività, di una conoscenza illuminata invece di un'ignoranza sottomessa e la fondamentale giustizia dell'eterna provvidenza di Dio. Gli altri due capolavori sono il poema Il Paradiso riconquistato e la tragedia Sansone agonista (entrambi pubblicati nel 1671).

Lo stile

Il linguaggio è elevato e musicale; il blank verse diventa una sorta di verso libero teso verso l'infinito e l'assoluto.

I GIARDINI DELLA CIVILTÀ GRECA

In Grecia, il giardino, come luogo di delizie collegato ai fabbricati apparve molto più tardi rispetto a quelli egizi e babilonesi. Quelli descritti da Omero nell'Odissea non sono che orti e frutteti. Soltanto alla fine del VI secolo a.C. si cominciarono ad avere spazi verdi nelle città, acclusi ai templi, stadi, palestre e scuole. Erano lasciati il più possibile allo stato naturale ed adornati da fontane e da bacini d'acqua, rallegrati da piante ombrose e roseti profumati, con palestre e portici adatti a riparare dal sole e dalla pioggia e ideali per la pratica degli esercizi fisici. Lo stesso Platone teneva le sue lezioni nell'Accademia: un giardino molto bello e ricco di edifici.

I giardini privati nelle città furono sempre pochi e di piccole dimensioni, in compenso era molto diffusa la coltivazione in vasi di terracotta di piante a rapido accrescimento come il finocchio, la lattuga ed anche il grano e l'orzo, legati al culto di Adone, lo sfortunato amante di Venere. Da essi è derivata la coltivazione di piante ornamentali in vaso che, attraverso i secoli, è arrivata fino a noi.

Teofrasto, amico di Platone, è il primo giardiniere professionista della storia e sull'argomento scrisse due libri classificando le essenze secondo la loro specie: *Ricerche sulle piante* e *Cause delle piante*.

I GIARDINI ROMANI

Anche i giardini romani derivarono dagli orti. Intorno al sec. II a.C. si diffuse la distinzione tra villa di campagna e villa di città: *hortus* o *villa* indicava il giardino rurale, *horti* invece furono chiamati l'insieme di edifici e giardini costruiti intorno e al centro di Roma. Una fascia di grandi parchi, annessi per lo più alle ville patrizie circondava la capitale, abbellita del resto da parchi pubblici destinati al popolo. Si trattava quasi sempre di grandi recinti, costeggiati da lunghissimi portici, abbelliti da filari di alberi, statue e fontane. Le ville dei patrizi erano invece abbellite da terrazze, scalinate, uccelliere, viali ricchi e maestosi, raccolte di arte e di animali. In vasi o in aiuole disposte intorno alla piscina si coltivava il bosso, il mirto, il cipresso, il leccio insieme agli alberi da frutta ed i fiori.

A Roma poco è rimasto dei famosi *horti*: in compenso sappiamo quasi tutto dei giardini pompeiani ed ercolanensi, perfettamente conservati dalle ceneri del Vesuvio. Di dimensioni inferiori a quelle dei giardini romani, il giardino pompeiano era quasi sempre chiuso nella casa stessa, il giardino-peristilio come quello dell'elegante casa di Giulia Felice a Pompei, abbellito da fontane e vasche. Il grande cortile, circondato da portici colonnati, comprendeva il *viridarium* con aiuole, vialetti, fontane, statue e tavolini, elementi di arredo ricorrenti nei giardini di tutte le epoche. L'acqua era la protagonista nei giardini pompeiani abbelliti da zampilli, fontane, canali, ninfei ampiamente documentati negli scavi. Lo testimoniano la fontana a mosaico nel giardino-peristilio della casa detta proprio della Fontana Grande o quella nella casa di Marco Lucrezio Frontone. Il giardino di quest'ultima oltre che essere arredato sontuosamente con statue ed erme marmoree era ingrandito, come spesso succedeva nei piccoli giardini di Pompei, da un affresco sulla parete di fondo del colonnato, rappresentante un *paradeisos* medio-orientale che suggeriva spazi infiniti. Gli scavi della lussuosa villa di Oplonti documentano la presenza di un giardino più vasto ed imponente, ricco com'era di statue importanti, canali e vasti bacini, che fa presupporre la presenza di un progetto più consapevole di architettura del verde. Di notevole raffinatezza è l'affresco del porticato presso la grande piscina natatoria raffigurante un giardino con fontanella o le statue da giardino raffiguranti centauri o centauresse, rinvenute negli scavi. Polline, semi, resti di frutti carbonizzati, ci fanno sapere

quali tipi di piante erano coltivate. Quasi sempre si trattava di alberelli e cespugli scelti per il piacere di avere a portata di mano i loro frutti. Viti e fichi, ciliegi qualche volta, rarissimo il cedro. Poi oleandri, rossi melograni e ai loro piedi le violette. Piccoli giardini, ma luoghi piacevoli in cui la casa e la natura si compenetravano piacevolmente.

Il primo studio sull'arte del giardinaggio si trova nella *Historia naturalis* di Plinio.

Le specie botaniche coltivate nei giardini dell'antica Roma si possono conoscere dalla tavola storico-botanica pubblicata in appendice al testo *Giardini storici. Teoria e tecniche di conservazione e restauro* di Mario Catalano e Franco Panzini (Roma 1985).

L'ORTO DEI SEMPLICI

Dopo la caduta dell'**Impero Romano d'Occidente**, nel 476 d.C., le invasioni barbariche e l'instabilità politica rendono insicure le campagne: le società si ritirano in luoghi chiusi e protetti, i castelli e i monasteri, che diventano i luoghi di riferimento per la civiltà e la cultura durante il lungo arco dell'epoca Medievale. Anche l'arte dei giardini, come le altre forme della cultura, in Europa, viene preservata attraverso queste strutture, laiche e religiose, dove si definiscono due tipologie che racchiudono l'essenza del giardino medievale: quella dell' "hortus deliciarum", giardino paradisiaco fonte di piaceri terreni, frutto della cultura cortese, e quella dell' "hortus conclusus", simbolo della Chiesa, in cui si esprimono i principi fondamentali della religione cattolica.” (Da IL GIARDINO di Fiorella Rabellino)

“Proprio all'interno dei monasteri, il lavoro della terra e la frequentazione delle opere naturalistiche degli antichi consentivano la ripresa della coltivazione di spazi accuratamente chiusi o recintati, nei quali si coltivavano tanto piante aromatiche e salutari (e qui il giardino si rivelava fondamentale nella cura del corpo) quanto legumi, ortaggi, alberi da frutto per la mensa comune e fiori per l'altare.” (Da ORTO MEDIEVALE, Università di Perugia, Dipartimento di Biologia vegetale)

Durante tutto l'**Alto Medioevo**, i monasteri, disseminati lungo le grandi vie di pellegrinaggio verso la Terra Santa, si dedicarono all'assistenza dei pellegrini ammalati, oltre alla costruzione ed alla gestione di altri centri di assistenza (*xenodochi*) presso ai monasteri stessi. Si diffusero anche i medici - monaci vaganti.

I Benedettini fondarono le scuole di Carlomagno ed egli ne ampliò la diffusione. Nell'805 Carlomagno ordinò che la medicina, sotto il nome di fisica, fosse introdotta nei programmi regolari di insegnamento.

Si registra che il monastero di San Gallo nell'820 avesse un giardino di erbe mediche, sei camere per malati, una farmacia e un alloggio speciale per i medici. Questo fu forse il primo esempio di ospedale nell'Europa Occidentale. Le infermerie monastiche raggiunsero talvolta ragguardevoli dimensioni. Gli statuti dei monasteri cistercensi ricordano spesso l'infermeria riservata ai poveri, *infirmarium pauperum*; inoltre i conventi erano spesso forniti di appositi edifici per l'isolamento e la cura dei lebbrosi e degli appestati.

I medici-monaci potevano uscire dal convento soltanto per curare gli ammalati che si trovavano nelle immediate vicinanze ed era loro vietato il pernottamento fuori sede. La medicina monastica basava la “speranza della guarigione” sulla misericordia di Dio e l'azione dei semplici. Nasce così, dentro le mura del monastero, *l'orto dei semplici* e *l'armarium pigmentariorum*, rispettivamente per la coltivazione delle erbe medicinali e per la loro conservazione.

Il *monachus infirmarius* svolgeva le funzioni di un farmacologo, un medico ed un farmacista. Costui, infatti, preparava le medicine e curava i monaci malati, i pellegrini, i vecchi ed i poveri in genere.

“Nel Medioevo il giardino era un appezzamento di terreno recintato, diviso in settori rettangolari, separati tra loro da una siepe: i diversi spazi erano adibiti a una certa varietà di piante, utili all'uomo o provviste di un particolare valore religioso e culturale”.

Per semplice (in latino medievale “*medicamentum simplex*”) si intendeva un'erba medicinale o un preparato terapeutico realizzato con esse.

Quindi l'**orto dei semplici** o **giardino dei semplici**, era quella zona del monastero deputata alla coltivazione delle erbe e delle piante medicinali.

Secondo alcuni il lemma “**orto**” dovrebbe indicare quella zona dove le piante venivano coltivate a scopo utilitaristico (alimentare, medicinale ecc.) mentre il lemma “**giardino**” dovrebbe essere riservato esclusivamente a quelle zone dove le piante venivano coltivate per scopi estetici. Nella pratica questa distinzione non è così rigorosa e i due termini vengono indifferentemente usati l'uno al posto dell'altro.

Per tutto il Medioevo era rimasta incontrastata l'autorità di agronomi e botanici dell'età romana come Catone, Columella, Dioscoride e Plinio, unita ad una ricca serie di elementi culturali derivati dalla tradizione popolare; la medicina erudita tendeva, quindi, a superare solo in parte il patrimonio di conoscenze trasmesso oralmente, che rappresentava una parte vitale delle conoscenze erboristiche del tempo.

Agli albori del 1500, proprio negli anni in cui Copernico e Vesalio operavano vere e proprie rivoluzioni nel campo delle scienze del cosmo e dell'uomo, anche lo studio delle piante riceveva un grande impulso dalla pubblicazione del “Commento al De materia medica di Dioscoride” ad opera di Pietro Andrea Mattioli (1500-1577). La portata innovatrice di quest'opera consisteva nella rivisitazione critica, e non solo in senso filologico, dell'opera di Dioscoride, sottoposta a un vaglio accuratissimo dal punto di vista della identificazione delle piante e del loro utilizzo, al fine di fornire a medici e speziali un testo affidabile che desse chiare ed inequivocabili indicazioni per il riconoscimento dei semplici (con un dettagliatissimo apparato iconografico) e spiegazioni esaurienti in relazione alla preparazione dei medicamenti.

Ma è proprio in quegli anni che si verificano altre due innovazioni istituzionali di grande importanza: la creazione di insegnamenti autonomi all'interno delle Università e l'allestimento di Orti all'interno degli spazi accademici, diversi quindi dal classico Giardino dei Semplici dei monasteri medievali.

E' questo il periodo in cui il collezionismo botanico acquista un preciso intendimento scientifico e, di conseguenza, si attua la grande metamorfosi del "giardino". La sua trasformazione in orto dei semplici a carattere accademico e, successivamente, in orto botanico dedicato alla coltura disciplinata e allo studio delle diverse piante, permette la nascita delle prime strutture di questo genere in Italia (Pisa nell'estate del 1543, Padova il 7 luglio 1545, Firenze il 1° dicembre 1545), seguite poi da altri orti nei vari paesi d'Europa. E' importante sottolineare che questi orti nacquero come sussidio all'insegnamento universitario per l'ostensione dei semplici, per poi accogliere, successivamente, anche piante di altro interesse pratico o finalizzate allo sviluppo degli studi botanici.

Successivamente, anche in altre città italiane vennero fondati degli Orti botanici che risultano tutt'oggi inseriti nelle Università in cui è previsto un insegnamento di Botanica: Torino, Modena, Parma, Pavia, Palermo, Bologna, Genova, Urbino, Napoli, Camerino, Siena, Catania, Cagliari (1864), Messina, Roma ecc..

(Da: I giardini dei semplici – Le collezioni dell'Orto Botanico di Firenze – Nardini Editore, Fiesole (FI))

- **Dioscoride** è considerato il primo autore dell'antichità che sviluppò un trattato di botanica farmacologica. Il suo trattato "*De Materia Medica*", ancora oggi, è preso a modello nella stesura degli erbari contemporanei.

HORTUS DELICARUM

La badessa **Herrad di Landsberg** compose con l'aiuto delle sue monache, tra il 1167 e il 1185, il *Giardino delle Delizie (Hortus Deliciarum)*, un'enciclopedia ricca di illustrazioni, che comprendeva trattati di Teologia (circa mille duecento scritti), di Astronomia, di Cronologia, di Storia, di Arti, di Agricoltura, di Orticoltura. Nel Medio Evo i giardini erano spesso vessillo di re e principi e pertanto assai curati nella loro bellezza e ricchezza come espressione di una certa scala sociale. La badessa di Landsberg contrappose a questi giardini profani racchiusi fra le mura dei castelli, senz'altra utilità che la delizia dei sensi, il giardino dei saperi che soddisfa i desideri dell'anima. Ne deriva una sintesi tra bellezza esteriore e bellezza interiore che si manifesta nella serie di bellissime miniature dai colori smaglianti o lumeggiate d'oro che accompagnano l'opera coi loro preziosi contenuti figurativi.

IL GIARDINO MEDIOEVALE: L'HORTUS CONCLUSUS



STRUTTURA E FUNZIONE SPIRITUALE DELL'HORTUS CONCLUSUS

Durante il Medio Evo, prese forma l'Hortus Conclusus sia nel mondo laico-cortese che in quello religioso; in entrambi i casi lo spazio verde era cinto da un alto muro che lo isolava dal mondo esterno.

Considerato anche come giardino dello spirito, era metafora dell'esistenza umana ed il muro che lo circondava diventava il limite tra dentro e fuori, separando ed allo stesso tempo proteggendo. La soglia di entrata è il simbolo del passaggio: quando l'uomo supera il confine modifica la sua condizione, mentre se si trova al di fuori trova il caos, i dubbi e le incertezze.

Nella poetica medioevale del giardino si pensa che nello spazio chiuso, inaccessibile, la natura ritrovi la condizione di originaria purezza della creazione. Il tipico giardino medioevale, infatti, è un chiostro cinto da un muro nel quale i monaci si dedicano al ritiro e alla meditazione. Il significato simbolico di questo spazio è sottolineato dal pozzo che si trova al centro del giardino e dalla fontana che rappresenta la sorgente di giovinezza.

17



L'ORIGINE DELL'HORTUS CONCLUSUS

Durante l'anno mille l'abate S.Romualdo dà inizio ad una nuova famiglia benedettina e il conte Maldolo gli diede in dono un vasto campo: il Campus Maldoli che oggi si chiama Camaldoli.

Con questo nome iniziarono a chiamarsi tutti gli eremi, ossia i luoghi solitari di culto, che successivamente si fonderanno in Italia. Ogni eremo si compone di tante piccole celle attorno alla chiesa, dove i monaci dormono separati. Ogni cella è una vera e propria casa indipendente composta da un corridoio, una cappella, una camera, uno studio, un magazzino ed un orto. Soltanto da quest'ultimo si può accedere alla cella.

Nell'orto il monaco coltiva i fiori per la Chiesa, le erbe per la farmacia e i legumi per la cucina. Il muro di cinta di ogni orto costituisce il limite di ogni cella e questo particolare ci rimanda al significato d'Hortus Conclusus.

Gli orti, che all'inizio servivano solo a fornire verdure alla comunità, presero ad abbellirsi di fiori e d'aiuole. I monaci erano soliti ritrovarsi là all'aperto, nelle belle giornate estive, passeggiando e conversando intimamente con Dio.

L'ORTO BOTANICO DI BRERA- MILANO

L'Orto, di circa 5000 mq, è situato nel centro di Milano, a ridosso dell'illustre Palazzo di Brera che ospita la Pinacoteca, la Biblioteca Braidense, l'Accademia, la Specola. E' stato fondato nel 1774 sotto l'imperatrice Maria Teresa d'Austria. Date le piccole dimensioni e la forte ombreggiatura dovuta ai numerosi alberi, esso non ha il carattere di un vero orto botanico, ma piuttosto di un giardino storico. E' un'oasi di pace di grande suggestione - una vera sorpresa nel centro di Milano. Vi si trovano alcuni alberi molto grandi, tra cui due monumentali esemplari di Ginkgo biloba risalenti ai tempi della fondazione tra i più antichi in Europa.

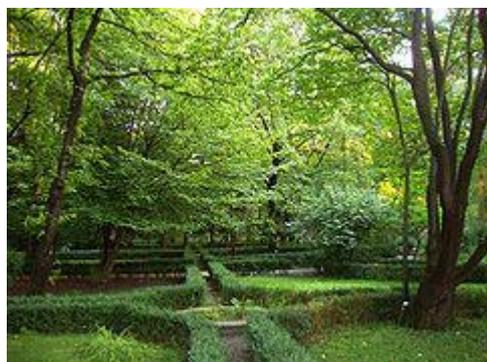
Dopo un lunghissimo periodo di incuria e degrado, l'Orto è attualmente in fase di restauro. Si tratta di un restauro conservativo, rispettoso dell'impianto originario e delle "stratificazioni" di epoche successive.

L'Orto è aperto al pubblico dalla primavera del 1998.

L'ORTO BOTANICO DI PARMA

Le origini dell'**Orto Botanico** di Parma risalgono al 1600; infatti, prima dell'attuale Orto, esisteva a Parma un "*Giardino dei Semplici*", fondato da **Ranuccio I Farnese** e annesso alla Facoltà di Medicina secondo l'uso del tempo, dove si coltivavano le erbe medicinali. (L'Orto dei Semplici, infatti, era, in epoca medievale, il luogo in cui i monaci nei conventi coltivavano i *semplici*, cioè le erbe medicinali, con cui poi preparavano gli erborati per le diverse affezioni. In epoca rinascimentale cominciarono a sorgere i primi Hortus Simplicium presso le facoltà di medicina delle università, veri e propri orti botanici presso i quali gli studenti imparavano a riconoscere le vere piante medicinali dalle sofisticazioni).

L'Orto botanico attuale fu istituito nel 1770 per volontà dell' Abate **Giambattista Guatteri** e sotto gli auspici di Ferdinando I di Borbone, cioè due secoli dopo gli Orti dei Semplici di Pisa (1543), di Padova (1545), di Firenze e di Bologna; l'edificazione delle serre, eseguita su progetto dell'Architetto di Corte e di Stato **Ennemond-Alexandre Petitot**, fu terminata nel 1793. Nell'Ottocento fu notevolmente arricchito da Giorgio Jan, che ne fu direttore dal 1817 al 1842.



Situato all'interno del centro storico di Parma, si estende su una superficie di 11.500 m². L'area verde centrale ha conservato l'aspetto settecentesco di giardino all'italiana, l'arboreto creato tra il XVIII e il XIX secolo occupa la parte orientale e presenta numerose specie rare, nella parte occidentale è stato ricreato un giardino secondo la moda inglese, il tutto rispettando il carattere ecologico-sperimentale oltre che paesaggistico.

LA SPEZIERIA DEL MONASTERO DI SAN GIOVANNI EVANGELISTA PARMA

La storica Spezieria di San Giovanni si trova sul lato ovest del Duomo, in Borgo Pipa, ed ha origini antiche. Essa è documentata già dal 1201 e rappresenta un esempio unico di farmacia del Cinque-Seicento. Fondata e gestita dai monaci benedettini, la spezieria rimase in funzione fino al 1766, quindi venne secolarizzata e infine acquistata dallo Stato.

Aperta al pubblico dal 1959 dopo una serie di importanti restauri, la spezieria conserva l'aspetto cinque-secentesco, per effetto degli affreschi e degli arredi lignei originari. I suoi ambienti sono arricchiti di accessori originali e di vasi di manifattura locale di epoche varie. La farmacia è composta di tre sale. La prima - detta Sala del Fuoco - mostra il classico bancone delle consegne, con le piccole bilance di precisione ed alcuni strumenti usati per la preparazione dei farmaci; la seconda è la Sala dei Mortai, decorata con affreschi che rappresentano i maestri della medicina antica; la terza è detta Sala delle Sirene ed è dedicata ai maestri parmensi della medicina e della farmacologia.

*“Il giorno 1 febbraio la mia classe si è recata alla spezieria di S. Giovanni a Parma, per andare a vedere come si utilizzavano le erbe, per ricavarne le medicine. **I professori ci hanno organizzato questa gita perché nel nostro percorso scolastico stiamo parlando di piante officinali per scienze e tecnologia , mentre in italiano stiamo parlando di giardini anche per una rappresentazione teatrale che si farà a fine anno.** A farci da guida c'era una ragazza che ci ha spiegato che l'edificio in cui ci trovavamo, era l'abbazia dei monaci benedettini, che furono i primi a creare i preparati per curare i malati (siamo nel 1200) che non potendo pagare le cure mediche si rivolgevano a loro. I monaci oltre a trascrivere testi antichi, lavoravano anche nei loro piccoli campi dove coltivavano le erbe che servivano per gli infusi. Il luogo dove venivano coltivate le piante officinali veniva chiamato anche orto dei semplici; le erbe venivano raccolte quando era il tempo per la fioritura (tempo balsamico), venivano fatte poi essiccare, e infine venivano pestate con il mortaio. Inizialmente i benedettini studiavano le erbe solo con l'osservazione, ma più avanti incominceranno a scrivere i primi erbari (noi li abbiamo visti negli scaffali) in cui venivano annotate anche le proprietà ed anche gli usi terapeutici. Le erbe bollite venivano utilizzate per decotti, bagni e balsami, mentre le polveri per pillole ed impacchi.... In un'altra sala abbiamo visto degli scaffali che contenevano diversi contenitori di ceramica (erano vasi di diverse forme in base al loro contenuto, potevano contenere liquidi, solidi, polveri, gelatine o sciroppi. Tra questi antichi rimedi qualcuno era particolarmente ripugnante come una pomata fatta con la pelle di vipera (mettevano le vipere femmine nell'acqua bollente, che serviva per separare la pelle, dalle ossa) che doveva servire a curare i dolori articolari, invece la calce veniva usata per fare la ceretta, ma poteva essere pericoloso perché potevi anche strappare la pelle! C'era poi olio di rose lombricato, dove il profumo dell'olio di rose doveva coprire probabilmente l'odore dei lombrichi macerati..... non si sa se proprio tutti questi rimedi erano efficaci di sicuro hanno stimolato il nostro interesse. Nel 1766 il Duca Luigi Gardoni farà chiudere la farmacia, perché non voleva che dei monaci dessero le medicine al suo popolo.”*

Ingrid Mangh

IL GIARDINO QUATTROCENTESCO

Nella sua progettazione e realizzazione riflette i grossi cambiamenti culturali avvenuti in Italia ed in Europa nei sec. XIV e XV. Il giardino o orto, anzi orti, come venivano chiamati, ha di nuovo il suo valore, come luogo d'incontro e di svago ove è bello conversare, meditare e riposarsi, continuando ad essere un orto vero e proprio, ricco di frutta ed ortaggi, come era avvenuto nell'età classica. Qui gli umanisti amavano passeggiare contemplando e desiderando conoscere la natura in ogni suo aspetto. Si assiste ad una rivalutazione, fondamentale per il pensiero umanistico, della umanissima caratteristica di alzare lo sguardo e "contemplare", cedendo a quel "piacere degli occhi" (*concupiscentia oculorum*) condannato dalla religiosità medievale.

Ricorda nella forma ancora L'*Hortus conclusus*: un vasto rettangolo, estremamente equilibrato, recintato da un alto muro che lo divide, non lo confonde con la casa e rispecchia una vita ancora piena d'intimità. Ha un disegno lineare e semplice con criteri funzionali e si armonizza molto bene con l'architettura. L'insieme, giardino casa, è una composizione armoniosa, eppure il giardino non è la continuazione della casa. C'è sempre un desiderio di ordine, di chiarezza, di semplicità che andrà però man mano riducendosi. Questo giardino è il tranquillo rifugio di un uomo colto, di un tempo sereno. A Roma era famosa la villa al Pincio dell'umanista Colocci, il cui giardino era custodito da una ninfa dormiente che sarà l'ornamento ricorrente in molti giardini rinascimentali. Ad essa sicuramente si ispira la ninfa riprodotta in altorilievo su una lastra marmorea ritrovata nel parco vanvitelliano a Caserta, ma appartenente ai giardini annessi al palazzo degli Acquaviva, principi casertani. La scritta riportata sulla lastra, datata 1496, è praticamente uguale a quella dell'incisione presente nell'opera di L.L. Boissard *Romanae urbis topographiae*, 1602.

In quest'epoca nascono i primi trattati sull'arte di progettare i giardini come il *De re aedificatoria* di Leon Battista Alberti (1404-1472). Qui, l'autore, rifacendosi alle descrizioni delle ville romane, dà le indicazioni su come costruire le nuove ville. Raccomanda di scegliere luoghi panoramici, sui quali sorgerà la casa aperta sul paesaggio, in modo tale che lo sguardo possa spaziare liberamente sulle radure fiorite, pianure, boschi ombrosi e ruscelli ricchi d'acqua. La costruzione è collegata tramite le logge al giardino e al paesaggio che la circonda; le pareti, affrescate con motivi floreali accrescono lo stretto rapporto con la natura. Ci devono essere gallerie aperte per prendere il sole e il fresco, grotte incrostate di conchiglie, boschetti di alberi da frutta e cipressi ben potati, capannine con colonne di marmo intrecciate di vite per godersi l'ombra, belvederi, sedili. Indispensabile sono i sentieri bordati da siepi di bosso ben tagliate e la disposizione ordinata di vasi di pietra, statue antiche, fontane con acqua zampillante. La villa quindi è inserita nell'ambiente naturale, ma intorno ad essa l'architetto crea un paesaggio nuovo, che ha però stretti legami con l'antichità classica. Esempi di giardini quattrocenteschi si trovano soprattutto in Toscana: le colline fiorentine, con i loro dolci pendii ed i vasti panorami furono i luoghi prediletti soprattutto dai Medici, signori di Firenze. Cosimo il Vecchio si fece costruire e modificare diverse ville tra le quali la preferita si trovava a Careggi in un incantevole panorama, altre si trovavano a Cafaggiolo e al Trebbio. Quest'ultimo giardino esiste ancora; una delle pergole ha le sue colonne originarie, i suoi muri che lo circondano e la chiesetta. Le ville medicee, costruite tra la fine del '400 e del '500 furono riprodotte dal pittore fiammingo Utens, su commissione del granduca Ferdinando I, in quattordici lunette per la "sala grande" della villa di Artimino. Più che per l'aderenza alla realtà, il loro valore consiste nella documentazione del valore attribuito in quest'epoca al giardino in sé.

I GIARDINI RINASCIMENTALI

Bramante con i giardini del Belvedere per papa Giulio II e Raffaello con Villa Madama progettata per Clemente VII, cominciarono a creare i grandi giardini del Rinascimento romano, su terreni spesso collinari dove risolvono il problema dei dislivelli con scalee e terrazze, secondo linee di grande solennità. La storia delle ville rinascimentali, iniziata a Firenze con un certo stile, culmina a Roma in uno splendore straordinario e riguarda soprattutto la vita delle corti papali. Il fatto nuovo è che il giardino viene del tutto sottomesso all'architettura del palazzo. Poiché è lo spazio destinato al soggiorno dell'aria aperta, esso è meraviglioso come la villa, se non più, ed è sua parte integrante. Ha importanza come ambiente, come fondale, come scena. L'uomo del Rinascimento manifesta così il suo senso della natura che è in realtà il culto della natura umana: si sente al centro dell'Universo e se ne compiace. È la rinascita dell'uomo dopo il medioevo. **In questo periodo il giardino si separa completamente dall'orto.** Esso ha il suo nucleo che parte dalla casa e tutti gli elementi naturali vengono rimaneggiati, plasmati, adattati alle forme volute. L'acqua ha funzione decorativa con zampilli, cascate, vasche e peschiere. Si tiene gran conto del paesaggio circostante e si collega con questo il giardino mediante visioni paesistiche create dalla fantasia. Si preferisce costruire sulla collina, in cima o a mezza-costa (considerata anche la conformazione orografica del territorio italiano); si sfruttano i dislivelli con terrazzamenti e spiazzi, uniti tra loro con rampe e scalinate scenografiche, e si creano visuali paesistiche, su una o più direttrici, facendo di piccoli appezzamenti di collina brulla delle verdi opere d'arte. Tutte le parti del terreno sono rivoluzionate, ridotte a forme geometriche; i viali dirigono lo sguardo sui punti più interessanti come le fontane, i belvedere, i giochi d'acqua, gli spiazzi ameni, le statue ecc.. Poiché la vegetazione è plasmata con potature eccezionali, sono preferite le specie di alberi che possono essere potate come il cipresso, l'alloro, il mirto, il bosso, il tasso, il leccio. Gli agrumi sono disposti in vasi e servono soprattutto per ornamento col loro verde tenero sullo sfondo verde-scuro dei cipressi, dei lecci e del bosco. Non ci sono fiori in questi giardini, ma piuttosto tante diverse tonalità di verde, godibili tutto l'anno. Certo sono stati creati così anche in considerazione del nostro clima. I fiori e le erbe aromatiche vengono coltivati nei piccoli giardini segreti, di regola nel Cinquecento; sono anch'essi una grande invenzione perché portano nel grande giardino un angolo intimo, riservato e felice, dove intrattenersi coi familiari e gli amici. Talvolta si arriva ad esasperazioni nel creare giardini fantastici e ricchi di ornamenti: gli splendidi giardini romani del Belvedere, creati dal Bramante per Giulio II, subito dopo la morte dell'artista vengono già modificati con rimaneggiamenti ed aggiunte per volontà dei nuovi papi Paolo V e Sisto V. Questi giardini di diventano quasi musei archeologici tale è la ricchezza delle opere artistiche che ospitano e diventano sempre più grandiosi e scenografici. Pure fantastici sono quelli di villa Farnese a Caprarola e villa Lante, progettati dal Vignola a Bagnaia, e soprattutto quello di villa d'Este a Tivoli progettato da Pirro Ligorio. Sicuramente collegati al gusto dell'epoca erano i giardini sorti a Caserta intorno al palazzo baronale degli Acquaviva e alle ville suburbane "del boschetto" e del "belvedere di S. Leucio" descritti con ricchezza di particolari in un atto notarile del 1635. Oltre alle descrizioni documentarie, restano alcune sculture in pietra che abbellivano i giardini cinquecenteschi, un Atlante, una Sfinge ed un Pastore che suona il flauto, attualmente collocati nel Giardino Inglese della reggia, nonché l'edificio inglobato nel parco vanvitelliano noto nell'Ottocento col nome di *Castelluccia* costruito fossero vicini a quelli toscani e romani si può dedurre dagli affreschi nella volta di una sala del "palazzo al boschetto" che

raffigurano ville e giardini ideali, ma comunque rappresentativi dell'adesione al gusto ed alla cultura contemporanea.

I GIARDINI BAROCCHI

Nel XVII secolo l'architettura dei giardini conserva gli schemi rinascimentali, che tuttavia si evolvono secondo il cambiamento delle mode e dei gusti. Si dà più spazio alla ricerca delle novità nella scenografia, negli imprevisti, nella preziosità. Il giardino viene strutturato per trattenere la sua bellezza nel corso di tutte e quattro le stagioni, dato che i suoi elementi principali sono gli alberi sempreverdi, le siepi potate ad arte, e le opere in muratura (scalinate, balaustre, grotte, statue, vasche e fontane). La fantasia degli architetti creava nello stesso tempo ampi spazi con scenari teatrali adatti alle più fantastiche feste, e luoghi appartati come i giardini segreti e le capannine; zone assolate per il periodo invernale e boschetti ombrosi per l'estate.

Tra i principali giardini di quest'epoca si ricordano: a Roma, villa Pinciana (villa Borghese) e villa Doria-Pamphilj; a Frascati, villa Aldobrandini, villa Ludovisi, villa Mondragone; a Firenze, i giardini di Boboli, villa Gamberaia; Lago Maggiore, isola Bella.



22

Isola Bella – Stresa - Lago Maggiore

Fu nel 1632 che il Conte Vitaliano Borromeo ed i figli diedero inizio sull'**Isola Bella** alla costruzione del monumentale palazzo barocco e della maestosa scenografia dei giardini i quali diedero grande fama all'isola, al **Lago Maggiore** e che ancora oggi documentano gli splendori di un'epoca. In realtà, i lavori si protrassero per decenni, tanto che la facciata settentrionale del palazzo fu completata solo nel 1958.

Il **Palazzo Borromeo** si offre ai visitatori con un ambiente elegante e sontuoso che conserva inestimabili opere d'arte quali arazzi, mobili, statue, dipinti, stucchi e mosaici. Alcune delle sale sono incantevoli, come ad esempio la Sala di Napoleone e la Sala di Luca Giordano, altre, come la sala della Musica è un trionfo di esagerazione mentre le grotte sotto il palazzo, decorate con conchiglie e curiosi stucchi, sono per l'appunto grottesche.

Terminata la visita al Palazzo, si accede ai giardini attraverso una piacevole passeggiata. Questo singolare monumento fiorito, sviluppato a terrazze ornate e sovrapposte, è un classico esempio di "giardino all'italiana" seicentesco. Fra piante esotiche e rare, la spettacolare fioritura è progettata per offrire colori e profumi da marzo ad ottobre.

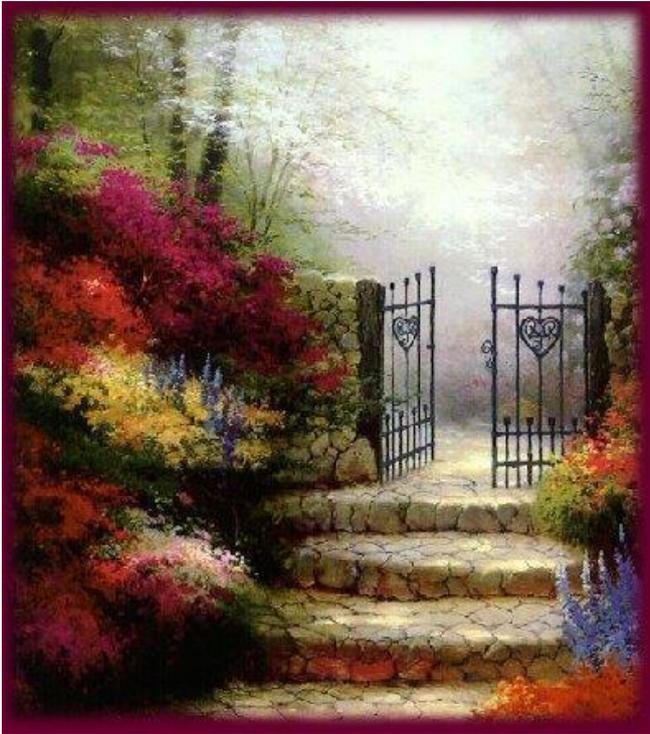
GIARDINI ITALIANI

Il giardino formale, o all'italiana, è uno stile di giardino di ispirazione classica tardo-rinascimentale ed è caratterizzato da una suddivisione geometrica degli spazi ottenuta con l'utilizzo di filari alberati e siepi, di sculture vegetali di varia forma ottenute con la potatura di cespugli sempreverdi (topiarie), specchi d'acqua geometrici, spesso accostati ad elementi architettonici quali fontane e statue.

Il giardino all'italiana ha profondamente influenzato l'intera storia del giardinaggio, risultando decisivo anche per la nascita del giardino francese e del giardino inglese. È l'evoluzione del giardino medievale (*hortus conclusus*), sviluppatosi in Italia attorno alla metà del XVI secolo. Il primo giardino geometrico all'italiana viene tradizionalmente riferito all'ingegno di Niccolò Tribolo, che lavorò a Firenze ai giardini della villa di Castello, della villa Corsini e poi ai Giardini di Boboli, fornendo un modello che venne poi sviluppato scenograficamente nei secoli XVII e XVIII. Nel XIX secolo il giardino informale, o parco all'inglese, fornì un nuovo modello paesaggistico, che in alcuni casi comportò la sostituzione dei giardini geometrici e in altri li affiancò semplicemente, venendo destinato ad altre zone. Tra Otto e Novecento il formalismo ebbe un revival con l'attività di paesaggisti come Cecil Pinsent, ma in definitiva non si può dire che sia mai tramontato.

Una caratteristica che si ritrova in tutti giardini formali sono le decorazioni al suolo fatte con aiuole, siepi di sempreverdi (spesso bosso) e le decorazioni floreali disegnate su prato o su un fondo di ghiaia colorata. Oltre ai singoli cespugli potati con forme geometriche, presentano spesso grandi gruppi di piante o complessi vegetali di alberi o arbusti potati secondo forme geometriche, come ad esempio alberi, alti anche oltre i 20 metri, potati a spalliera, tali da realizzare vere e proprie architetture vegetali. Con la stessa logica, nei giardini formali, sono realizzati labirinti, tunnel, colonnati e anfiteatri. La pavimentazione è realizzata in terra battuta, ghiaia colorata o prato all'inglese. Un altro elemento spesso presente è il **giardino segreto**, una zona riservata, nascosta nella vegetazione o murato, utilizzato per la coltivazione di piante rare o per distendersi fuori dalla vista degli altri.

IL GIARDINO SEGRETO



Il *giardino segreto* è un romanzo per ragazzi, appartiene cioè a un particolare tipo di letteratura, che viene definita “letteratura per ragazzi” o “per l’infanzia”: questo tipo di letteratura si sviluppò in modo notevole a partire dal 1800, periodo in cui si cominciò a diffondere l’istruzione obbligatoria, e quindi molto maggiore fu il numero dei ragazzi che impararono a leggere e scrivere. Inoltre in questo secolo si prestò particolare attenzione ai bisogni psicologici dell’infanzia e alla necessità di educare i bambini attraverso strumenti adeguati alla loro età.

Il *giardino segreto*, pubblicato nel 1911, presenta delle caratteristiche tipiche della letteratura per ragazzi e ripropone alcune tematiche molto diffuse in quel periodo. Il tema degli animali che si comportano come gli esseri umani, ad esempio, aveva avuto grande successo in Inghilterra, come lo studio

24

psicologico dei comportamenti dei ragazzi, in relazione alle persone insieme alle quali vivevano e alla società che li circondava. Inoltre nell’Ottocento si erano affermati anche romanzi sentimentali, il cui protagonista giunge al “lieto fine” solo dopo molte difficoltà e sventure.

È tipico della letteratura anglosassone insistere poi sulla possibilità dell’individuo di migliorarsi e di mutare positivamente la propria situazione con lo sforzo personale. Possiamo affermare che *Il giardino segreto* presenta caratteristiche comuni a due generi: al romanzo d’avventura e al genere drammatico-sentimentale.

La scrittrice di questo libro, Frances Burnett, è una donna nata in Inghilterra, che però trascorse gran parte della sua vita in Nordamerica e le sue opere propongono sia le tematiche proprie della cultura inglese, sia quelle originali del paese in cui viveva.

Il giardino segreto (titolo originale **The Secret Garden**) è uno dei libri più famosi di questa autrice e venne scritto nel 1909.

Racconta la storia della piccola Mary Lennox e del “giardino segreto” che riuscirà a fare rivivere con il suo amore.

Mary è una bambina di dieci anni, i cui genitori sono una donna bellissima, ma superficiale e un uomo totalmente assente. Lei è cresciuta dalla bambinaia e dalla servitù indiana, diventando una ragazzina insensibile, scorbutica e solitaria. Quando, per un’epidemia di colera, muoiono entrambi i genitori e tutta la servitù, Mary, dopo una brevissima permanenza nella famiglia di un pastore inglese, dovrà andare ad abitare da suo zio, un nobile lord che vive in un castello sperduto nella landa Misselthwaite. Ad aspettarla c’è la governante del castello, che tratta Mary con freddezza e la invita a non creare problemi. Mary conosce anche Martha, giovane cameriera che l’aiuterà nella sua trasformazione.

Il castello è immerso in una terra desolata, ma Mary riesce a ricavarne la piacevolezza della libertà. La piccola viene a conoscenza che suo zio è un uomo malinconico da quando sua moglie Lilies è morta nel loro stupendo giardino. Tanta era stata la disperazione che lo zio aveva chiuso quel

giardino e aveva fatto sotterrare la chiave. Mary, con l'aiuto del pettirosso del giardiniere del castello, riesce a ritrovare la chiave ed accede a quel misterioso giardino. Scopre un luogo affascinante, dove la natura è abbandonata.

Inizialmente ella non confida a nessuno il suo segreto, perché vuole che il parco sia il suo rifugio, ma poi chiederà aiuto al fratello di Martha Dickon e i due riusciranno a far rinascere il giardino. Una notte, Mary sente nel castello un pianto lamentoso e vuole scoprire chi è che lo emette. Seguendo il gemito, Mary scopre una stanza dove vede un bambino: parlando un po' con lui, scopre che è suo cugino, rinchiuso lì dalla nascita, perché malato. Nonostante la rabbia e l'opposizione di Mrs. Medlock, che non vorrebbe che la bambina stesse a contatto con il cugino, i due cominciano ad essere profondamente amici. Mary, riesce a trasformare Colin da bambino debole ed isterico a paziente e dolce.

Il cugino viene messo al corrente del segreto del giardino e vi entra con la sua sedia a rotelle trovando un mondo incantato: un ambiente verdeggiante e straordinario. Il giardino fa anche il miracolo: Colin con l'incoraggiamento di Mary e di Dickon riesce a camminare. La sua malattia, infatti, consisteva solamente nella "paura", ma non era una patologia reale. Sollecitato da un sogno in cui compare la moglie che lo invita a recarsi nel giardino, lo zio torna a Misselthwaite e, arrivato nel giardino segreto, vede suo figlio camminare e lo abbraccia. Abbraccia con affetto anche Mary, poiché egli capisce che è stato il suo affetto ed il suo incoraggiamento a far sì che Colin camminasse. Loro tre formeranno una nuova famiglia e Mary, da dispettosa e scontrosa, diventa una bambina diversa.

Il libro *“Il giardino segreto”* di Frances Hodgson Burnett è un insieme di buoni sentimenti, che evidenziano l'importanza dell'amicizia e della speranza. Dal romanzo sono stati tratti ben tre film, inoltre, ispirandosi alla storia, è stata creata la serie animata giapponese dal titolo *“Mary e il giardino dei misteri”*.

IL GIARDINO ALLA FRANCESE

L'arte dei giardini in Francia riceve un impulso significativo dal Rinascimento italiano. Avviene, infatti, che **Caterina De' Medici**, moglie in seconde nozze di **Enrico IV**, propone la realizzazione dei **Giardini Delle Tuileries** in occasione della quale emergono le due grandi famiglie protagoniste di tutti i grandi giardini francesi: i **Mollet** e i **Le Nôtre**. André le Notre è senza dubbio l'artefice delle più compiute manifestazioni del giardino francese del Seicento (Il Giardino Di Vaux-Le-Vicomte e quello di Versailles) e la sua arte raggiunge la massima espressione sotto il regno di **Luigi XIV**. Nei giardini da lui ideati permangono, a partire dalla casa, il viale centrale, i viali trasversali che intersecano quello principale e i parterre posti in corrispondenza dell'edificio; gli impianti sono ancora caratterizzati dalla ricerca di equilibrio e di armonia e risultano ordinati da una rigorosa regola compositiva; in essi, però, **le geometrie del giardino italiano vengono ammorbidite e la vegetazione prevale sull'architettura**. Protagonista del nuovo giardino alla francese è il **parterre** (area in piano del giardino caratterizzata da disegni geometrici o a volute realizzate con bosso o tasso e caratterizzata da un'immagine unitaria che la isola dal resto della composizione). A Claude Mollet va il merito dell'invenzione dei **Parterre De Broderie** (basate su complicati disegni arabescati o a ricamo, formati da bossi posti sul terreno coperto da sabbie colorate e fondi di ardesia). Il giardino francese si differenzia da quello italiano principalmente per la mancanza di terrazzamenti (facilmente comprensibile per la morfologia del suolo francese, solitamente pianeggiante) e i pendii dolci, un grande studio sulle viste prospettiche. Gli ampissimi viali erano necessari alle passeggiate in carrozza e per il cerimoniale reale. Le "quinte" di boschi erano lontane, ma sempre presenti.



Soprattutto i **colori** rendono i giardini alla francese particolari e unici nel loro essere. I **fiori** rappresentano un elemento fondamentale, sulla loro scelta e preferenza si crea l'andamento armonioso e proporzionato del giardino. Un ruolo importante è dato anche dai **giochi melodiosi dell'acqua**, le fontane si trovano in risalto, queste donano insieme alle cornici geometriche delle siepi e dei vari spazi verdi una sensazione di eccesso e di ampliamento dello stesso giardino.

Il giardino alla francese si evidenzia per la sua **spettacolarità scenografica** con la quale si presenta: viali, ampi spazi verdi delimitati da siepi precise e curate con meticolosità, alberi e arbusti la cui esposizione è stata studiata con assoluta precisione.





Vaux-le-Vicomte è un castello situato circa 6 km a est di Melun e 55 km a sud-est di Parigi nel dipartimento francese di Senna e Marna nella regione dell'Île-de-France. Edificato tra il 1656 e il 1661 su incarico di Nicolas Fouquet, sovrintendente alle finanze di Luigi XIV, l'architetto fu Louis Le Vau, degli affreschi e delle decorazioni interne si occupò Charles Le Brun con la collaborazione di Pierre Mignard e Pierre Puget, i giardini furono progettati dal celebre architetto paesaggista André Le Nôtre.

Nel 1641 l'allora ventiseienne Nicolas Fouquet, membro del Parlement, comprò una tenuta sulla quale si trovava un modesto castello e situata alla confluenza di due piccoli fiumi tra le residenze reali di Vincennes e Fontainebleau.

Quindici anni dopo Fouquet, divenuto ministro delle finanze di Luigi XIV, iniziò la ristrutturazione della tenuta, si assicurò la collaborazione di tre personaggi eccellenti, Le Vau, Le Brun e Le Nôtre, affidando loro la realizzazione di quello che divenne il più bel castello con giardino alla francese dell'epoca. Il castello ebbe una breve ma intensa stagione di feste e di eventi culturali, fra i frequentatori abituali vi furono il poeta La Fontaine e il commediografo Molière. Un'opera teatrale di quest'ultimo fu inscenata durante la sontuosa festa di inaugurazione tenutasi il 17 agosto del 1661 alla presenza di Luigi XIV e rallegrata da una lussuosa cena organizzata da Vatel seguita da un imponente spettacolo pirotecnico.



27



Nel giro di poche settimane andò in scena un altro dramma: la caduta in disgrazia di Fouquet in seguito arrestato e imprigionato, su incarico del sovrano, dallo stesso Colbert che fu suo successore come ministro delle Finanze. La leggenda vuole che la caduta in disgrazia di Fouquet fosse causata dall'invidia del sovrano per la magnificenza del castello del suo sottoposto, in realtà la sorte di Fouquet era già segnata ben prima dell'inaugurazione della sua residenza. Ciò non toglie che la leggenda abbia giovato alla fama del castello e venga tuttora usata per magnificarne la bellezza.

Ancora nello stesso anno Luigi XIV incaricò i tre artisti di ristrutturare il casino di caccia di Versailles. Nel 1704 la famiglia Fouquet vendette Vaux-le-Vicomte al generale francese Claude Louis Hector de Villars, la tenuta venne rinominata Vaux-Villars, poco dopo Luigi XIV eresse Vaux a ducato come riconoscimento per i meriti del proprietario.

Nel castello e nei giardini di Vaux-le-Vicomte sono state effettuate parte delle riprese di numerosi film.

IL GIARDINO ALL'INGLESE

Il **giardino all'inglese** si sviluppa nel corso del Settecento e, al contrario di quelli geometrici, non si avvale più di elementi per definire e circoscrivere lo spazio, come fondali, quinte arboree o prospettive, ma si basa sull'accostamento e sull'avvicinarsi di elementi naturali e artificiali, tra cui, grotte, ruscelli, alberi secolari, cespugli, pagode, pergole, tempietti e rovine. E' un luogo in cui la natura non è mai incolta, anche quando assume un carattere selvaggio.

Esso nasce sulla scia della concezione illuminista della natura, significa cioè che essa è in grado di esprimere emozioni così come si vede, senza dover apportare nuovi elementi che creino delle figure rigide e geometriche come accade per il giardino all'italiana. La parola d'ordine è proprio *naturalzza* e se all'occhio del visitatore poco attento può sembrare un insieme di piante e fiori disorganizzate tra loro, non è affatto così. Anche il giardino all'inglese nel suo aspetto naturale presenta la medesima cura e dedizione verso le piante, che però, non devono sottostare a dei rigidi schemi. Si tratta di una tendenza ad interpretare in maniera libera il giardino che è visto come il luogo in cui l'emozione, suscitata dall'avvicinarsi delle sorprese, viene temprata dall'armonia che lega le varie parti, attraverso la contrapposizione degli opposti, come il regolare al selvaggio, il maestoso all'elegante, l'ameno al malinconico, in modo da bilanciare le differenti emozioni.

Un esempio è il giardino di **Ninfa**.



Il **Giardino di Ninfa** è un monumento naturale della Repubblica Italiana, è situato nel territorio del comune di Cisterna di Latina, al confine con Norma e Sermoneta. Si tratta di un tipico giardino all'inglese, iniziato da Gelasio Caetani nel 1921, nell'area della scomparsa cittadina medioevale di Ninfa, di cui oggi rimangono soltanto diversi ruderi, alcuni dei quali restaurati durante la creazione del giardino. Qui gli elementi naturali sono senz'altro superiori a quelli architettonici, ma anche in un aspetto così naturale la mano dell'uomo si nota grazie al susseguirsi di note di colori sempre diverse, con l'avvicinarsi delle diverse stagioni. In questo caso si è intervenuti affinché si creasse un ambiente tale che potesse avere un aspetto sempre piacevolmente fiorito e per far ciò è stata necessaria l'abilità e l'ingegno umano.

Il percorso del giardino all'inglese non segue uno schema, non ha dei percorsi che appaiono dritti e lineari, ma sinuosi. L'atto della piantumazione mette sempre in risalto quelle che sono le necessità e l'esigenza della pianta stessa per quel che riguarda la giusta esposizione solare.

Appare piuttosto selvaggio, quando lo si visita sembra di addentrarsi in un bosco naturale, ma in realtà le piante ricevono particolari cure e attenzioni affinché possano avere un aspetto sempre perfetto. Questo tipo di giardino è in grado di sprigionare emozioni, ed essere al tempo stesso, anche piuttosto elegante, pur in una "disordinata" confusione. Il giardino all'inglese è frutto di un lavoro di progettazione così come accade per gli altri parchi.

Differenze con il giardino all'italiana

Il giardino all'italiana è senz'altro sinonimo di rigore nelle forme e nella progettazione, il giardino all'inglese, invece, sorpassa questo schema rigido, per affiancarsi ad uno stile più libero e "naturale". Quando si parla di naturalezza nel giardino all'inglese non bisogna assolutamente pensare che si tratti di una piantumazione disorganizzata su un terreno, perché in realtà l'uomo interviene alternando specie di piante che possano garantire per l'intera durata dell'anno un piacevole effetto estetico. L'introduzione di elementi come le cascate o i laghetti contribuiscono a creare un paesaggio così naturale che ci si dimentica addirittura di essere all'interno di un giardino. È proprio questa la magia del giardino all'inglese: il visitatore si sente completamente immerso nella natura e vi è perfettamente a suo agio provando piuttosto piacevole il rumore dell'acqua che scorre proprio come se si fosse all'interno di un bosco.



GIARDINI GIAPPONESI

Il giardino giapponese è un giardino tradizionale che crea paesaggi ideali in miniatura, spesso in un modo altamente astratto e stilizzato. I giardini degli imperatori e nobili sono stati progettati per la ricreazione e il piacere estetico, mentre i giardini di templi buddisti sono stati progettati per la contemplazione e la mediazione.

I giardini giapponesi sono di vario tipo:

- Karesansui, giardini di roccia o giardini zen, dove si medita e dove la sabbia bianca sostituisce l'acqua;
- Roji, semplici giardini rustici con case da tè, dove si svolge la cerimonia del cha no yu (the giapponese);
- Kaiyu-shiki-teien, dove il visitatore può seguire un percorso per vedere paesaggi accuratamente composti;
- Tsubo-Niwa, piccoli giardini situati in cortile.

Per secoli i giardini giapponesi si sono sviluppati sotto l'influenza dei giardini cinesi, ma a poco a poco i progettisti cominciarono a sviluppare i loro stili, basati su materiali della cultura giapponese. Per il periodo Edo, il giardino giapponese ha avuto il suo aspetto distinto. Dalla fine del XIX secolo, invece, i giardini giapponesi sono stati adattati alle impostazioni occidentali.

I giardini giapponesi sono nati sull'isola di Honshu, la grande isola centrale del Giappone. Nel loro aspetto fisico sono stati influenzati dalle caratteristiche distintive del paesaggio Honshu; aspre cime vulcaniche, valli strette e ruscelli impetuosi, cascate, laghi e spiagge pietrose. Sono stati anche influenzati dalla ricca varietà di fiori e diverse specie di alberi, sempreverdi in particolare, e dalle quattro stagioni ben distinte in Giappone: estati calde e umide e inverni nevosi.

I giardini giapponesi hanno le loro radici nella religione dello shintoismo giapponese, con la storia della creazione di otto isole perfette, e degli Shinchi, i laghi degli dei. Preistorici santuari shintoisti per i kami, gli dei e gli spiriti, si trovano sulle spiagge e nelle foreste in tutta l'isola. A volte hanno preso l'insolita forma di rocce o alberi, che sono stati contrassegnati con corde di fibra di riso, e circondati da pietre o ciottoli bianchi, simbolo di purezza. Il cortile di ghiaia bianca è diventato un tratto distintivo dei santuari shintoisti, palazzi imperiali, templi buddisti e giardini zen.

I giardini giapponesi sono stati anche fortemente influenzati dalla filosofia cinese del buddhismo, il buddismo e induismo, importato dalla Cina nel 552 d.C. circa. Alcune leggende parlano di cinque isole montuose abitate dagli Otto Immortali, che vivevano in perfetta armonia con la natura. Ogni essere immortale volò dalla sua casa di montagna sul retro di una gru. Le isole stesse si trovavano sul retro di una tartaruga marina enorme.

In Giappone, le cinque isole della leggenda cinese sono diventate una sola, chiamata Horai-zen, o Monte Horai. Le repliche di questa montagna leggendaria, simbolo di un mondo perfetto, sono una caratteristica comune dei giardini, come lo sono le rocce che rappresentano tartarughe e gru.

I primi giardini furono quelli per il piacere degli imperatori giapponesi e dei nobili. Sono citati in diversi brevi passaggi di Nihon Shoki, la prima cronaca della storia giapponese, pubblicato nel 720 d.C.. Nella primavera dell'anno 74 d.C., la cronaca ha registrato: *"L'imperatore Keiko ha fatto*

mettere alcune carpe in uno stagno, felice di vederle al mattino e alla sera ". L'anno successivo, fu scritto: "L'imperatore ha fatto mettere una barca a doppio scafo nello stagno di Ijishi a Ihare, e se ne andò a bordo con la sua concubina imperiale, e banchettavano sontuosamente insieme". E nel 486, "L'imperatore Kenzo andò in giardino e banchettò a bordo di una barca in un ruscello".

Il giardino cinese ha avuto un'influenza molto forte sui primi giardini giapponesi. Nel 552 d.C. circa il buddismo è stato portato ufficialmente dalla Cina, attraverso la Corea, in Giappone. Tra il 600 e il 612, l'imperatore giapponese ha inviato quattro delegazioni alla corte della dinastia cinese Sui. Tra il 630 e il 838, la corte cinese ha inviato quindici altre delegazioni alla corte della dinastia Tang. Queste delegazioni, con più di cinquecento membri ciascuno tra cui: diplomatici, studiosi, studenti, monaci buddisti e traduttori. Hanno così importato la scrittura cinese, oggetti d'arte e descrizioni dettagliate di giardini cinesi.

Nel 612, l'imperatrice Suiko aveva un giardino costituito da una montagna artificiale, che rappresenta Shumi-Sen, o Monte Sumeru, ritenuto in indù e buddista il centro del mondo. Durante il regno della stessa imperatrice, uno dei suoi ministri, Soga No Umako, aveva un giardino costruito nel suo palazzo con un lago e numerose piccole isole, che rappresentano le isole dei famosi Otto Immortali delle leggende cinesi e della filosofia taoista. Il palazzo, quando divenne di proprietà degli imperatori giapponesi, venne chiamato "Il Palazzo delle Isole", ed è stato menzionato più volte nella Man'yōshū, la "Collezione di Foglie Innumerevoli", la più antica collezione conosciuta di poesia giapponese. Essa risulta la piccola quantità di testimonianze letterarie e archeologiche di questo periodo a disposizione degli storici.

IL GIARDINO ZEN

La filosofia zen si origina con il buddismo e influenzata dal taoismo, questa non si prefigge l'obiettivo di poter far raggiungere qualcosa ma solo di riconoscere ciò che da sempre esiste. Lo zen invita a guardare le cose per ciò che sono effettivamente nella loro naturale e semplice consistenza, conferisce particolare importanza alla meditazione per calmare la mente e il corpo. Il giardino zen è un luogo che è studiato appositamente per ricreare uno spazio adeguato dove la mente possa rasserenarsi e dove ogni elemento assume un particolare significato. Accostandosi a questa cultura è possibile scoprire come il giardino può trasformarsi in parte integrante di questa filosofia.

Il giardino zen appartiene alla cultura giapponese, e non rappresenta solo un luogo adiacente all'abitazione che abbellisce lo spazio verde con piante e fiori, ma è un luogo molto importante nella loro tradizione, perché conferisce anche un'importanza specifica a quelli che sono gli elementi che lo compongono. Il karesansui è il giardino più comune dove si fondono tre elementi molto importanti: l'acqua, le pietre e le piante. L'acqua ad esempio è identificata con fiumi di ghiaia. Ogni elemento assume un particolare significato, perché nel



giardino zen anche la disposizione degli stessi elementi ha un significato ben preciso. Il concetto di giardino zen si fonde assieme al buddismo diventando così un luogo anche religioso.

Quando si parla di giardino zen, spesso s'identifica anche con il nome di 'giardino secco'. Sono giardini che non appartengono solo allo spazio privato ma anche a quello pubblico.

Il termine "giardino zen" apparve per la prima volta nel libro del 1935 di Loraine Kuck, intitolato *One Hundred Kyoto Gardens*.

I LABIRINTI

Da sempre il labirinto affascina l'immaginazione degli uomini: caricato di simboli o semplice divertimento, è presente sotto forme diverse da oltre 4000 anni, dall'Egitto a Creta, dall'India alla Scandinavia.

L'etimologia del vocabolo è un mistero pieno di poesia: in greco labirinto significherebbe, per *Paul de Saint-Hilaire*, "la danza del pesce prigioniero della nassa". Secondo il Larousse, la parola viene dal greco *laburinthos*: "palazzo delle asce".

I labirinti nell'Antichità

Dedalo, figlio di Eupalamo, era un uomo dall'ingegno straordinario e si racconta che fosse stato allievo del dio Ermes o secondo altri della dea Atena. Era molto famoso e conosciuto in tutto il mondo, grazie alle sue abilità di architetto, scultore ed inventore. Abitava ad Atene, dove aveva avviato un laboratorio. Molti apprendisti lavoravano con lui e tra questi c'era anche suo nipote Acale (noto anche come Talo o Perdice), figlio della sorella. Acale, dimostrava una incredibile abilità già a soli dodici anni ed era così geniale che un giorno, mentre era sulla spiaggia con i suoi compagni, notò una lisca di pesce (secondo altri la mascella di un serpente) che gli diede l'idea per costruire una sega con il ferro. Furono sue l'invenzione del compasso per disegnare i cerchi; la ruota da vasaio ed altre tanto che Dedalo, preoccupato dal fatto che il nipote stesse oscurando la sua fama, decise di ucciderlo. Una mattina si recò con Acale sull'Acropoli, sul tetto del Tempio di Atena e lo spinse giù. Dedalo tentò di far credere che Acale fosse caduto accidentalmente ma non fu creduto. Seguì un lungo processo ed alla fine, considerata la sua fama, fu condannato all'esilio.

Si recò così a Creta, e si presentò al re Minosse, offrendogli i suoi servizi. Il re fu lieto di ospitarlo e iniziò ad affidargli diversi incarichi. Quando nacque il Minotauro, essere con la testa di toro ed il corpo di uomo, Re Minosse, spaventato ed inorridito da quel bambino dall'aspetto tanto mostruoso, ordinò a Dedalo di costruire un labirinto tanto complesso, in modo che chi vi entrasse, non riuscisse più a ritrovare l'uscita ed al suo interno imprigionò il Minotauro. Poichè il Minotauro si cibava di carne umana, Minosse gli forniva periodicamente schiavi e fanciulli ateniesi (che la stessa città gli forniva come tributo in seguito ad una disfatta). In quel tempo arrivò a Creta l'eroe Teseo per combattere il Minotauro. Arianna, figlia del re Minosse e di Parsifae, si innamorò del giovane e decise di aiutarlo nell'impresa chiedendo a Dedalo di indicarle un modo per uscire dal labirinto. Dedalo le fornì allora un gomitolo di lana che doveva essere svolto mano mano che ci si addentrava nel labirinto. Teseo quindi entrò, uccise il Minotauro e riuscì ad uscirne grazie al gomitolo. Una volta fuori dal labirinto, fuggì con Arianna che poi abbandonò nell'isola di Nasso. .

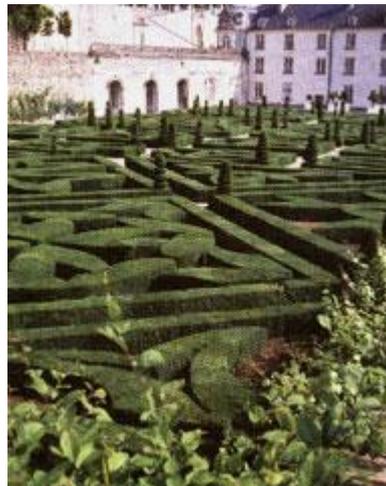
Quando Minosse scoprì che Teseo era riuscito nella sua impresa grazie all'aiuto di Dedalo, imprigionò nel labirinto lo stesso Dedalo assieme a suo figlio Icaro che aveva avuto da Naucrte, una delle schiave di Minosse. Dedalo, dapprima si disperò, ma dopo poco tempo ebbe un'idea geniale: costruire due paia di ali per fuggire via dal labirinto. Iniziò così ad intrecciare delle penne saldando le più piccole con della cera. Prima di decollare, Dedalo, ordinò a suo figlio di non volare nè troppo alto in quanto il calore del sole avrebbe sciolto la cera che teneva insieme gli intrecci, nè troppo basso in quanto le onde del mare potevano bagnare le ali appesantendole. Ma Icaro, una volta in volo, preso dall'ebbrezza per questa straordinaria esperienza non tenne conto dei consigli

paterni e volò così in alto che la cera si sciolse e lui precipitò in mare. Dedalo, accortosi che il figlio non lo seguiva, ritornò indietro e l'unica cosa che vide furono delle piume che galleggiavano. Recuperato il corpo del figlio, Dedalo lo portò in un'isola vicina che chiamò Icaria, in onore di Icaro.

Questa leggenda è molto presente nei labirinti dei mosaici che pavimentano le ville romane e, a partire dal IV secolo, le chiese, come testimonia una basilica cristiana, oggi in rovina, a Orleansville in Algeria. Più antico, meno celebre ma altrettanto inquietante, il labirinto egizio di Moeris, presso Menfi. Si tratta in effetti della tomba del faraone Amenemhet III. Erodoto racconta che con i suoi tremila pezzi superava "in meraviglia e in ingegnosa le più belle piramidi".

Spirali misteriose

Già citati da Plinio il vecchio, i labirinti petaloidei sono tra le più antiche e strane figure labirintiche, che si sviluppano in spirali (da sette a undici volute) di varie forme, dalla Spagna all'Irlanda, dall'Italia alla Russia. Li si trova incisi nella roccia (in Messico), ma anche, se destinati a essere percorsi, tracciati con dei ciottoli (specificatamente in Scandinavia). Il loro significato resta misterioso, come quello dei labirinti disegnati sui prati, i *'turf mazes'* o *'mizmazes'*, che si possono ancora ammirare in Inghilterra, Germania, Polonia, tracciati tra il XIV e il XVII secolo, presso chiese o piazze di paese.



Nel Medio Evo, il motivo del labirinto appare sul pavimento delle cattedrali, simbolo della ricerca della salvezza. I pellegrini che non potevano recarsi a Gerusalemme lo percorrevano in ginocchio. Questi labirinti venivano chiamati "leghe di Gerusalemme", con riferimento a quel simbolico pellegrinaggio.

L'età d'oro

I primi labirinti di verzura appaiono alla fine del Medio Evo e diventano ben presto in Europa un elemento imprescindibile dell'arte del giardino nei parchi dei castelli.

Carlo V si fa costruire un labirinto nei giardini di Saint-Paul a Parigi, Francesco I nel parco Louise de Savoie. Carlo V li introduce nei parchi dei suoi palazzi di Bruxelles e di Siviglia, nei giardini dell'Alcazar, in cui persiste tuttora un labirinto di tasso. In epoca rinascimentale e fino al XVIII secolo i giardini pullulano di labirinti, divenuti profani e ludici: teatri di giochi amorosi cui i gentiluomini si dedicano al riparo delle siepi topiate. Papa Clemente X stesso confessa che ama percorrere quello del suo giardino ad Altieri.

Ai primi labirinti, che non superano l'altezza del ginocchio, e il cui tracciato è spesso molto semplice, fanno seguito disegni più complessi, siepi più alte, innumerevoli ornamenti: fontane, teatri di verzura...

Androuet du Cerceau, poi Le Nôtre, Ange-Jacques Gabriel, progettano quelli dei castelli di Choisy-le-Roi, Chantilly, Montargis, del giardino delle Tuileries... Buffon crea un labirinto per l'orto botanico di Parigi, "Le Jardin des Plantes", e a Versailles il celebre labirinto filosofico, ispirato da Perrault, disegnato da Le Nôtre e realizzato da Le Brun, è adorno di 39 fontane che illustrano le favole di Esopo. Bossuet è solito condurvi il Gran Delfino, Luigi di Francia. Voltaire si perde in quello di Enghien, in Belgio. In Germania, il Principe d'Anhalt fa realizzare un incredibile labirinto allegorico, che contiene rocce, corsi d'acqua, grotte, giochi di luci.



35

A partire dalla fine del XVIII secolo, ampie prospettive e parchi romantici sono le parole d'ordine dell'arte paesaggistica. Senza contare la faticosa manutenzione delle siepi. E piovono le critiche: in Inghilterra i labirinti sono 'ordinari', sentenza Lord Kames. In Francia il poeta Delille protesta:

*Deslongsalignements si je hais la tristesse,
Je hais bien plus encore le cours embarrassé
D'un sentier qui, pareil à ce serpent blessé,
En replis convulsifs sans cesse s'entrelace.
De détours redoublés m'inquiète, me lasse;
Et, sans variété, brusque et capricieux,
Tourmente et le terrain et mes pas et mes yeux.*

Odio la tristezza dei lunghi allineamenti,
Ma ancor più odio il corso lambiccato
D'un sentiero che simile a un serpente ferito
senza posa s'intrica in convulsi piegamenti.

Coi ripetuti bivi m'inquieta e mi stanca;
Brusco e capriccioso con monotonia,
La terra tormenta, e il passo, e la vista mia.

Maria Antonietta fece radere quello di Versailles, rimpiazzato dal "Boschetto della Regina". In Germania, in Belgio, nei Paesi Bassi, scompaiono la maggior parte dei labirinti.

Labirinto

Presso i paesi nostri vicini, esistono due distinti vocaboli per descrivere i labirinti. *Labirinth* (in inglese e tedesco), *labirinto* in italiano, è un percorso unico, detto unicursale, che conduce al centro, che si lascia rifacendo il cammino all'indietro (labirinti delle cattedrali, labirinti d'erba, labirinti petaloidei).

Il secondo, "*maze*" in inglese, "*Irrgarten* - letteralmente "il giardino che inganna", in tedesco, "*dedalo*" in italiano, designa i labirinti che comportano vicoli ciechi, false piste, in cui entrata e uscita sono in due posti distinti. In francese, invece, per evocare questi due concetti così diversi si utilizzano indifferentemente le parole labirinto e dedalo.



36

La rinascita

Quando finalmente ci si decide a farli rinascere, l'Inghilterra è la sola rimasta a vegliare sui suoi celebri labirinti: dal 1690 si continua a percorrere quello di Hampton Court, il più antico d'Europa. Si può anche visitare quello di Longleat House, progettato da Greg Bright e formato da ben 16mila tassi! A Bath si trova uno dei numerosi labirinti creati da RandollCoate, a forma di 'orma di piede'...

Questo tema universale ispira di nuovo paesaggisti e artisti e si assiste ad una profusione di forme labirintiche. Oltre alla nascita di nuovi labirinti topiari, numerosi monumenti storici s'impegnano a restaurare o a ricostituire antichi labirinti, nello spirito che presiedette alla loro creazione.

IL LABIRINTO DI FRANCO MARIA RICCI

"In realtà amo i labirinti fin da bambino. Dai tempi in cui mia madre mi portava ai baracconi di paese e io mi perdevo fra specchi e getti d'aria nel castello delle streghe". Franco Maria Ricci non ha mai smesso di giocare. Lo ha fatto per una vita disegnando libri d'arte sofisticati e una rivista che ha fatto storia (FMR), lo fa oggi – a 72 anni, senza più l'impegno della casa editrice milanese – divertendosi a concepire nella campagna di Fontanellato qualcosa di unico: il più grande labirinto del mondo. "Ha visto i giardinieri al lavoro? Siamo in pieno cantiere e spero sia tutto finito nel 2013, in occasione del bicentenario della morte di Giambattista Bodoni" racconta. Giacca blu e rosa rossa al bavero, srotola sul tavolone dello studio i progetti del suo sogno.

Il sogno è un'utopia diventata realtà: otto ettari di labirinto, un quadrato di 300 metri per lato, tre chilometri di percorso totale sotto gallerie vegetali alte cinque metri. Vegetali, non di mattoni, "perché qui d'estate c'è troppo caldo e poi il bambù mi è sempre piaciuto". Sessantamila bambù di venticinque specie diverse sono stati acquistati sia in Liguria che alla bambouseraie francese di Anduze (ma alcuni sono arrivati direttamente dalla Cina settentrionale) e in poco tempo, una volta piantumati, sono più che raddoppiati. Il labirinto firmato da Franco Maria Ricci sarà l'attrazione principale di un parco culturale aperto al pubblico e guidato da una fondazione. Ospiterà un museo, un ristorante, un'area per esposizioni temporanee e una libreria dove, a fianco dei cataloghi d'arte, si venderanno parmigiano e culatello. L'uscita dal labirinto sarà in corrispondenza di una cappella a forma di piramide, "simbolo della Trinità cattolica ma anche della massoneria, dei rivoluzionari, del laicismo e in generale del mistero". Quattro suites arredate con pezzi della collezione Ricci accoglieranno ospiti a pagamento o autori invitati a tenere conferenze presso la scuola d'arte estiva, che nascerà in seguito. "Ho sempre pensato che un uomo a 65 anni dovrebbe smettere di fare ciò che ha fatto per una vita" continua Ricci, che, in realtà, un cambio di vita lo fece, anche da giovanissimo: laureato in geologia, lavorava in Turchia per la Gulf, quando decise di mollare tutto e tornare a Parma, dove sarebbe diventato editore, designer, collezionista e bibliofilo. "Bisogna evitare di diventare patetici: di diventare un vecchio ingegnere, un vecchio dottore o, nel mio caso, un vecchio editore. Ecco, io ho lasciato l'editoria e mi sono dedicato a cercare una sistemazione definitiva alla mia collezione". Una raccolta d'arte unica ed eccentrica, quella di Ricci, quattrocentocinquanta opere riunite in mostra sei anni fa alla Reggia di Colorno: sculture di Gian Lorenzo Bernini, Antonio Canova, Adolfo Wildt, dipinti di Francesco Hayez, Antonio Ligabue, Domenico Gnoli, Ludovico Carracci. Senza contare i volumi della biblioteca privata (molti dello stesso Bodoni, il più importante tipografo neoclassico che tanto ha ispirato i volumi nero e oro di Ricci), e poi i documenti, i carteggi con gli autori, le fatture di spesa, i bozzetti di una vita, tutto materiale per la prima volta accessibile a critici e studenti d'arte. "Penso che l'idea del grande museo pubblico sia in crisi" riflette Ricci passeggiando a fianco dei bambù, "Il visitatore oggi entra nei castelli, ammira le mostre tematiche, è attratto dalle collezioni private rese attraenti da una bella confezione. Ecco, il parco permetterà ai visitatori di trascorrere una domenica diversa, di godere delle opere d'arte ma anche di divertirsi. Ci saranno panchine, prati, gelatai, suonatori di fisarmonica, e poi il grande labirinto. Penso che in un ora e mezza si riuscirà a trovare la strada ma qualcuno potrebbe perdersi davvero. Per questo consiglieremo di portare con sé un cellulare...".

Il labirinto è un simbolo che ritorna spesso nell'arte classica e cristiana e quello disegnato da Franco Maria Ricci è stato ispirato da due mosaici romani, uno nel Kunsthistorisches Museum di Vienna e l'altro del Museo del Bardo di Tunisi. "Ho discusso di labirinti tutta la vita, con Italo Calvino, con Roland Barthes, con Jorge Luis Borges. Lui ne era ossessionato, li citava continuamente nei suoi racconti, come nel Tema del traditore e dell'eroe, dal quale Bernardo Bertolucci trasse il suo La strategia del ragno. Borges rimase ospite a casa mia venti giorni, negli anni Ottanta, e fu allora che iniziai a pensare di costruire un labirinto vero". L'idea inizia però a concretizzarsi nel 2004, quando Ricci lascia definitivamente la sua casa editrice (oggi realizza solo pochissimi volumi con il marchio Ricci Editore). Il labirinto lo disegna insieme all'architetto torinese Davide Dutto, mentre la parte edificabile – rigorosamente in mattoni, ispirata alle architetture della rivoluzione francese alla Étienne-Louis Boullée – la progetta con un altro architetto, il parmigiano Pier Carlo Bontempi.

I lavori sono iniziati tre anni fa, ce ne vorranno almeno altri due perché tutto sia finito. "Una volta, citando un racconto dell'Aleph, Borges mi disse: 'Il tuo labirinto non sarà mai il più grande del mondo, il più grande è il deserto'. Almeno potrò vantarmi di avere realizzato il più grande in bambù".

ARTE TOPIARIA

L'arte topiaria o *ars topiaria* in latino, consiste nel potare alberi e arbusti al fine di dare loro una forma geometrica, diversa da quella naturalmente assunta dalla pianta, per scopi ornamentali. Si formano così siepi formali, oppure partendo da esemplari singoli o piccoli gruppi, soggetti con varie forme, astratte oppure di animali, oggetti, persone. Questa arte è nata all'epoca dell'Antica Roma. Le piante vengono fatte crescere a volte con appositi supporti metallici per guidarle verso la forma definitiva. Piante potate secondo questi criteri richiedono un'elevata manutenzione dovuta ai numerosi interventi sui nuovi rami, per mantenere la forma scelta. L'Arte topiaria è impiegata nella formazione dei parterres tipici dei giardini costruiti fra il sedicesimo e il diciottesimo secolo, dove basse siepi di bosso disegnano in modo più o meno complesso settori riempiti da piante fiorite, a formare una sorta di arazzo vegetale apprezzabile soprattutto se visibile da un luogo sopraelevato. Negli antichi giardini, dove gli unici colori erano le sfumature di verde delle diverse piante e il colore della ghiaia dei giardini, era necessario dare alle piante delle forme artistiche, per concentrare la bellezza del giardino in quegli elementi dominanti.

Al giorno d'oggi l'arte topiaria è utilizzata solitamente su singole piante, come elemento caratterizzante del giardino, oppure simmetrica su molte piante se si vuole creare un effetto maestoso: in questo caso è consigliato se le piante sono in vaso, per evitare che il giardino diventi troppo "pesante". Per ottenere sculture vegetali si possono impiegare svariate specie, perlopiù sempreverdi a crescita contenuta: *Laurus nobilis*, *Cupressus* e conifere simili, *Buxus sempervirens*, *Taxus baccata*, *Ligustrum jonandrum* sono fra i più diffusi.



Taxus e Buxus nei giardini di Castello di Villandry



40

Giardino botanico di Funchal.

Edward mani di forbice



Una delle storie che ha commosso il pubblico mondiale è quella di "Edward mani di forbice". Questa creatura frutto del genio di Tim Burton e interpretata da Johnny Depp, è entrata nel cuore di molte persone.

Una notte, una vecchia signora racconta alla nipotina la storia che spiega l'origine della neve come fiaba della buonanotte. Racconta così le vicende di un ragazzo chiamato "Edward", che possedeva delle forbici al posto delle mani, perché egli era in realtà un essere umano artificiale creato da un inventore, che morì per un infarto prima che potesse "completarlo". Una donna del vicino villaggio, mossa da pietà per la sua situazione, decide di portarlo a casa. Edward fa subito amicizia con i familiari e con i vicini di casa e diventa

presto un "personaggio" ed un idolo per il villaggio. Ben presto si mette in evidenza per le sue doti "culinarie" e per **le sue sculture da giardino**. Inoltre diventa un parrucchiere provetto disegnando acconciature e tagli alla moda. Le sue forbici gli permettono di compiere gesta in cui nessun umano è mai riuscito. Edward è un ragazzo sensibile, tanto da innamorarsi di Kim, figlia di Peg, la donna che l'ha accolto in casa. Edward le dedica una statua di ghiaccio, mentre attorno nevicava intensamente e lei inizia a provare qualcosa di "forte" verso di lui. Il fidanzato Jim fa di tutto per ostacolare l'amore nascente tra i due ed allora lo scontro è inevitabile. Le persone del villaggio iniziano a dubitare fortemente di Edward, dopo alcuni episodi strani, primo fra tutti l'incidente occorso a Jim per mano di Edward. Così cacciato dal villaggio, il giovane ritorna nel suo castello seguito dalla bella e dolce Kim. Lo scontro finale avviene proprio nel vecchio maniero: Jim tenta infatti di riportare a casa la donna, ma Edward nel tentativo di proteggerla, lo uccide. Kim confessa ad Edward l'amore che nutre nei suoi confronti e poi se ne va via dopo aver scambiato un bacio d'addio. Tornata fra i vicini, Kim mente a loro dicendo che Edward è morto allo scontro con Jim.

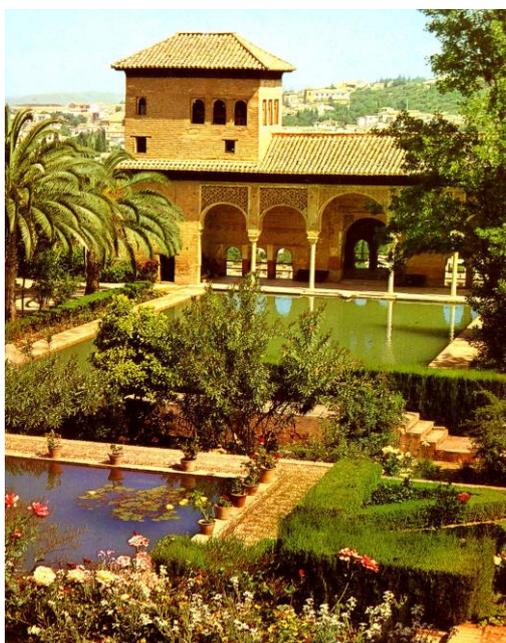
La vecchia signora che raccontava la storia alla nipotina si rivela essere Kim. Ella finisce il racconto dicendo che non ha mai più rivisto Edward. Afferma anche di aver deciso di non visitarlo ritornando alla villa (siccome Edward sembra essere immortale per via della propria natura artificiale) perché vuole che Edward la ricordi con il suo aspetto da giovane. Aggiunge, però, che dalla sua scomparsa, ogni Natale cadeva la neve nel vicinato, cosa che non avveniva mai prima. Infatti è Edward che fa nevicare scolpendo ogni inverno delle statue di ghiaccio, e nell'ultima toccante scena del film viene mostrato lavorare appassionatamente.

Edward è un essere fisicamente incompleto, ma dotato di una sensibilità e di un talento creativo non comuni. Ciò di cui ha bisogno è calore e affetto, invece finisce per essere vittima dell'aggressiva curiosità di una società che accetta il diverso solo come fenomeno da esibire e sfruttare.

IL GIARDINO ISLAMICO

Il giardino islamico, *rawdā*, è per gli Arabi simbolo del paradiso che era il luogo creato da Allah per premiare i beati con i piaceri dei sensi. Per questo motivo gli elementi del giardino devono essere ordinati secondo leggi rigide, geometriche.

Il giardino deve essere un *hortus conclusus* ben delimitato perché deve distinguere il territorio colonizzato da quello selvaggio; il giardino, paradiso dal deserto, deve essere la demarcazione tra la vita nomade e quella sedentaria. Deve essere, inoltre, posizionato in modo scrupoloso rispetto ai quattro punti cardinali di modo che chiunque si trovi al suo interno possa volgersi in direzione della Mecca quando ne senta il bisogno. Viene considerato un luogo ideale per la contemplazione perché sollecita i cinque sensi dell'uomo: offre alla vista la varietà dei suoi colori; all'olfatto il profumo dei suoi fiori; al tatto la fresca brezza che si crea all'ombra degli alberi; al gusto la bontà dei frutti; all'udito l'acqua col suo gorgoglio che rappresenta la voce del giardino e quella di Dio.



Il giardino ha una struttura quadripartita con al centro una fontana o un laghetto dal quale devono partire quattro canali che devono essere disposti a croce e devono essere rettilinei. I quattro canali simboleggiano i fiumi del paradiso, Pison, Gehon, Tigri e Eufrate. Questi ultimi si trovano in Mesopotamia nella quale era posto il mitico giardino delle delizie, perduto dall'uomo.

L'acqua viene portata da montagne, torrenti, laghi artificiali o attinta da pozzi profondi, attraverso canali rivestiti d'argilla o di pietra, che si diramano dal canale principale irrigando le aiuole. Nel giardino gli alberi devono essere di fogliame perenne come si addice al luogo dell'eterna giovinezza, devono essere giovani e devono esalare profumi. Due significativi esempi di questi giardini sono nell'Alhambra di Granada:

1. la Corte dei Mirtili che ha una pianta lineare disegnata attorno ad una ampia vasca centrale, tra mirtili e aranci;
2. la Corte dei Leoni che è un giardino quadripartito, da una vasca con dodici leoni si originano quattro percorsi, che delimitano quattro parterres, nel cui asse si trova un piccolo canale.

L'acqua simboleggia tre idee: la morte, la grazia di una nuova vita o di una vita rinnovata, la sapienza. La relazione tra morte e rinascita è data dal fatto che l'uomo deve rimuovere l'errore in cui è nato e in cui vive a causa del peccato originale. La religione dell'Islam si fonda sull'intelletto ed è per questo che il credente ha sete di saggezza e di sapienza.

Quando il terreno è in pendenza il giardino si pone a terrazze digradanti, lungo uno o più corsi d'acqua paralleli; in corrispondenza del muro di ogni terrazza, l'acqua forma una cascata o scorre lungo un ripido condotto scanalato, fino a una vasca sottostante, dove la pressione è sfruttata per creare altre fontane.

Quando il terreno è pianeggiante, l'acqua deve salire, attraverso un alto serbatoio, fino al bacino centrale; i canali si irradiano da questo o vi convergono.

IL GIARDINO D'INVERNO

Il **giardino d'inverno**, conosciuto anche come **orangeria** o **limonaia**, è uno spazio adibito ad accogliere gli agrumi e altre piante da frutto e/o esotiche durante il periodo invernale. Non va confuso con l'**agrumeto**, termine che invece identifica un terreno volto alla coltivazione di agrumi in regioni dove il clima invernale è mite, come la costiera amalfitana.

Dal punto di vista storico è tipicamente l'annesso di una villa o di una casa di campagna.

Oggi i giardini d'inverno sono da considerarsi come spazi di ristoro e relax. Tali superfici devono offrire un'ambientazione particolare, in quanto la percezione di chi li utilizza dovrà essere parificata a quella di stare a cielo aperto, come in un vero e proprio giardino, godendo della visione di tutto ciò che li circonda. Lo spazio interno dovrà essere arredato in buona parte con piante e fiori.

Nei paesi stranieri questo spazio è conosciuto come **sunroom**.



Il **giardino d'inverno** è uno spazio dentro casa, ma è pensato come un ambiente a sé, come un prolungamento dell'abitazione. In pratica non è nient'altro che uno spazio chiuso, come una **veranda**, un **terrazzo**, esposto possibilmente a sud, al sole, dove le piante crescono rigogliose anche durante i mesi freddi.

Arredare un giardino d'inverno non è un'impresa titanica, bisogna solo ricreare un ambiente perfettamente in stile con la propria casa e soprattutto una zona da sogno, anche un po' romantica, o una sala per **accogliere gli ospiti** in un posto magico, o ancora un luogo dove **riunire tutta la famiglia** per fare quattro chiacchiere davanti, magari, a una bell'albero di agrumi. Il giardino d'inverno, oltre ad essere una vera e propria stanza del relax, è un ambiente molto **funzionale**. Di giorno immagazzina il **calore della luce** solare per poi rilasciarlo durante la sera.



Primavera in anticipo nel giardino d'inverno Come creare un'oasi di clima mite sul terrazzo o in un ambiente di passaggio con poche semplici mosse

Flower Council of Holland

Una volta erano grandi serre e locali vetrati adibiti a custodire per l'inverno le piante da frutto dei giardini nobiliari. Oggi, invece, i giardini d'inverno si adeguano agli spazi e

agli stili di vita moderni trasformandosi in piccoli angoli di verde “protetto”, che trovano posto in casa ma anche nei pianerottoli, sotto le scale più luminose e anche – grazie alle nuove strutture protettive – sui balconi e sui terrazzi più riparati. Il giardino d'inverno si può allestire all'inizio della stagione fredda, per non mandare in letargo il pollice verde, ma anche nella seconda parte dell'inverno per anticipare la voglia di primavera. Le regole da seguire sono più semplici di quanto possa sembrare. Per creare il clima ideale, è fondamentale che temperatura e umidità si mantengano costanti: tra i 18 e i 25 gradi la prima, tra l'80 e il 90 per cento la seconda. Questi parametri possono essere tenuti sotto controllo con un semplice termometro ambientale e con un igrostatò, ovvero un misuratore di umidità nell'aria: in commercio ne esistono anche di molto piccoli, in versione digitale, da applicare ad una presa di corrente o direttamente nella placchetta degli interruttori. Se il giardino d'inverno viene allestito all'aperto, è indispensabile acquistare una struttura chiusa, in materiale isolante ma studiata per consentire il circolo dell'aria, da posizionare in un angolo riparato, addossato ad una parete riscaldata ed esposto a Sud. In commercio esistono numerosi kit per il montaggio fai-da-te, versione low cost e riponibile della più classica veranda abitabile (se ci state pensando, informatevi sui permessi per costruire da richiedere in Comune). Esistono anche soluzioni tecnologicamente avanzate dotate di illuminazione artificiale e, in alcuni casi, di speciali sensori che consentono il controllo dei parametri ambientali da remoto, attraverso il collegamento con un PC. Per chi non può fare a meno di controllare l'amato Ficus anche dall'ufficio... Una volta allestito lo spazio, non resta che “riempirlo” con piante ornamentali tropicali e non, con le aromatiche da usare in cucina o con i più tradizionali agrumi ispirati alle antiche *orangerie* (da non perdere quella di Versailles). Prestate attenzione, infine, alla dimensione dei vasi: per un effetto ottimale è meglio che siano leggermente abbondanti, in modo da contenere una maggiore quantità di terra che fungerà da regolatore termico naturale.

NELLA GENESI...



Nella Genesi si narra che l'uomo volesse arrivare a prendere il posto di Dio, costruendo una torre enorme chiamata "la Torre di Babele". Il Signore si arrabbiò per la loro idea assurda ed iniziò a creare un mondo con diverse lingue, così nessuno riuscì più a capirsi. Mancò quindi il necessario accordo per costruire l'immensa Torre.

DALLA GENESI:

Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole.

Emigrando dall'oriente gli uomini capitarono in una pianura nel paese di Sennaar e vi si stabilirono.

Si dissero l'un l'altro: "Venite, facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco". Il mattone servì loro da pietra e il bitume da cemento.

Poi dissero: "Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra".

Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che gli uomini stavano costruendo.

Il Signore disse: "Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile.

Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro".

Il Signore li dispersé di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città.

*Per questo la si chiamò **Babele**, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li dispersé su tutta la terra.*

IL GIARDINO PENSILE

Nella storia dei giardini pensili il più famoso realizzatore fu il re babilonese Nabucodonosor, che ne costruì alcuni superbi. Dalla descrizione che ci fornisce Strabone i giardini pensili si stendevano su ampie terrazze, sorrette da grandi pilastri abbelliti da alberi piantati in vicinanza. La terrazza più alta, con funzione di protezione della casa, mostrava il giardino più grande ed era costruita con tecniche molto complesse d'impermeabilizzazione. In particolare si ricorda un rivestimento di canne spalmato con uno strato di bitume, sul quale si poneva una doppia superficie di piastrelle o mattoni cementati con calcina e per ultimo si aggiungevano delle ampie lastre di piombo. La struttura portante dei giardini così predisposta poteva sopportare il peso anche di alberi di grosse dimensioni come larici, cipressi, cedri, pioppi tremuli, acacie e mimose, castagni, betulle e pioppi.

In realtà il re babilonese non fu il primo ad avere l'idea di rinverdire i suoi tetti. Molto tempo prima l'uomo, forse anche quello preistorico, imparò ad utilizzare coperture verdi anche se di modesta

entità, e attualmente i popoli della Tanzania ancora usano ricoprire le loro misere capanne con terra ed erba.

Anche i Romani costruivano giardini pensili, come il famoso mausoleo di Augusto, che presentava ampie terrazze circolari sulle quali facevano bella mostra alti cipressi.

Si deve giungere al Rinascimento per rilevare un forte rilancio della filosofia del giardino pensile, quando furono costruiti significativi esempi come quello del Palazzo Piccolomini a Pienza o i giardini del palazzo Montefeltro ad Urbino.

In generale in quasi tutte le città europee, dal Rinascimento in poi, furono prodotti stupendi giardini pensili, tra i più famosi l'Orangerie du Chateau di Versailles e il giardino settecentesco annesso al Palazzo Niccolini a Firenze.

Nel Novecento la tematica del tetto verde ha avuto il suo coronamento, grazie agli autorevoli architetti Gropius, o Frank Lloyd Wright. Soprattutto Le Corbusier, però, ebbe un particolare occhio nel progettare una "città verde", dove gli alloggi si aprivano su giardini pensili usufruibili da qualunque uomo, come dimostra l'Immeubles-Villas del 1922.

IL GIARDINO PENSILE DELLA ROCCA DI FONTANELLATO

46

La Rocca ha origini che si collocano nel Medioevo e più precisamente nel 1124 quando i Pallavicino costruirono la prima torre a scopo difensivo. La cinta esterna invece venne eretta, a partire dal torrione quadrato posto a nord probabilmente dopo il 1386 per opera dei Sanvitale, che acquisirono il castello dai Visconti di Milano. La struttura venne completata solo nel XVI secolo attraverso la costruzione e l'adattamento ad appartamento del primo piano, intervento che sarà preludio di una trasformazione definitiva della Rocca da fortezza difensiva a dimora residenziale.

Nel piano superiore, sul lato sud, si trova un **giardino pensile**, con la presenza di una pianta secolare di interesse botanico. Il terrapieno visibile su due lati era nato come deposito delle armi. Nella seconda metà dell'Ottocento il Conte Luigi Sanvitale fece sistemare quest'area ed abbattere delle costruzioni che prima la occupavano. Vi collocò allora alcuni frammenti di pietra. Probabilmente sono i resti di una chiesa altomedioevale dedicata a San Possidonio a Castellazzo. Ora quel piccolo frammento di arenaria riccamente decorato a palmette sostiene una fontana nell'angolo più nascosto del giardino pensile ed è impropriamente interrato.

GIARDINI PENSILI OGGI

Come abbiamo visto, i giardini pensili hanno una storia molto antica, alcuni resti sono stati individuati nella città di Babilonia, inoltre vi sono anche testimonianze scritte. Questi giardini talvolta erano posti anche a 40 metri di altezza e le terrazze ospitavano mandorli, fichi, noci, melograni. L'acqua necessaria per l'innaffiatura era portata a quest'altezza per mezzo di secchi e fu studiato anche un sistema che garantiva al terreno di restare sempre umido. Oggi, il giardino pensile continua ad essere una soluzione interessante per chi non ha un vero e proprio spazio verde. Sin dai

tempi più lontani, quando si doveva realizzare un giardino pensile si mostrava particolare attenzione a quella che era la base, affinché fosse resa impermeabile e solida, per sorreggere il peso degli alberi.

Oggi il giardino pensile resta un esempio sicuramente molto affascinante, ma sono in molti a temere per le infiltrazioni d'acqua e spesso a causa di questo problema decidono di rinunciarvi. Scegliendo i materiali adeguati non si deve avere assolutamente questa preoccupazione, poiché se il giardino sarà progettato impiegando materiali impermeabili di buona qualità, il problema delle infiltrazioni non si presenterà affatto.

Oltre ad una funzione puramente estetica nei paesi dove nevicava spesso, nel nord Europa, sono usati anche per trattenere la neve grazie alle zolle erbose. Certamente deve essere sempre inserito all'interno del progetto dell'abitazione, affinché si crei un terrazzo adeguato a sopportare un determinato peso. Se la casa è già esistente, prima di iniziare i lavori è bene richiedere un sopralluogo di tecnici specializzati che possano garantire la solidità della terrazza stessa.

Quando si scelgono le piante per arredarlo occorre prestare attenzione all'esposizione solare, ogni pianta ha bisogno di un determinato clima, quindi diventa fondamentale la sua esposizione. Si tratta di caratteristiche importanti altrimenti in poco tempo il giardino rischia di morire. Una corretta manutenzione delle stesse piante, compreso un buon sistema d'irrigazione, permette di avere un giardino sempre ben curato. In un giardino pensile è possibile ricavare una zona pranzo e zona relax, completamente immersi nel verde. Ci si sentirà a perfetto agio qualora la disposizione delle piante sarà ben organizzata in maniera tale anche da creare delle zone d'ombra.

Sarà un angolo di verde, quasi isolato da tutto il resto, particolare perché si trova sempre a una certa altezza, ma soprattutto si accede direttamente dall'abitazione e si può godere della bellezza della natura anche in inverno, un'ottima soluzione per chi non ha un giardino classico.



10 gennaio 2013

LA CITTÀ CHE CAMBIA

Vivere in grattacieli ma con veri giardini

«L'aumento della densità urbana porta necessariamente alla ricerca della verticalità». Dario Trabucco insegna alla università Iuav di Venezia ed è corrispondente in Italia per il *Council on tall buildings and urban habitat* (Ctuh), l'organismo che a livello internazionale studia i grattacieli e la loro evoluzione. Se all'inizio della sua storia il grattacielo era tipicamente centro amministrativo, rappresentativo delle grandi *corporation*, oggi sta cambiando: diventa luogo residenziale. Allora si può dunque immaginare un'evoluzione della città nel suo complesso verso la terza dimensione... «Già molte nuove torri sono dedicate ad abitazioni: il fenomeno è molto evidente a Hong Kong. E sta interessando molte città americane. Lower Manhattan, la zona di Wall Street, quartiere tipicamente di uffici, ha quadruplicato la propria popolazione rispetto al 2001, quando ci fu

l'attacco alle Torri Gemelle. Lo stesso avviene a Pechino: si abbattono i vecchi quartieri, composti da case basse a corte tipici della tradizione cinese e si sostituiscono con le torri. Costruire in altezza è l'unica soluzione per mantenere la città entro dimensioni territoriali accettabili, pur conservando un'offerta di servizi pubblici adeguata. Se 40 anni fa il grattacielo più alto del mondo era negli Stati Uniti, con struttura in acciaio, dedicato a uffici, il prossimo a costruirsi più alto sarà in Medio Oriente o in Cina, di calcestruzzo e per uso residenziale o misto. Come Burj Dubai, quello che oggi detiene il record di altezza coi suoi 840 metri circa (di cui peraltro solo 600 abitati, il resto è un'antenna): in parte è residenziale, in parte albergo. Anche tutti gli altri grattacieli di Dubai sono a prevalente carattere residenziale».

Perché si desidera abitare in un grattacielo?

«Per ridurre i tempi di trasporto nel recarsi al lavoro. Chi è impiegato a Manhattan e abita in una villetta con giardino nel vicino New Jersey, perde ore e ore nei trasferimenti. Gli appartamenti nei grattacieli sono in prevalenza di piccole dimensioni, adatti a un single o a una coppia senza figli. Chi ha famiglia e deve disporre di spazi più ampi, magari può affittare un pied-à-terre in un grattacielo per la settimana e tornare a casa nei week-end...».

Si cerca sempre più una vita a contatto con la natura: è possibile vivendo in una torre?

«Sta nascendo la moda di offrire giardini anche sui grattacieli. Il "Bosco verticale" progettato da Stefano Boeri a Milano ne è un esempio. A Singapore recentemente hanno costruito "Pinnacle" un complesso di torri tra loro raccordate da balconate a ponte, con giardini pensili in quota. Ma è difficile gestire spazi alberati a 150 metri di altezza: i costi sono assai elevati. Penso che la soluzione sia piuttosto di erigere i grattacieli in zone periferiche lasciando spazi verdi tra un edificio e l'altro: che siano veri giardini, non imitazioni...».

48

Vi sono città dove questo avviene?

«Chicago: la trovo particolarmente ben sviluppata. C'è il centro "storico" col cosiddetto "loop" (l'anello di metropolitana sospesa), il lungolago di pregio, ampie zone di villette con giardino, e la periferia di nuova espansione con torri residenziali inframmezzate da spazi verdi».

Quali saranno i risvolti tecnologici più rilevanti per le nuove città verticali?

«Per esempio i sistemi di gestione intelligente del traffico: così che i grandi flussi, necessariamente conseguenti alle forti concentrazioni, possano muoversi con facilità. Anche in questo Chicago è un esempio pionieristico: sin dagli anni Trenta del '900 vi costruirono un sistema sotterraneo per la distribuzione delle merci nella zona centrale, in tal modo evitando che in strada dovessero passare i camion. Purtroppo è caduto in disuso e oggi resta come curiosità: le sue gallerie sono meta di visite turistiche. Per il futuro credo che importante sarà lo sviluppo di sistemi di trasporto automatizzato delle merci».

Oggi sarebbe possibile pensare a una città di sole torri?

«C'è chi l'ha fatto: in Cina vi sono agglomerati costruiti ex novo solo di torri. Sono totalmente deserti, nessuno ci vuole andare. La città ha bisogno di un substrato storico: non si può creare dal nulla. Non a caso è Roma la "città eterna": i suoi tremila anni di storia hanno visto di tutto e restano testimoniati da presenze architettoniche che ricordano tutte le epoche trascorse, insieme con quella

presente».

C'è una città verticale ideale?

«Forse Chicago, come dicevo, è un buon esempio, proprio grazie all'equilibrato assieme di diversi quartieri. Oggi vi si costruiscono cinque o sei nuove torri residenziali all'anno: è un processo consolidato e riguarda sia le periferie, sia alcune zone prossime al "loop". Si tratta di torri di dimensioni contenute: 100-150 metri di altezza. Recentemente fu proposto un grattacielo firmato da Calatrava, alto 650 metri: ma l'idea è stata bocciata. Anche Londra ha saputo inserire bene le nuove strutture elevate nel contesto storico: non a caso si svolgerà lì il prossimo convegno del Ctuh, dedicato proprio al rapporto tra grattacielo e centro storico».

Che cosa è bene che le amministrazioni pubbliche evitino, e che cosa è bene che promuovano, per favorire l'evoluzione verso la città verticale?

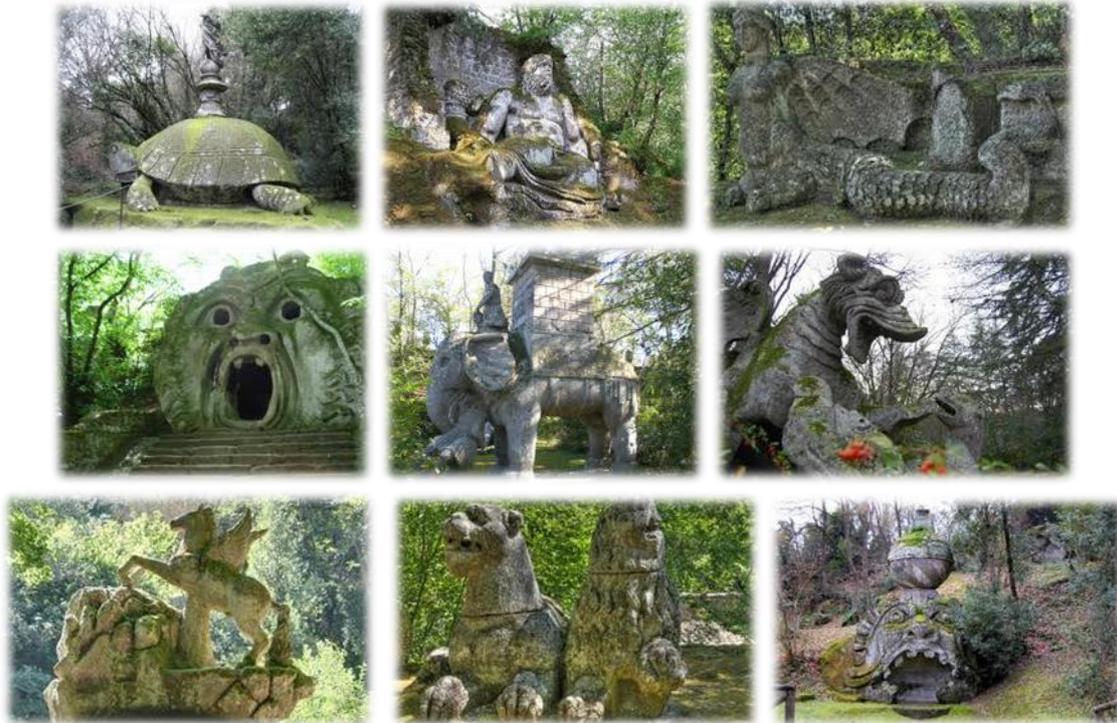
«Bisogna evitare le esagerazioni, e i contrasti troppo forti. Abbiamo visto diverse proposte di torri altissime, quasi città intere in un solo edificio: sono prive di ragion d'essere. Fortunatamente, essendo troppo costose, non sono mai state costruite. La verticalità deve armonizzarsi con diverse altre esigenze, relative alla qualità della vita. L'ambizione di costruire edifici più alti allo scopo di battere record e di imporsi sulla scena mondiale è nefasta. Non a caso negli ultimi anni il Ctuh ha teso a premiare torri di dimensioni relativamente ridotte, sull'ordine dei cento metri. Permettere che l'ambiente urbano sia più "denso", ovvero capace di ospitare un numero maggiore di abitanti, è una necessità. Ma occorre rispettare certi limiti. La città deve essere vivibile e accogliente; importante è, per esempio, la promozione del *bike-sharing*, sistema che funziona perfettamente a Parigi, dove i posteggi si trovano dovunque e sono ben forniti».

49

Leonardo Servadio

GIARDINI FAMOSI: ARTE NEI GIARDINI

Parco dei Mostri Sacro Bosco di Bomarzo



50

Bomarzo, in provincia di Viterbo, possiede un "Sacro Bosco", uno dei luoghi simbolici più interessanti della nostra penisola.

Storia

Arroccata su una rupe, Bomarzo domina una valle che un principe del Cinquecento, Pierfrancesco detto Vicino Orsini, trasformò in un luogo di riflessione e di ricerca, oltre che di pace e di serenità. Vicino Orsini nacque nel 1523 e fu un soldato di un certo valore; fu però un po' sfortunato poiché, nel corso di una campagna contro la Francia, fu fatto prigioniero e solo tre anni dopo poté ritornare a casa. L'anno prima dell'impresa di Francia, egli aveva già cominciato i lavori nel suo boschetto; ritornato in patria, vi lavorò fino alla sua morte, avvenuta nel 1585.

Descrizione

Vicino adattò il bosco che ricopriva la vallata a formare un percorso lungo il quale il visitatore trovava sculture ed edifici enigmatici, illustrati da iscrizioni che, più che chiarire il mistero, lo infittiscono. La particolarità del "Sacro Bosco" è costituita dalle sculture e dai monumenti che non provengono da un laboratorio esterno, ma sono stati tratti dai massi che si trovavano sul posto. Vicino lavorava intensamente a pensare, a disegnare, a creare le immagini a partire dalle quali artisti e artigiani modellavano poi le figure traendole dalle rocce. Proprio a queste sculture il luogo deve il nome di "Parco dei mostri".

Dopo la morte di Vicino Orsini, il bosco cambiò più volte padrone, ma lentamente cadde in un oblio che durò secoli. Solo di recente si è cercato di ricondurre la località all'antico splendore, ma è stato molto difficile recuperare la struttura originaria, rovinata non solo dal secolare abbandono, ma anche da eventi naturali che alterarono la fisionomia dei luoghi, mentre i monumenti erano stati pressoché sepolti dalla vegetazione.

Il bosco di Bomarzo

Qui il Principe Pier Francesco Orsini ideò il suo Bosco di Bomarzo. Secondo i racconti, il bosco sarebbe consacrato ad un grande amore, la moglie, fino a dedicarle alla sua morte il cosiddetto Tempio, che si trova su una piccola altura all'interno del parco. Dopo la morte del Principe, gli eredi abbandonarono il parco e solo dopo 400 anni, la famiglia Bettini, recuperò con restauri e lavori quello che oggi possiamo ammirare. Per questo motivo, all'interno del Tempio, si può ammirare una lapide dedicata a Tina Severi Bettini. Tanti aggettivi sono stati dedicati a questo parco monumentale, come tanti dipinti ed anche molti versi di pittori e di poeti. Alcuni lo chiamano come "bosco sacro", o come "bosco iniziatico", che, nelle intenzioni del Principe Orsini, voleva segnare il percorso di evoluzione dell'uomo.

Le sfingi

Le sfingi si trovano subito, non appena entrati nel bosco, sotto un arco di pietra. Vi sono anche delle scritte sotto ai guardiani fatti di roccia. Sotto una : *“Chi con cigli inarcate et labbra strette non va per questo loco manco ammira le famose del mondo moli sette.”* E l'altra: *“ Tu ch'entri qua pon mente parte a parte e dimmi poi se tante meraviglie sien fatte per inganno o pur per arte”*.

Il motivo per cui è stata scelta la sfinge greca, richiama probabilmente la sua funzione di guardiano delle città sacre. Il nome in greco antico è "strangolatrice". Nella mitologia greca le sfingi erano dotate di ali ed avevano la testa di una donna. Era la punizione di Era nei confronti della città di Tebe: il mostro, posto davanti alla città, su una rupe, ripeteva un indovinello a chi voleva entrare. Chi non riusciva a risolverlo, veniva ucciso. L'indovinello consisteva nell'individuare quale fosse l'animale che al mattino camminava su quattro zampe, a mezzogiorno su due e alla sera con tre. Solo Edipo rispose correttamente: l'uomo. E la sfinge, sconfitta, si gettò dalla rupe (anche se altre versioni dichiarano che Edipo stesso la uccise).

Proteo-Glauco

Proteo è una figura della mitologia greca, figlio di Oceano e Teti. La sua particolarità stava nel poter cambiare forma ad ogni momento. Racconta un'antica leggenda che nell'Era grande della preistoria, venne a Capo Peloro, nella cuspide nord-orientale della Sicilia, un giovane della Beozia di nome Glauco, ritenuto figlio di Nettuno. Aiutato da alcuni amici, tagliò sui monti intorno alcuni alberi di pino e con il legno ricavato costruì una barca snella e veloce che dipinse con i colori del mare e cioè di azzurro e di verde. Decise di fare come mestiere il pescatore e divenne così bravo e così abile che le sue reti, alla fine di ogni pesca, risultavano sempre piene di una quantità enorme di pesci. Glauco non tratteneva mai per sé tutto il pesce, ma lo ripartiva sempre con gli amici, accontentandosi dello stretto necessario per nutrirsi e vivere alla giornata. Oltre ad essere generoso

e di buon cuore, Glauco era anche bello come un dio. Occhi azzurri, sopracciglia folte e arcuate, il naso dritto e regolare, e la bocca rosea e morbida come quella di un fanciullo, mentre una barba corta e riccioluta gli incorniciava il mento, deliziosamente. I suoi capelli erano lunghi e sottili come fili di seta e gli scendevano sulle spalle morbidi e carezzevoli, quando camminava oscillavano ad ogni suo movimento e sotto al sole cambiavano di colore, passando dal biondo al ramato. Tutte le nereidi, Tetide, Anfitride, Panope e la stessa Galatea bianca come il latte, assieme alle sirene ammaliatrici e alle sorridenti ninfette delle acque, venivano dalle parti del Peloro per conoscerlo e parlargli. Spesso, alcune di esse, si spingevano fin sulla spiaggia e più d'una, avvinta dal suo fascino, gli sorrideva con invitante simpatia. Glauco era gioioso con tutte e scherzava come fa un buon compagno di giochi, ma in particolare non guardava nessuna, contento solo di godersi la spensierata libertà della sua giovinezza e quel senso giocondo di disporre pienamente e liberamente del suo tempo e dei suoi pensieri.

Un giorno, assieme alle sirene e alle ninfe, dalle parti di capo Peloro venne la figlia di Forco, la dolce e romantica Scilla, fanciulla bellissima e soave, piena di vita e desiderosa d'amore. Nel suo piccolo cuore pulsavano i sogni di giovinetta. Quando Scilla vide Glauco, sentì il cuore batterle più forte e il sangue le salì alle gote e le imporporò il viso di desiderio. Da quel momento, ogni giorno, lei cominciò ad aspettarlo con il cuore innamorato fino a quando non lo vedeva tornare con le ceste colme di pesci ed avviarsi poco distante, alla sua piccola dimora. Scilla era timida e mai avrebbe osato dichiarargli il suo amore, perciò si accontentava solo di guardarlo, di sorridergli e di sperare. Glauco, invece, la guardava e le sorrideva con simpatia. Scilla si cullava nel sogno di quel suo ingenuo amore, puro e sincero come è sempre puro e sincero il primo amore. Un giorno passò dalle parti del Peloro la maga Circe, la bianca fanciulla dalla pelle vellutata come un petalo di rosa, ma volubile come una frasca al vento. Scilla divenne sua amica e un giorno le confidò il suo amore per Glauco e in cambio ebbe consigli e una promessa d'aiuto.

- Fammi vedere questo tuo straordinario giovane! - le disse la maga *- Ed io t'insegnerò il modo di conquistarlo...*

Il giorno dopo Circe e Scilla si recarono sulla spiaggia. Poco dopo giunse anche Glauco. Nella lucentezza dell'alba alle due donne egli apparve bello come un dio, agile come un atleta e smagliante in tutta la sua giovinezza, esaltata dai capelli biondi e dagli occhi azzurri, profondi come il mare. Circe ne rimase ammaliata e se ne innamorò.

- Come è bello Glauco, figlio di Nettuno! - pensò estasiata nella sua mente *- È l'essere più bello che io abbia mai visto... Ho deciso! Lo voglio per me...*

- E tu! - disse poi a voce alta, rivolta a Scilla *- Cercati un altro uomo, perché Glauco dai capelli biondi e dagli occhi di mare, ora appartiene a me!...*

Quelle parole per Scilla furono come una sentenza di morte. Come poteva, l'ingrata maga, rubarle il suo amore? E non s'accorgeva che Glauco per lei rappresentava la vita? Male aveva fatto a confidarle i suoi sentimenti. Sentì il cuore quasi fermarsi e poco mancò che non morisse. Come se non bastasse, la perfida Circe decise anche di eliminare la bella Scilla: così avvelenò la fonte in cui Scilla sovente veniva a bagnarsi e poi, impugnata una bacchetta magica, la toccò su una spalla.

Ingannata dalla maga, Scilla cominciò a trasformarsi in un mostro marino, con sei teste latranti e dodici orribili e deformi gambe. La sua pelle, prima liscia e delicata come un petalo di rosa, cominciò a coprirsi di squame ruvide e lucenti, e la sua voce, prima melodiosa e dolce, ora divenne rauca e abbaiante. Appena Scilla s'accorse d'essere divenuta un mostro, non resse alla disperazione e si gettò in mare. Il suo cuore si trasformò in macigno e s'incrudelì al punto da costringerla a far strage dei naviganti che avevano la ventura di passare dalle parti della sua caverna. La stessa Circe, più tardi, descrivendola ad Ulisse, la definì un: "*...prodigio immortale uno spavento, un orrore selvaggio con cui non si lotta: contro di lei non c'è riparo bisogna fuggire*".

La perfida Circe si stancò anche dell'amore di Glauco. Quando venne la primavera, volubile com'era, si stancò di lui e lo lasciò. Dapprima pensò di trasformarlo in un animale, come aveva fatto con i suoi passati amanti, ma non poté farlo perché Glauco era figlio di Nettuno. Alla fine lo lasciò senza neanche dirgli addio e se ne tornò nella sua isola di Eea. Quando Glauco s'accorse d'essere stato abbandonato, cadde in una tristezza profonda. L'infelicità aumentò quando seppe della brutta fine di Scilla, di quella piccola creatura dalla voce melodiosa che tutte le mattine per tanto tempo, lo aveva atteso sulle rive del Peloro e che la perfida Circe, per gelosia e con l'inganno, aveva cambiato in un orrido mostro marino.

- *Oh grandi dei!* - inveì in cuor suo - *Perché mi dannaste a così crudele destino?*

Ora, ogni giorno, Glauco aveva preso l'abitudine di uscire con la barca fuori dalle acque dello Stretto e di avvicinarsi all'antra di Scilla. Quando giungeva nei pressi, la chiamava per nome e cominciava a rammentarle il tempo felice dei loro primi incontri. L'orrido mostro, più di una volta, fu sul punto d'avventarsi contro con le sue bocche latranti ed inghiottirlo. Ma, pur se soggetta alla demenza canina, forse, nel cuore, manteneva ancora qualcosa del suo amore di donna. Così, dopo aver latrato minacciosa, finiva per acquietarsi e rientrava nelle buie caverne marine mentre Glauco, afflitto e disperato, tornava alla spiaggia dello Stretto.

E intanto passarono gli anni. Glauco, sempre più malinconico, divenne un vecchio curvo, pieno di ricordi e di rimorsi. Egli, non si allontanò mai più dalle rive dello Stretto e continuò a vivere solitario ed eremita, vivendo solo del prodotto della sua pesca, per fortuna, sempre abbondante. I capelli e la barba gli erano incanutiti, ma gli occhi erano rimasti vivi e lucenti, forse un poco tristi a causa del tenero e mai scomparso ricordo di Scilla quando, ancora giovinetta, dolce e bellissima, si era perduto innamorate di lui. Glauco, ora, era anche stanco. Ogni giorno, tornando dal mare, remava sempre più lentamente e con più fatica. Una volta, mentre tornava da una pesca lontana, vide in mezzo al mare un'isola bellissima piena d'alberi e di fiori. Persino sul bagnasciuga vi cresceva un'erbetta verde e argentata, soffice e molle come un bellissimo tappeto di Persia. Glauco, improvvisamente, si sentì stanco e triste. Accostò con la barca a quell'isola sconosciuta, tirò a secco le reti e sedette sulla soffice erbetta, cominciando a selezionare i pesci pescati. Allora egli vide una cosa incredibile, meravigliosa. Quei pesci, appena toccavano quell'erba, tornavano a vivere, e a piccoli balzi saltellavano verso il mare, e vi si tuffavano dentro riacquistando vita e vigore. Glauco restò sbalordito. Mai, in vita sua, aveva visto o sentito parlare di cose simili. Ora era vecchio e stanco e anche un tantino miope. Ma quello che vedeva era realtà e non sogno. Colse un ciuffo di quell'erba e lo mangiò. Oh, che sapore bellissimo aveva quell'alga! Nella sua mente tornò il ricordo degli aromi dei cibi mangiati nella prima fanciullezza, e gli parve d'avere in bocca zucchero, miele

ed elisir e tutte le leccornie che aveva mangiato da bambino. Allora colse altri ciuffi di quell'erba e li mangiò e così di seguito, con ingordigia, fino a divenire sazio. In lui s'avverò il miracolo. D'un tratto il suo corpo ebbe un fremito. I suoi piedi cominciarono a colorarsi di verde e poi le gambe, le braccia, il busto e la faccia, divennero verdi come il colore di quell'alga che aveva mangiato. La sua barba cominciò ad assumere un bel colore verde e su tutto il corpo gli spuntarono peli verdi e lunghi, sottili e fini come fili di seta. Il cuore di Glauco si riempì di gioia, mentre una forza incontenibile, più grande della sua stessa volontà, lo fece alzare da terra e correre verso il mare, dentro al quale s'immerse con un gran salto. Oh, il grande dolce sapore del mare, l'estasi sublime in cui ogni sentimento s'annulla e la pace si confonde con la gioia! Lievi le onde lo accarezzarono sfiorandolo e Glauco, il biondo ceruleo Glauco, divenne un tritone del mare, immortale e profetico. Sul fondo egli vide una casa attorniata da un giardino bellissimo, pieno di alghe e di coralli, un caleidoscopio di colori stupendi, mentre attorno si udiva una musica dolcissima e allettante. Vi entrò e ne fece la sua reggia. Da quel giorno Glauco volle restare per sempre nel mare dello Stretto. Si rivide con Scilla? Le parlò? Cessò, per questo, Scilla, di far strage dei naviganti? Dice la leggenda che anche ai tempi nostri, quando infuria la tempesta, Glauco solleva il capo al di sopra delle onde e subito, il mare si fa calmo e diventa invitante, come lo era nella preistoria, quando Scilla era ancora una fanciulla bellissima e non un feroce mostro marino, con dodici gambe e sei latranti teste canine.

La lotta tra giganti

“Se Rodi altier fu già del suo colosso pur di questo il mio bosco anco si gloria ed per più non poter fo quanto posso.” Rodi fu chiamata la città dei cento colossi per la presenza di numerose statue colossali. Scendendo tra i gradini, compare la lotta tra due giganti, Ercole, che ha la meglio, e Caco. Caco secondo alcuni è un dio del fuoco, altri studiosi invece lo identificano con un nume del luogo, un eroe locale di Roma. Caco viveva in una grotta dell'Aventino ed appare nella decima Fatica di Ercole. Ne parla Virgilio, come di un mostro sputafuoco, ma anche Tito Livio, Orazio, descrivendolo come un pastore, e Dante Alighieri (Inferno, come di un centauro). I fatti: Ercole tornò dalla sua spedizione nell'Occidente mediterraneo, si fermò a far pascolare i buoi sottratti a Gerione nel sito del futuro Forum Boarium. Durante il suo riposo. Caco non rubò tutta la mandria, ma portò via solo alcuni animali e li nascose nella sua grotta. Per non lasciare tracce trascinò gli animali per la coda, costringendoli a camminare all'indietro: in questo modo le tracce sembravano dirigersi fuori dalla caverna e non verso di essa. Al risveglio di Ercole, questi si accorse della sparizione, e sentendo i muggiti da lontano, individuò il luogo di prigionia. Ercole affrontò Caco, il quale avendo tre teste soffiava fuoco dalla sue bocche. Ercole mise mano alla sua mazza e lo uccise. Un'altra versione racconta di Caco che si nasconde nella sua caverna ammassando rocce all'entrata sfidando in questo modo gli attacchi di Ercole. In ogni caso Ercole riesce a sopraffare Caco.

Oltre ai due personaggi, si intravedono intorno a questa scultura un elefante che fa capolino, un guerriero con una corazza ed Ercole che sovrasta il tutto.

Il gruppo Tartaruga, Donna, Balena

Scendendo dalle scale di pietra si può intravedere un curioso gruppo: una gigantesca figura di Tartaruga, che sostiene sul suo dorso la statua di una donna. La figura della donna si trova su una

sfera e rappresenta la vittoria alata: Nike. Gli occhi della tartaruga fissano le fauci spalancate di un animale che spunta dal fossato antistante, pronto ad inghiottire la preda. La figura della tartaruga è curiosa: è posizionata su una pietra, che ad un'estremità, e cioè verso il torrente, è a forma di prua. Questa scena simbolica Logorio l'ha resa ancora più esplicita posando sul dorso della tartaruga, sopra la sfera, una vittoria alata. La tartaruga, nel simbolismo dei primi Padri della Chiesa, era il simbolo dell'attaccamento alla terra. In questo contesto si potrebbero esaminare le due statue: Nike, la vittoria alata, figlia di Pallante e di Stige, e, appunto la tartaruga, la terra, ciò che fa da gradino alla dea.

Pegaso, il cavallo alato

Vicino alla tartaruga si trova il cavallo alato, Pegaso, che cerca di volar via ad annunciare la vittoria agli Dei. Pegaso lo ritroviamo in varie leggende, soprattutto in quella di Perseo e Bellerofonte. Si faceva derivare il suo nome dalla parola greca che significa sorgente e si raccontava che era nato "alle fonti dell'Oceano", nell'estremo Occidente, quando Perseo uccise la Gorgone.

Il ninfeo-vasca

Le tre Grazie fanno parte della mitologia greca. L'altro loro nome è Cariti e sono divinità della Bellezza, e probabilmente, in origine, legate alla vegetazione. Si rappresentano generalmente come tre sorelle: Eufrosine, Talia e Aglae, tre giovani nude che si tengono per spalle. Le ninfe sono rovinate dal tempo, ma trasmettono ancora quella purezza cara a Logorio. Ai piedi dei ninfei vi sono due piccoli tritoni, mentre due leoncini stanno di fronte, una zampa su una sfera. Qualche frase si legge ancora "L'antro, la fonte d'ogni oscur pensiero...".

55

La casa pendente

La casa pendente è stata costruita sopra un masso inclinato e non è l'effetto di uno smottamento o di un terremoto. Pare che la casa si trovi all'inizio della primitiva entrata. Qui Vicino Orsini voleva dare una prima emozione ai visitatori del suo parco. Al di fuori della casa, troviamo incisi oltre alle sue armi, il motto: "*Queiscendo animus fit prudentior Ergo*". Si tratta della dedica per la visita del Cardinal Madruzzo principe tridentino.

Nettuno

Al centro della gigantesca vasca, troviamo il dio dei mari, Nettuno, che tiene un piccolo delfino sotto ad una mano. Di fianco un grande delfino che apre la bocca. Nettuno è il dio dei mari identificato con Poseidone. La sua festa veniva celebrata il 23 luglio, nel momento della grande siccità. Il delfino è invece legato, tra le tante cose, anche ad Apollo: si narra che Apollo prese le sembianze di un delfino per condurre i Cretesi a Delfi, dove edificarono un tempio a suo nome. Un delfino avrebbe anche favorito le nozze tra il dio Poseidone e la sua sposa Anfitriti.

La ninfa dormiente

Sospesa nel mondo dei sogni e del sonno, troviamo la ninfa dormiente. Ligorio la chiama Nife, ed al suo fianco vigilava un cane di pietra, che fu decapitato quando il luogo venne abbandonato. Le ninfe vengono definite come “giovani donne” e popolano la campagna, i boschi e le acque. Sono gli spiriti dei campi e della natura, in genere, e portano fecondità e grazia. Nonostante siano divinità secondarie, intermediarie tra Zeus e il mondo umano, possono essere anche temibili.

L'elefante

Si tratta di una delle sculture più grandi del parco. Un elefante, sormontato da una torre, che stritola con la sua proboscide un Legionario. Il riferimento sicuramente va ad Annibale, comandante militare dell'antica Cartagine, ed alle sue battaglie contro Roma, rappresentato appunto dal legionario. Secondo Livio, nel 211 a.C. Annibale, volendo allontanare l'esercito romano impegnato nell'assedio di Capua, decise di marciare direttamente su Roma, sperando di poterla prendere con un'azione improvvisa che generasse spavento e scompiglio. Nonostante non avesse forze sufficienti per conquistarla, tentò comunque la sua impresa e riuscì a porre l'accampamento sull'Aniene, a circa tre miglia da Roma. Riuscì persino a spingersi il più possibile vicino alle mura dell'Urbe ma fu allontanato e costretto a spostarsi verso nord presso il fiume Tuzia, corrispondente ad uno degli affluenti del Tevere. Qui si affrettò verso il bosco sacro della dea Ferocia, il cui tempio in quell'epoca era famoso per le sue ricchezze, dal momento che gli abitanti di Capena, portandovi ogni genere di dono, lo avevano ornato con oro e argento. Fu così che Annibale deviando dal suo percorso giunse a Lucus Feroniae e attratto dalla fama dei suoi tesori, non perse tempo a depredarlo. È sempre Livio a dirci che dopo il devastante passaggio furono ritrovati mucchi di metallo e pezzetti di bronzo, gettati via dai soldati cartaginesi per scrupolo religioso. A due secoli di distanza lo scrittore latino afferma che le tracce del passaggio di un esercito così grande non si sono ancora perdute. Non solo fama e ricchezza erano legate al santuario, ma anche strani prodigi avvenuti dopo il passaggio di Annibale – quattro statue avevano infatti sudato sangue per un giorno ed una notte.

56

Il drago

Il cammino ci porta direttamente tra le fauci di un ... drago, circondato ed attaccato, da tre animali: un cane, un leone, un lupo. Curiosamente in tutte le leggende i draghi vengono affrontati da santi, eroi e progenitori di stirpi nobili. La vittoria sul drago, nei miti e nelle fiabe, è una dura prova che l'eroe deve affrontare per avere un tesoro o liberare la principessa. Il drago alato di Bomarzo si trova a vegliare sulle fontane e due degli animali che lo assalgono (la lupa e il leone) sono gli stessi che sbarrano il passo a Dante Alighieri nel primo Canto dell'Inferno.

L'orco

Si tratta della più famosa scultura dell'intero parco delle meraviglie: un'enorme testa di un uomo, impietrita da un grido. Viene chiamato Orco e sulle sue labbra troviamo scritto: “*Ogni pensiero vola*”.

Il vaso gigante

Alla base di questa opera in pietra possiamo vedere l'effigie della Medusa. Pare che questo vaso sia la replica in pietra di altri due vasi che c'erano a Roma: uno nella piazza di Santa Maria Maggiore, l'altro in piazza dei Santi Apostoli. L'effigie di Medusa invece si ritrova spesso nelle armature e durante le battaglie (sullo scudo di Perseo per esempio). Figlia di Forco e di Ceto, era delle Gorgoni, l'unica ad essere mortale. Poseidone era innamorato di Medusa ed una notte la portò al tempio di Atena per consumare il loro amore. Atena la prese come un'offesa e tramutò i capelli di Medusa in serpenti: in questo modo chiunque le guardasse gli occhi sarebbe stato trasformato in pietra. Ad uccidere Medusa ci pensò Perseo, che le mozzò la testa guardandola attraverso uno scudo lucido. Quando tagliò il capo, dal collo della Gorgone uscirono i figli che aveva generato dopo la notte con Poseidone: Pegaso e Crisaore. La sua testa non perse quel potere di trasformare in pietra chiunque la guardasse: Perseo, infatti, la mostrò ad Atlante che diventò di pietra. Infine, la testa di Medusa fu regalata da Perseo ad Atena, in cambio dello specchio riflettente con il quale la dea gli aveva suggerito di affrontare e di uccidere Medusa. Atena, ricevutala in dono, la pose al centro della propria Egida. E da quel momento si diffuse l'uso di porla sulle armature e sulle vesti regali (come quelle degli imperatori di Roma).

L'ariete

L'ariete riposa solitario nel bel mezzo del parco. Nella mitologia greca era l'animale rivestito del "vello d'oro". Condusse i principi Frisso ed Elle al di là del mare, nella Colchide e come ricompensa fu trasferito tra le stelle dando origine alla costellazione con lo stesso nome. Il suo vello però rimase nella terra di Colchide e per questo motivo la costellazione celeste illumina solo debolmente. Sulla panca etrusca Orsini ci fece scrivere: *"Voi che pel mondo gite errando, vaghi di vedere meraviglie alte e stupende, venite qua, dove son faccie horrende elefanti, leoni, orsi, orchii e draghi."* Più avanti si trova una statua di Cerbero. Il Cerbero è "il cane dell'Ade", uno dei mostri a guardia del Regno dei morti. Non solo proibiva l'ingresso ai vivi, ma impediva anche di uscirne. La classica immagine del cerbero è quella di tre teste di cane, una coda formata da un serpente, e sulla schiena, una moltitudine di teste di serpenti. Secondo altri le teste erano cinquanta o anche cento. Una delle fatiche imposte da Euristeo ad Ercole fu quella di andare negli Inferi per riportare Cerbero sulla terra. Ercole si fece dapprima iniziare ai misteri d'Eleusi, poi Ade gli diede il permesso di portare il cane sulla terra, solo ad una condizione: domarlo senza servirsi delle sue armi. Così Ercole lottò contro il Cerbero con le sole mani, fino a quasi soffocarlo. Una volta domato lo trasportò dinanzi ad Euristeo, ma questi, atterrito, volle che fosse spedito nel Regno dei morti di nuovo.

Proserpina

Proserpina è la versione romana della dea greca Persefone o Kore. La leggenda narra che Proserpina era figlia di Cerere; venne rapita da Plutone, re dell'Ade mentre coglieva i fiori sulle rive del Lago Pergusa presso Enna. Plutone la sposò e divenne regina dell'Ade. Dopo che la madre ebbe chiesto a Zeus di farla liberare, poté ritornare in superficie, a patto che trascorresse sei mesi all'anno ancora con Plutone. Davanti a Proserpina vi è lo stemma degli Orsini, due orsi. Uno porta il blasone, l'altro invece la rosa romana. Più avanti si trovano Echidna e Furia. Echidna ("la Vipera") è un mostro con

il corpo di una donna, ma con una coda di serpente al posto delle gambe. Le sue origini sono discordanti: secondo Esiodo sembra essere figlia di Forcide e di Ceto, figli di Ponto e di Gaia. Altre tradizioni la fanno discendere da Tartaro e da Gaia. Di discendenti mostruosi ne ebbe tanti: Ortro, cane di Gerione, Cerbero, l'Idra di Lerna, Chimera, e persino il Drago di Colchide, custode del Vello d'oro. Molti di questi mostri furono sconfitti da Ercole, Bellerofonte e Giasone. Furia è un demone del mondo infernale nelle credenze popolari primitive. Furono assimilate alle Erinni greche: rappresentate come geni alati, i loro capelli sono intrecciati di serpenti e tengono in mano fruste o torce. Fanno impazzire le loro vittime e sono molto vendicative. In mezzo a loro vi sono dei leoni. Essi discendono dalla stirpe di Echidne e figurano anche negli stemmi di Viterbo, secondo la leggenda fondata da Ercole.

Il Tempio

Il Tempio, non faceva parte delle meraviglie del luogo, ma fu costruito venti anni dopo in onore della seconda moglie dell'Orsini, che era una principessa Farnese. La famiglia Bettini che ha restaurato il complesso l'ha dedicato in memoria di Tina Severi Bettini, deceduta anche a causa di una contusione durante i lavori di ripristino del parco. All'esterno del tempio (l'interno non è accessibile) vi sono i segni zodiacali.

Questi i segni zodiacali non sono in ordine secondo lo zodiaco, ma si trovano disposti secondo il sistema solare. Infatti l'abside corrisponde al mese di Luglio e del Segno del Leone, governato dal Sole. Poi troviamo il segno del Cancro (con la Luna). Successivamente troviamo gli altri pianeti: Mercurio (che ha domicilio sia in Gemelli che in Vergine), Venere (domiciliata in Toro e Bilancia), Marte (Ariete e Scorpione), Giove (Pesci e Sagittario), Saturno (Acquario e Capricorno). Si può dedurre, quindi, che chi realizzò questa disposizione aveva cognizioni di astrologia e di astronomia.

58

I giardini di Villa Taranto

I giardini botanici di Villa Taranto si trovano a Verbania, nella parte nordorientale del promontorio della Castagnola sulle rive occidentali del Lago Maggiore, tra Intra e Pallanza, sono conosciuti in



tutto il mondo per la loro bellezza e per la ricchezza di specie floreali che ospitano.

Essi si estendono sulla riva piemontese del Lago, coprendo un'area di circa 20 ettari e rappresentano uno dei più affascinanti esempi di giardino all'inglese visitabile in Italia. Il giardino all'inglese nasce come reazione al troppo severo formalismo del giardino di stampo italiano e francese e si pone l'obiettivo di realizzare il ritorno al gusto della natura libera e del pittoresco, impostosi con il romanticismo. Viene

preferita una visione il più possibile spontanea della bellezza vegetale e l'apporto umano viene dissimulato nel tentativo di fare apparire assolutamente naturali i dolci paesaggi creati.

Il gusto del giardino all'inglese si diffonde rapidamente anche in Italia e così nella regione dei laghi e nel Verbano, che furono per generazioni luoghi di villeggiatura alla moda e perciò, da sempre, particolarmente ricchi di ville patrizie e di meravigliosi giardini. Fu proprio sulle rive del Lago Maggiore che, con i Giardini di Villa Taranto, si realizzò una delle più riuscite trasformazioni di un preesistente giardino privato in un suggestivo parco all'inglese. Le origini dei Giardini Botanici di Villa Taranto risalgono al 1931 quando un gentiluomo scozzese, il Capitano Neil Boyd McEacharn, arciere della Regina d'Inghilterra e Accademico Linneano, acquistò, attraverso un'inserzione apparsa sul Times, la proprietà chiamata "La Crocetta" ponendosi l'obiettivo di trasformarla in uno dei principali complessi botanici al mondo.

Il capitano McEacharn dedicò alla gigantesca opera gran parte della sua vita, investendo la quasi totalità del suo ingente patrimonio personale, ed applicando la notevole esperienza nella floricoltura, già acquisita con la creazione del vasto parco che circondava il suo castello di Galloway, in Scozia. L'opera comportò oltre trent'anni di lavoro, e richiese il concorso di oltre 100 operai.

Il nome assegnato al parco rende omaggio ad un antenato di famiglia fatto duca di **Taranto** da Napoleone Bonaparte.

Rispetto al parco originario l'area dei giardini venne quasi raddoppiata con l'acquisto di diverse proprietà confinanti. La vegetazione preesistente (costituita quasi esclusivamente da castagni, robinie e bambù) venne in gran parte sradicata, si creò un efficiente impianto di approvvigionamento idrico, che pompava l'acqua direttamente dal lago distribuendola nel giardino, attraverso una rete di 8 km di tubi, ed infine si provvide all'impegnativa opera di assestamento planimetrico del terreno. Il desiderio di mettere a dimora la più grande varietà di piante possibile impose infatti la realizzazione di una valletta artificiale per le colture che necessitavano di protezione dal vento e di un clima ombreggiato, e la creazione di giardini terrazzati per le colture che diversamente necessitavano di esposizione in pieno sole. Sull'intera estensione dell'area vennero inoltre sistemati circa 7 km di viali.

Il più difficile e delicato intervento fu il ripopolamento botanico dei giardini per il quale il capitano McEacharn fece più volte il giro del mondo, reperendo ed acquistando semi e piante dai cinque continenti e si inserì nella vasta rete di scambi internazionali con Università ed istituti botanici di tutto il mondo. Ancora oggi i Giardini Botanici di Villa Taranto possiedono un patrimonio botanico di straordinaria ricchezza (incredibilmente sopravvissuto senza eccessive conseguenze alla lunga e difficile parentesi della guerra mondiale durante la quale il capitano scozzese fu costretto a rientrare in patria) che comprende complessivamente circa 20.000 varietà e specie di piante di cui quasi 1000 mai coltivate in Italia fino a questi ultimi anni. Tanta ricchezza botanica rende i Giardini di Villa Taranto un fondamentale punto di riferimento per gli appassionati botanici di tutto il mondo nonché un'attrattiva di interesse costante per le migliaia di turisti che in ogni stagione visitano questi giardini.

Le fioriture si susseguono dalla primavera all'autunno, arco temporale in cui vengono organizzati anche appositi appuntamenti per omaggiare questi piccoli ma intensi prodigi della natura come la

settimana del tulipano in aprile, la fioritura delle dalie da luglio a ottobre o la manifestazione Editoria e Giardini nel mese di settembre.

E' quasi impossibile ricordare tutte le interessanti varietà di piante che s'incontrano percorrendo i viali di questo ricchissimo parco e dei suoi molteplici giardini. Un percorso preordinato consente ai visitatori di attraversare gli ambienti più suggestivi e di scoprire gli scenari più sorprendenti del parco, segnalando al tempo stesso le tante varietà botaniche rare e preziose.

La visita si inizia percorrendo il principale viale d'accesso al parco detto il "Viale delle conifere". Tra le tante varietà di conifere vanno sicuramente ricordati un raro esemplare di *Picea Spinulosa*, originario dell'Himalaya, caratterizzato dalla coesistenza di geotropismo ed eliotropismo, lo *Scyadopitis verticillata* proveniente dal Giappone ma la cui genealogia botanica è ancora oscura, ed infine uno dei primi esemplari giunti in Europa di *Metasequoia Glyptostrobooides*, dono dei giardini reali di Kew. L'origine di questa pianta viene fatta risalire a circa 200 milioni di anni fa e, fino al 1944, era conosciuta dai botanici soltanto allo stato fossile. In quella data, in una valle della Cina, furono rinvenuti alcuni esemplari viventi i cui semi permisero la ripropagazione della specie.

Sulla destra del "Viale delle conifere" si estende la cosiddetta "Valletta delle felci arboree" nella quale, su di un morbido tappeto verde digradante, sono collocati numerosi esemplari della famiglia delle felci. Particolarmente affascinanti le *Dicksonia antarctica*, provenienti dall'Australia, sui cui tronchi di altezza variabile tra m. 1 e m. 2,50 si ammirano le bellissime ed insolite fronde pennate.

Al termine del Viale delle conifere si sviluppa un giardino di stile italiano, suddiviso in aiuole abbellite con fiori diversi a seconda della stagione. Nel giardino è collocata la "Fontana dei Putti" adornata di pregevoli sculture ed impreziosita in estate dalla vegetazione delle gigantesche foglie della *Colocasia antiquorum* pittorescamente detta anche "orecchie d'elefante". Presso i giardini all'italiana sono numerose le specie di rose e di piante da alto fusto che meritano attenzione. Ricordiamo senz'altro l'elegante *Paulownia tomentosa* dalla suggestiva fioritura primaverile e gli assai rari esemplari di *Prunus campanulata* la cui abbondante e precoce fioritura rappresenta uno spettacolo di rara bellezza.

Proseguendo sulla sinistra si ammira, da giugno ad ottobre, il ricco "Giardino delle Dalie" con oltre 300 varietà di recente creazione scenograficamente messe a dimora lungo un viale serpeggiante appositamente realizzato. Deviando a destra il "Viale degli aceri" conduce alla Serra in cui sono coltivate numerose varietà di piante tropicali e subtropicali ma dove soprattutto è possibile ammirare la *Victoria Regia*, appartenente alla famiglia delle *Nymphaeacee*, nelle sue varietà amazonica (del Rio delle Amazzoni) e cruziana (del Paraguay). In Italia è possibile ammirarne altri esemplari solo a Palermo dove la coltivazione è sicuramente facilitata dal clima più caldo. Le foglie dell'Amazonica, il cui diametro varia tra 1 m. e 2 m., sono uno spettacolo singolare ed emozionante se si pensa che la loro forza è tale che potrebbero reggere il peso di un bambino. Il fiore muore nel giro di ventiquattro ore dalla nascita.

Tornando sul viale principale, tra magnifici cespugli di centinaia di specie e varietà di *Rhododendron* (vero orgoglio dei giardini), si sale verso la villa lasciandosi alle spalle la Cappella-mausoleo dove, per suo espresso desiderio, venne seppellito il capitano McEacharn. Nel 1939,

infatti, non avendo eredi diretti, egli decise di donare l'intera proprietà allo Stato italiano, ottenendo in cambio il permesso di essere sepolto al centro del parco.

Ma prima di giungere al pianoro che fronteggia Villa Taranto un vialetto ci introduce alla "Valletta" artificialmente scavata, come già ricordato, per offrire dimora ad una variegata molteplicità di piante rare quanto delicate. Lungo le due scogliere sarà un ininterrotto susseguirsi di piante ed arbusti sorprendenti in pittoresche scenografie. Infine si raggiunge la villa che offre la riposante visione di un vasto e soffice prato all'inglese.

*Purtroppo la tromba d'aria del 25 agosto 2012 ha distrutto buona parte dei giardini di **Villa Taranto**. Famosi per il trionfo di camelie e azalee in primavera, per gli alberi secolari e per le splendide terrazze fiorite, i giardini botanici storici hanno subito, in quel giorno sfortunato, la forza di venti spaventosi, che **soffiavano ad oltre 150-180 k/h**. Il parco all'inglese che conta circa 20mila varietà di piante ha visto così distrutti angoli da sogno con autentiche rarità botaniche che da sempre attirano frotte di turisti e di appassionati, per 130 mila visitatori medi all'anno. Il conto totale dei danni inferti a tutta Verbania è spaventoso: solo per mettere tutto in sicurezza, sono già stati spesi 920mila euro, ma il conto minimo previsto è di 7,7 milioni di euro. **I danni ai giardini sono invece incalcolabili**, come lo è il valore degli esemplari antichissimi di cui ha fatto strage la calamità naturale.*

61

*Dopo la tromba d'aria del 25 agosto, i giardini di Villa Taranto sono stati **immediatamente chiusi** e il direttore Roberto Ferrari ha subito dichiarato che non si sa quanto tempo ci vorrà per riportarli al loro originale splendore. Il governatore del Piemonte Roberto Cota ha verificato di persona l'impatto della calamità sui giardini e, al vertice con il sindaco di Verbania, si è impegnato a sollecitare l'aiuto del governo, in quanto **la Villa è un bene dello Stato** ed è stata la residenza estiva della Presidenza del Consiglio.*

*Per i 67 giorni di chiusura imprevista (a partire dal 25 agosto fino al 1 novembre 2012, data in cui si sarebbe conclusa la stagione), **si perderanno introiti per circa 200mila euro**. La regione e il comune di Verbania, che hanno richiesto lo stato di calamità, non potrebbero far fronte al costo delle opere necessarie, ma sono decisi a fare tutto il possibile per permettere la riapertura dei giardini di Villa Taranto per la stagione che si aprirà a marzo 2013. Per quanto riguarda invece le future nuove piantumazioni, vi si farà fronte grazie alle donazioni di altri orti botanici.*

La Reggia di Caserta



La storia della Reggia ha inizio il 28 agosto del 1750, quando Carlo di Borbone, re delle Due Sicilie da 16 anni, acquista dagli eredi della famiglia Caetani Acquaviva il territorio pianeggiante, ai piedi dei Monti Tifatini, dove si trovavano un piccolo villaggio ed una torre piramidale, un "torrazzo", precisamente. Il costo di quella transazione tolse alle casse regie 489.343 ducati (come si rileva dai documenti dell'epoca), ma la spesa venne ritenuta necessaria per la realizzazione di un progetto che da tempo il sovrano accarezzava: la "riorganizzazione militare ed amministrativa del regno" (come scrive l'architetto Gian Marco Jacobitti, Sovrintendente ai Beni Ambientali e Architettonici di Caserta in una sua opera). L'iniziativa non voleva limitarsi ad edificare una reggia che competesse per splendore con quella di Versailles, ma puntava a dare al regno una nuova capitale, lontana dal mare e dai problemi che da questo potevano venire, come era stato dimostrato dalla flotta inglese nel 1742, quando questa aveva minacciato di bombardare Napoli (e come avverrà oltre mezzo secolo dopo, quando ad ormeggiare nelle acque si presenterà Nelson con le sue cannoniere per costringere alla resa i capi della Repubblica Partenopea del 1799 ed impiccare al più alto pennone della sua ammiraglia Francesco Caracciolo). Una città nuova, insomma, della quale il Palazzo Reale costituisse il centro propulsore ed amministrativo. Un progetto ambizioso, per il quale si rendeva necessario assumere un architetto all'altezza del compito, cui dovettero rinunciare Ferdinando Fuga (impegnato oltre ogni limite all'Albergo dei Poveri ed alla maestosa antistante piazza) e Nicola Salvi (che stava lavorando alla pontificia Fontana di Trevi). Fu proprio dal Papa, Benedetto XIV, che Carlo di Borbone, destinato a salire al trono di Spagna col nome di Carlo III, ricevette il consenso e l'autorizzazione ad assumere un architetto napoletano, di origine olandese, che stava lavorando alla preparazione del Giubileo del 1750: **Luigi Vanvitelli**. I contatti ebbero inizio nello stesso 1750, quando il già cinquantenne Vanvitelli presentò al Borbone i suoi piani che raccolsero l'approvazione entusiasta del re e della regina, Maria Amalia di Sassonia. I lavori iniziarono nel 1752 e si protrassero, con alcune interruzioni, fino al 1774. Nell'ultimo anno, morto Luigi

Vanvitelli, i lavori furono proseguiti dal figlio Carlo che li portò a termine senza, però, poter rispettare esattamente il progetto paterno. Durante il regno di Ferdinando IV la reggia ospitava la corte in primavera e in estate ed era spesso teatro di feste, ricevimenti e battute di caccia; divenne poi la dimora preferita di Ferdinando II.

La Reggia si poneva come cuore pulsante della nuova capitale vagheggiata da Re Carlo: un impianto urbanistico moderno, una città-corte che competesse con Versailles e costituisse simbolo di prestigio della Casa Borbonica per magnificenza, per monumentalità, per volumetrie e per estensione. Una città che andava sorgendo, a mano a mano, intorno all'antico "torrazzo" degli Acquaviva ed al loro cinquecentesco palazzo, richiamando abitanti della zona e, soprattutto, quelli della vicina, antica Casa Hirta (oggi Borgo Medioevale di Casertavecchia). Un impianto urbanistico che regge perfettamente anche oggi, a distanza di oltre due secoli dalla sua progettazione, e che tuttora esalta la funzione del Palazzo Reale e del suo Parco.

La Reggia di Caserta appartenne alla Casa Borbone per oltre un secolo: dal 1752 al 1860, anno in cui passò ai Savoia. Un decreto ministeriale la attribuì al demanio dello Stato Italiano nel 1919.

Dal 1926 e negli anni che precedettero e videro lo svolgersi del Secondo Conflitto Mondiale, e fino al 1943, ospitò l'Accademia dell'Aeronautica Militare Italiana. Il 14 dicembre del 1943, dopo lo sbarco degli Alleati a Salerno, fu occupata dalle Armate Alleate. Il 27 aprile del 1945 accolse i plenipotenziari che vi firmarono la resa delle armi germaniche in Italia.

Nel luglio del 1994, infine, ospitò per una cena offerta dal Presidente della Repubblica i Capi di Stato in occasione del Vertice G7. Attualmente ospita la Soprintendenza ai Beni Ambientali Artistici Architettonici e Storici di Caserta (cui è affidata in consegna), l'Ente Provinciale per il Turismo di Caserta, la Società di Storia Patria, la Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione, la Scuola Sottufficiali dell'Aeronautica Militare ed alcuni alloggi di servizio.

Il genio di Vanvitelli si rivela nell'architettura dell'imponente complesso, che occupa uno spazio immenso e consta della grande Piazza antistante la Reggia, il Palazzo Reale, il Parco e il Giardino Inglese. Luigi Vanvitelli (Napoli, 26 maggio 1700-Caserta, 1 marzo 1773), che aveva lavorato per lo Stato Pontificio ed aveva realizzato nelle Marche ed a Roma opere di grande impegno, aveva ereditato dal padre Gaspare l'amore per la pittura, cui era stato dapprima indirizzato. Ben presto, però, si sviluppò e prevalse il richiamo dell'architettura, della quale ebbe una visione personale cui molto dovettero incidere, quanto a senso armonico e grandiosità, gli studi proprio della pittura ed il ricordo dei quadri del padre Gaspare. Suo maestro fu Filippo Juvara, autore, tra le altre opere, della Basilica di Superga, dell'esterno del Palazzo Reale di Madrid e della Sacrestia di San Pietro; da Juvara trasse gli elementi dell'architettura classica. Da solo, poi, proseguì gli studi osservando e misurando scrupolosamente i monumenti di Roma, appassionandosi a Vitruvio ed ai trattatisti del '500 e, finalmente, eseguendo i primi progetti: il restauro del Palazzo Albani e delle chiese di San Francesco e di San Domenico a Urbino. In collaborazione eseguì l'Acquedotto di Vermicino (e questa esperienza si rivelerà fondamentale per la realizzazione del grande Acquedotto Carolino, lungo 41 chilometri, per alimentare la Cascata nel Parco della Reggia di Caserta). Pur legato culturalmente ai progetti di Juvara, di Borromini, di Bernini, Vanvitelli sviluppò una propria originale visione architettonica e l'incarico offertogli da Carlo di Borbone gli fornì l'occasione per metterla in pratica in maniera grandiosa. Le reminiscenze barocche, i modelli di Borromini, di Guarini e di Bernini che affiorano nel progetto del Palazzo Reale di Caserta non prevalgono sulle

intuizioni vanvitelliane e non turbano l'unità dell'insieme: l'unicità dell'opera vanvitelliana rivela la forte personalità dell'architetto e costituisce le basi del gusto neoclassico che si affermerà negli anni a venire.

Vale la pena, infine, riportare alcune significative "impressioni d'epoca" su Caserta e la sua Reggia. Nel 1780 un viaggiatore svedese, Bjoersntaehl, così descriveva: *"Caserta, distante 16 miglia italiane da Napoli, vicina a Capua, è stata piantata dal Re di Spagna con disegni sì vasti, che non verrà, a mio credere, ai nostri giorni terminata: perocché, dappoich'egli passò in Ispagna, non vi si lavora con molto calore; ma se il Re fosse restato qui, ella sarebbe forse già compiuta, e avrebbe contrastato la preminenza a tutti i reali Castelli dell'Europa ... Ella diventa più bella, che Versaglies"*.

Nel 1807, C.F. Benkowitz, in una sua visita a Caserta: *"Noi passammo attraverso diversi paeselli ed infine avvistammo il bellissimo Palazzo reale di Caserta che già da lontano offriva una vista estremamente sorprendente per la sua maestosità che umiliava tutto ciò che lo circondava ... Tra tutti i palazzi che ho visitato durante i miei viaggi questo è senza dubbio uno dei più belli e più grandi"*.

Palazzo

Nell'atrio all'ingresso del palazzo, si apre il vestibolo inferiore, dal quale si può ammirare l'infilata dei quattro cortili che aprono la vista sul parco. Dallo scalone d'onore si sale al vestibolo superiore e, di fronte, alla Cappella Palatina. Ispirata alla cappella della reggia di Versailles, è una sala rettangolare, con la volta a botte ornata di cassettoni e rosoni dorati e un'abside semicircolare. Ai due lati le gallerie superiori sono formate da sedici colonne; sulla parete d'ingresso è la tribuna reale. A sinistra della Cappella si aprono gli Appartamenti Reali: il salone degli alabardieri, il salone delle guardie, il salone di Alessandro, situato al centro della facciata principale. L'Appartamento nuovo, così chiamato perché costruito nell'Ottocento, consta di tre stanze: la sala di Marte, la sala di Astrea e la sala del trono, la più grande del palazzo. L'Appartamento del re, anch'esso ottocentesco, risente nel decoro e negli arredi dell'influenza francese, soprattutto nelle stanze da letto di Francesco II e Gioacchino Murat. L'Appartamento Vecchio era abitato già alla fine '700 da Ferdinando IV. Le sale di rappresentanza sono note come Stanze delle Stagioni perché hanno i soffitti affrescati con allegorie delle stagioni; le stanze della regina Maria Carolina sono elegantemente decorate. La Biblioteca Palatina occupa tre grandi ambienti: voluta da Maria Carolina, conta oltre diecimila volumi. In una grande sala è stato ricostruito il Presepe Reale con figure originali, sul modello di quelli che ogni anno erano allestiti a corte, in omaggio all'antica tradizione presepiale napoletana rispettata e alimentata dai sovrani borbonici. Un altro gioiello del Palazzo è il Teatro, progettato da Vanvitelli in un secondo momento per espressa volontà del re Ferdinando IV, grande appassionato di teatro. Costruito a ferro di cavallo, con cinque ordini di palchi e un sontuoso palco reale, costituisce un capolavoro dell'architettura teatrale settecentesca.

Parco

Il **Parco della Reggia** di Caserta è uno dei parchi più belli d'Europa, protetto dall'Unesco come patrimonio dell'umanità.



Esso è un continuo susseguirsi di vedute, giochi d'acqua, cascate e cascatelle, alcune all'ombra di una fitta spalliera di alberi, altre che si aprono all'aria ed al sole offrendo scenografiche vedute, altre ancora che mostrano, pur sembrando di volerle nascondere, grotte ed anfratti, in un gioco sempre nuovo di delizie, in cui vengono esaltate la natura e i miti legati alle acque ed ai boschi. Il Parco è una splendida e grandiosa opera d'arte che contribuisce a fare della Reggia di Caserta una delle **più belle del mondo**.

È un tipico esempio di giardino all'italiana, costruito con vasti prati, aiuole squadrate e soprattutto un trionfo di giochi d'acqua che zampillano dalle numerose fontane. Il percorso dei giochi d'acqua comincia dalla Fontana del Canalone, detta anche Cascata dei Delfini perché il getto scaturisce dalle gole di tre giganteschi delfini. La Fontana di Eolo è costituita da una grande vasca nella quale si raccoglie l'acqua che cade dall'alto.

65

Nella Fontana di Cerere o Zampilliera i getti d'acqua sono lanciati da due delfini, quattro tritoni e dalla raffigurazione simboliche di due fiumi; al centro è posta la statua di Cerere. Dalla Fontana di Venere e Adone l'acqua discende in una vasca attraverso una serie di dodici rapide. Il percorso termina con la Vasca di Diana e Atteone, dove scende dopo un salto di 78 metri, l'acqua della Grande Cascata.

Il parco comprende anche un **Giardino Inglese**, ricco di piante esotiche e rare e abbellito da serre, aiuole, boschetti e viali che seguono ed enfatizzano l'accidentata conformazione del territorio. Vi sono un piccolo lago, il Bagno di Venere e, secondo il tipico gusto romantico, rovine artificiali e finti ruderi, con statue provenienti dagli scavi di Pompei.

Il giardino inglese non fa parte integrante del progetto vanvitelliano per la reggia, perché i lavori furono iniziati e condotti a termine, tra il 1778 e la fine del secolo, solo per volontà della regina Maria Carolina d'Austria e a completa cura di Carlo Vanvitelli per le necessità architettoniche e del botanico inglese **John Andrew Graefer** per la formazione e la cura del giardino che nasceva dal niente.



Viali e vialetti sono arricchiti da maestosi platani, **cedri del Libano**, pini, cipressi, magnolie, palme, piante grasse, mentre i **laghetti** sono ingentiliti ancora di più con piante acquatiche.

Interessanti sono anche le grandi serre, costruite per favorire l'acclimatazione delle piante esotiche e lo studio di nuovi metodi di coltura.

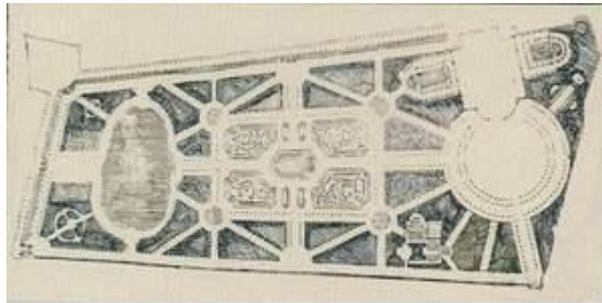


66



I GIARDINI VICINO A NOI

IL PARCO DUCALE DI PARMA



La prima idea di un grande giardino sulla riva ovest del torrente Parma si deve a Ottavio Farnese, duca di Parma e Piacenza. Scelta Parma come capitale, a metà del XVI secolo Ottavio decise di stabilire la sua residenza fuori dal centro storico, a rimarcare la propria indipendenza dalla nobiltà cittadina. Nella zona oltre il torrente unì dunque diverse aree ortive e ne fece il parco di una villa a sua volta ottenuta da un'antica pusterla. Tra il 1559 e il 1564 venne “improntato” a giardino all’italiana da Jacobo Barozzi detto il Vignola.

Nel Parco trova posto il Palazzo Ducale, imponente residenza dei Duchi, sempre su disegno del Vignola.

Sul finire del secolo, il giardino venne arricchito con siepi di rosmarino e mirto, e poi querce, platani e abeti fatti giungere appositamente dall'Appennino modenese. Non mancavano gli alberi da frutta e gli orti, oltre a moltissimi agrumi in vaso, importati dalla riviera di Salò e dalla Liguria e custoditi in inverno in capanni riscaldati. Peschiere e boschetti, inoltre, rifornivano la corte di pesce fresco e selvaggina.

La costruzione della peschiera a ovest fu voluta da Ranuccio II che, nel 1690, volle rappresentarvi una fastosa naumachia per festeggiare le nozze del suo primogenito Odoardo con la figlia dell'Elettore Palatino.



L'estinzione della casata dei Farnese, nel 1731, comportò il totale degrado del giardino. Addirittura, nel 1745, durante la guerra di Successione austriaca, gli alberi secolari del giardino vennero tagliati e bruciati per alimentare i fuochi delle truppe occupanti.

Solo con l'arrivo di don Filippo di Borbone, nel 1749, Parma recuperava il rango di capitale e veniva commissionato un progetto per il rifacimento del suo parco. A realizzarlo, a partire dal 1753, fu il giovane architetto francese Ennemond Alexandre Petitot. Il suo progetto classicista ebbe la meglio su quello tardo barocco del un famoso esperto di giardini, Pierre Contant d'Ivry. Agli

arabeschi del verde si aggiungono, in quegli anni, le fantasie architettoniche e i gruppi scultorei di Jean Baptiste Boudard e Pierre Constant. Lo stesso Petitot mette mano al Palazzo Ducale ampliandolo e trasformandolo. Da segnalare che, nell'area del Parco, oltre al Palazzo Ducale, con affreschi di Bertoja e Agostino Carracci, si innalza il rinascimentale Palazzetto Eucherio Sanvitale, con affreschi attribuiti al Parmigianino.

Tornando al Parco, sotto i Borbone-Parma i giardini ricominciarono ad ospitare le feste legate ai matrimoni ducali. Maria Luigia d'Asburgo, già moglie di Napoleone, diventata duchessa di Parma e Piacenza, ordinò alcuni lavori di ripristino del parco e del palazzo. Essa preferì, tuttavia, risiedere a Sala Baganza e a Colorno, dove trasformò i parchi secondo il gusto inglese.

Passato al Comune dopo l'unità nazionale, il parco fu aperto alla cittadinanza. Per assecondarne la funzione pubblica vennero abbattute le mura con le terrasses e vennero aperti nuovi ingressi tra cui quello verso Ponte Verdi, appositamente costruito per collegare il giardino al centro città. La carenza di manutenzione e l'uso improprio di alcune sue zone hanno successivamente accelerato il degrado del Giardino di Parma, facendo decidere per l'attuale sistemazione.

Nel progetto settecentesco era contemplato lo spargimento di statue e arredi finto boscherecci e arcadici, congrui all'epoca. Dodici sono le statue ospitate e cinque i vasi monumentali in marmo di Carrara, opera di Jean-Baptiste Boudard (1710-1768). Le statue sono raggruppate in tre coppie (Zefiro e Flora, Bacco e Arianna, Apollo e Venere) e un gruppo di quattro davanti al Palazzo (Pale, Trittolemo, Pomona e Vertumno). Sparsi sono Venere, Apollo con la cetra e Satiro e Naiade, riprodotti in copie da tempo (gli originali sono visibili sotto la loggia ovest del Palazzetto Eucherio Sanvitale). Il Gruppo del Sileno posizionato come in origine nei pressi del tempietto d'Arcadia, è una copia da poco realizzata per preservare l'originale dal degrado.

La Fontana del Trianon (1712-1719) sull'isolotto al centro della peschiera era stata realizzata in origine per il giardino della Reggia di Colorno da Giuliano Mozzani, e solo nel 1920 venne collocata nell'attuale posizione, assecondando il gusto scenografico dei parchi alla francese. Rappresenta i fiumi Parma e Taro, e il nome è solo un riferimento alla fontana nei giardini di Versailles, a cui quella del Mozzani si ispira.

Il Palazzo del Giardino si trova all'interno del Parco Ducale. Si tratta di un edificio inserito all'interno di un'area verde. Il progetto fu redatto probabilmente da Jacopo Barozzi detto il Vignola. A Commissionare la costruzione di Palazzo del Giardino, per darsi una dimora stabile, e fornire Parma di una residenza degna, fu il duca di Parma Ottavio Farnese nel 1561. Negli anni l'edificio subì notevoli modifiche ed abbellimenti strutturali. Il colore "giallo Parma" è un ricordo dell'età borbonica, e soprattutto dell'opera del Petitot, che aggiunse alla struttura quattro padiglioni e cambiò qualche decorazione dell'edificio. Diversi bombardamenti della seconda guerra mondiale hanno distrutto alcune sale di rappresentanza, alcune delle quali molto belle, decorate da Benigno Bossi. Oggi Palazzo del Giardino è sede dell'Autorità Europea per la sicurezza alimentare.

Saltare come un grillo in Giardino: quando la fantasia ha tre ruote

Da oltre mezzo secolo sono il divertimento dei bambini. Basta un colpo di gambe e si... vola. Storia e leggenda di un gioco antico che ormai sopravvive solo nella nostra città
di Sara Loreni



69

A volte ritornano e a volte non ritornano affatto, semplicemente perchè non sono mai scomparsi. Radicati negli animi come querce nel suolo, alcuni passatempi e giochi che furono dei nostri nonni li vediamo riprendere vita nelle ultime generazioni di bimbi parmensi. E non mi riferisco a "nascondino" e nemmeno a "strega sollevata", mi riferisco a ciò che nell'immaginario di ogni piccolo sognatore si è trasformato in un' autentica autovettura con cui poter sfrecciare lungo vie dritte che si perdono nell'orizzonte come autostrade, senza benzina però, con la sola forza delle gambe: i grilli del Parco Ducale.

Nessuno di noi è entrato al Parco senza cominciare a fremere all' idea di poter guidare uno di quei marchingegni della libertà, pestando i piedi, facendo i capricci pur di passare almeno un quarto d'ora a bordo del grillo rosso, ovviamente il numero 1.

Se non c'era più però non era un problema, bastava salire su quello verde, o arancione ed era già tutto dimenticato. Natura e meccanica, quella che non inquina, al grande parco convivono da 50 anni, da quando la madre dell'attuale gestore ne acquistò alcuni -non si è mai saputo precisamente quanti- da un artigiano dell'appennino reggiano che li brevettò nel primo dopoguerra. Differenti uno dall'altro per assetto e lunghezza i grilli sono piccoli gioielli di artigianato che possiedono caratteristiche uniche come lo sterzo. E' stato pensato in modo tale che la ruota non possa mai trovarsi in posizione perpendicolare rispetto al verso di marcia evitando il ribaltamento, questo

grazie ad una camera d'aria che funge da supporto al perno del volante e sulla quale il perno in movimento, oltre ad una certa angolazione della ruota, scivola e gira a vuoto. Veniva utilizzata la camera d'aria delle ruote della 500 e della 600 ma ora, visto che non si trovano più in nessuna parte del mondo, sono state sostituite con camere d'aria leggermente diverse per spessore che funzionano bene ugualmente.

I grilli c' erano anche a Carrara, a Spezia e a Reggio Emilia ma sono rimasti solo a Parma. Il padre dell'attuale gestore era un bravo fabbro ed apportò alcuni miglioramenti alla struttura mettendo dei cuscinetti in ogni movimento meccanico. Questa malizia li ha mantenuti integri e funzionanti a differenza di quelli delle altre città. Si pedala con entrambe le gambe e si assomiglia ai grilli della campagna, tutti ne vanno matti perchè ci si sente anche un po' piloti: il fascino dell'ingranaggio che amplifica il movimento della gamba con la trasmissione del moto alla catena e poi alla ruota permettono di andare più veloci. Una velocità immaginaria perchè, "a tutta birra", si possono raggiungere massimo i 7 Km/h. Ma non conta, è ciò che si sogna e che si crede a far comparire il sorriso sul volto, a portarci in una dimensione "altra" più vicina a noi stessi e alla nostra fantasia. E' per questo che ognuno di noi ha bisogno di giocare, anche da grande. E forse è per questo che ci sono ragazzi maggiorenni che ancora li utilizzano.

A cavallo di quelle piccole tre ruote hanno viaggiato nelle vie del parco almeno due generazioni, padri e figli si trovano a vivere le stesse emozioni e le stesse insidie perchè se non si sta attenti anche da lì si cade, ma poi si impara, più che dai videogiochi e dalla televisione. Tradizione, storia, natura e meccanica si incontrano in quell' oasi della nostra città, i bimbi sono radiosi e nel sorriso dei genitori che vedono i figli allontanarsi un poco si legge chiara la nostalgia. Vorrebbero tornarci pure loro. C'era la pista di pattinaggio al Parco che è stata tolta dopo la ristrutturazione. Anche quello è stato un luogo importante di ritrovo e di crescita per tutti i bambini che hanno potuto usufruirne.

Noi ragazzi della terza A abbiamo trovato un articolo che prova che i grilli non continuano la loro attività solo a Parma:

I grilli dei giardini: in pista da mezzo secolo, alla folle velocità di 5 km l'ora

La Repubblica 28 aprile 2013 — pagina 11 sezione: BOLOGNA

«Oggi macchinina elettrica, niente "grilli": abbiamo male ai piedi». Pomeriggio di ordinario divertimento ai Giardini Margherita dove, lasciata la playstation, si torna a divertirsi come una volta all' inebriante velocità di 5 km orari. Per Davide Brascaglia, un po' giostraio, un po' atleta, un po' pedagogo e biciclettaio, frasi simili sono pane quotidiano. Vive, è il caso di dirlo, ai Giardini dove gestisce l' attività che ha ereditato dalla famiglia: noleggia i "grilli", veicoli a pedali a tre ruote, supremo godimento all' aria aperta per generazioni di bolognesi. «Io qua ci sono cresciuto - racconta - Mia madre lavorava qui e, finita la scuola, ci passavo i miei pomeriggi». L' attività la avvia il nonno, Vanes Capozzi al secolo Anselmo, nel 1951. Prima noleggia auto a pedali e bici alla palazzina Collamarini, poi, con l' aiuto della figlia Mirella, si sposta dove c'è la piscina vuota, infine all'ingresso di porta Castiglione, accanto alla cabina Enel, dove il nipote ancora oggi lavora. I "grilli" arrivavano da Reggio Emilia, progettati dall' artigiano Manlio Battilani: tricicli in ferro col sedile e volante, che oggi potrebbero tornare in produzione grazie agli eredi dell' inventore.

Brascaglia ne possiede 22, tutti con almeno 35 anni di onorato servizio. «Per tamponare l'usura del tempo e dei materiali, li ho riprogettati, pur mantenendo lo schema base del mezzo: così hanno un miglior rendimento, meno faticosi, più veloci, più divertenti». Per Brascaglia i "grilli" diventano un mestiere nel 1985, e all'epoca non ha ancora vent'anni. Da allora lo trovi tutti i giorni ai Giardini, sempre aperto, con l'unica eccezione da novembre a febbraio quando chiude durante la settimana. «Mi sono ritrovato questo lavoro, non mi arricchisco ma ci vivo. Nel 2007, sfinito da una vicenda burocratica durata 26 anni, ho pensato di mollare tutto. Ho fatto l'autista Atc, poi ho capito che era meglio tornare qui». In ballo, un contenzioso col Comune sulla baracchina di 24 mq, costruita negli anni 80 a fianco della cabina Enel, che serviva come deposito. «Era abusiva, ma abbiamo sempre pagato le tasse». Nell'aprile 2011 la baracchina viene fatta demolire, ed è notizia di un paio di mesi fa che la Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici ha dato l'ok per la costruzione di una struttura temporanea di 12 mq, cui però il Comune nega il via libera. I bambini lo conoscono bene, lui impartisce regole e tariffe: 10 minuti sui "grilli" costano 3,50 euro, il gettone per l'auto costa 1 euro. I più piccoli vengono accompagnati dai genitori, i più grandicelli, quelli che sui "grilli" ci tornano dopo averli snobbati fra i 10ei 13 anni, ci salgono con sufficienza ma grande goduria. Sono buoni per tutte le stagioni, basta non superare il metro e 80 d'altezza. I "grilli" piacciono, dice Davide, perché sono elementari: «Sono il primo veicolo con volante in cui si applicano le leggi della fisica. Se non freni in tempo ti schianti, se non guardi dove vai sbatti».

SABRINA CAMONCHIA

LA VIOLA



La *Viola* è un genere di piante della famiglia Violaceae, diffuso in Europa, nelle zone tropicali e in America del nord, centrale e del sud.

Descrizione: comprende circa 400 specie erbacee annuali o perenni e anche suffruticose, alte da 10 a 20 cm, con fioriture primaverili, in svariati colori e corolle dalla forma caratteristica, generalmente con l'inizio della stagione calda, le piante interrompono la fioritura, stimolando la produzione dei semi, concludendo il ciclo vegetativo.



Riproduzione : le specie di *Viola* si riproducono sia sessualmente che vegetativamente. I fiori più grandi portati in alto vengono impollinati dagli insetti, mentre i fiori più piccoli, localizzati in basso, non si aprono mai e attuano l'autoimpollinazione. I semi, che in questo caso hanno corredo genetico simile a quello della pianta che li origina cadono e germinano vicino alla pianta madre. Inoltre possono essere presenti degli stoloni, modificazioni di fusti che attuano la moltiplicazione vegetativa e danno origine a nuove piante geneticamente identiche alla pianta madre.

Tassonomia : tra le specie più note, coltivate come annuali, la *Viola tricolor*, pianta spontanea in Europa, nota col nome comune di Viola del pensiero, da cui sono derivati molti ibridi e varietà come la *Viola hortensis* pianta molto rustica, con fiori, in alcune cultivar, molto grandi e di vari colori. Tra le specie perenni coltivate come biennali la *Viola cornuta* dai fiori di color violaceo. Tra le perenni la *Viola odorata* conosciuta col nome volgare di Viola mammola, con fiori molto profumati, di colore viola-intenso, con varietà a fiore grande. Infine, la *Viola calcarata* a fiori gialli o lilla.

Coltivazione: gradiscono posizioni ombreggiate, terreno soffice, ricco, di medio impasto, fresco, adattandosi però a qualunque tipo di suolo, le specie perenni possono fiorire per tutto l'inverno nelle zone a clima mite mentre nei climi più gelidi vanno riparate sotto vetro. Si moltiplicano con la semina a fine estate per avere la fioritura dalla fine dell'inverno successivo, o per divisione dei cespi alla fine della fioritura.

Usi:

- Le viole vengono utilizzate come piante ornamentali nei giardini per aiuole, bordure, o per la coltura in vaso su terrazzi. Le specie con cultivar a fiore grande come la *Viola cornuta* vengono coltivate industrialmente per la produzione del fiore reciso.
- Le viole odorose si utilizzano nell'industria confettiera per produrre fiori freschi cristallizzati nello zucchero. I *bonbons à la violette* sono una specialità della città di Tolosa in Francia.
- Le viole vengono anche utilizzate in profumeria per estrarne l'essenza.
- Le viole vengono anche utilizzate nella produzione di pecorini dolci.



73

In Italia le violette sono umili fiori che si coltivano nei giardinetti di periferia. Altrove hanno storie diverse. Ad esempio in Francia sono famose per essere state il simbolo della casata dei Bonaparte. Prima di essere esiliato all'Elba, Napoleone promise di ritornare “*quando le violette fossero state nuovamente in fiore*”, e dopo la sua morte, nel suo medaglione furono trovate delle violette raccolte dalla tomba di Giuseppina, la sola donna che, forse, avesse davvero amato.

Non si può non sottolineare il curioso fatto che due tra le violette di Parma più famose, la ‘Marie Louise’ e la ‘Duchesse de Parme’, portano il nome della seconda moglie di Napoleone, Maria Luisa d'Asburgo.

La violetta di Parma

Con la Restaurazione le violette furono messe al bando, portate all'occhiello solo dai fedelissimi dei Bonaparte, ma ritornarono velocemente di moda con Luigi Napoleone e la moglie Eugenia, che ne fece uno dei suoi simboli. Gli Inglesi le hanno divise in categorie. “Fancy Pansy”, “Viola” e “Violetta”, sono le tre classi derivate dalla *Viola tricolor*, quelle che hanno “*le bizzarre facce da gatto di velluto ciancicato*”, come



diceva Vita Sackville-West. Alle “Violet” appartiene la sottoclasse delle famose violette di Parma. L’origine di tale denominazione è ormai sepolta sotto una gran confusione di nomi e di date, e si possono solo fare supposizioni, fermo restando che Parma non si è mai distinta nella ibridizzazione della violetta, ma sembra piuttosto che in tale storia si sia introdotta in maniera elegantemente abusiva, collegando il suo nome all’estrazione del profumo.

Alcuni studiosi pensano che le violette di Parma siano nate tutte in Italia, altri che derivino da una mutazione di uno stock portato dall’Italia in Inghilterra. Alcuni le danno per mediorientali e sostengono che siano arrivate in Italia con le navi genovesi e veneziane. Altrove si dice che approdassero in Spagna, portate dagli Arabi, dal Nord Africa, dall’Asia Minore e dalla Spagna a Napoli, su richiesta della potente famiglia dei Borbone.

Questa violetta era chiamata in Inghilterra “di Napoli”, ed era la *Viola odorata pallida plena*. A Napoli era chiamata “Violetta Portoghese” ed in Francia “Violetta di Parma”, forse per onorare l’Imperatrice Maria Luisa, Duchessa di Parma. Nell’arco di un cinquantennio il termine “Violetta di Napoli” era ormai scomparso, sostituito dalla denominazione “Violetta di Parma”. Parma acquisisce così un merito che non ha mai realmente avuto, merito che spetterebbe più legittimamente alla città di Udine, dove il Conte Filippo Savorgnàn di Brazzà Sorreschian, giardiniere per diletto, compiva intorno al 1850 degli esperimenti di ibridazione sulle violette di Parma. Tra le mani di Filippo di Brazzà vide la luce la prima e unica viola di Parma doppia di color bianco puro. Brazzà ne vendette in Inghilterra ed in Usa, ma fu solo dopo l’invenzione della luce elettrica che le violette bianche ebbero successo. Le violette scure, in voga fino all’inizio del Novecento, rispondevano cromaticamente molto bene alla luce a gas, ma apparivano quasi nere a quella elettrica, e furono messe da parte in favore di quelle chiare.

74

Violetta di Parma- Profumo

Ancor prima del suo arrivo in Italia, nel 1815, La Duchessa Maria Luigia d’Austria scriveva dal castello di Schonbrunn alla sua dama d’onore a Parigi: *“Vi prego di farmi tenere qualche pianta di Violetta di Parma con la istruzione scritta per piantarle e farle fiorire; io spero che esse germoglieranno bene, poichè io divengo una studiosa di botanica, e sarò contenta di coltivare ancora questo leggiadro piccolo fiore...”* E non appena arrivata a Parma ella si occuperà personalmente della loro coltivazione, sia nell’Orto Botanico da Lei voluto, sia nel giardino della residenza estiva di Colorno.



Maria Luigia amò la viola anche come simbolo e come colore: in alcune lettere una viola dipinta sostituisce la sua firma, e viola volle che fossero le divise dei suoi valletti, gli abiti dei cortigiani, i propri mantelli. Alla Duchessa ed al suo amore per questo fiore si deve l'esistenza del profumo "**Violetta di Parma**": fu lei ad incoraggiare e a sostenere le ricerche dei frati del Convento dell'Annunciata, che, dopo un lungo e paziente lavoro, riuscirono ad ottenere dalla violetta e dalle sue foglie un'essenza del tutto uguale a quella del fiore. I primi flaconi di Violetta di Parma, prodotti grazie alla abilità alchemica dei frati erano unicamente destinati al suo uso personale. Fu da questi stessi frati che verso il 1870 Ludovico Borsari ebbe la formula segreta, sempre gelosamente custodita, per la preparazione di quel profumo ed ebbe per primo la coraggiosa idea di farne una produzione da offrire ad un pubblico più vasto. Inizia così la carriera il futuro cavaliere Ludovico Borsari, che trasformerà la sua iniziativa nella prima grande industria italiana di profumi, nota in tutto il mondo. Abili creatori, realizzarono scatole e confezioni preziose e soprattutto bellissimi vetri lavorati, che caratterizzeranno la produzione Borsari 1870 per oltre un secolo.

IL PARCO DELLA FONDAZIONE MAGNANI ROCCA

La Fondazione, intitolata al suo fondatore Luigi Magnani, ha sede all'interno della Villa in stile neoclassico della Corte di Mamiano. La Villa presenta ancora il mobilio stile Impero pressoché invariato, compresi i mobili Jacob e una vasca di malachite realizzata da Thomire. La collezione di Mamiani, appassionato d'arte, comprende pezzi che partono dal XII secolo e arrivano alla contemporaneità.

Tra le opere più notevoli, non si possono tralasciare capolavori come la Madonna del Patrocinio di Dürer, il San Francesco di Gentile da Fabriano, la Sacra Conversazione di Tiziano e la Famiglia dell'Infante di Goya.

La collezione comprende anche opere di inestimabile valore di artisti come Filippino Lippi, Carpaccio, Mazzolino, Lorenzo Costa, Rubens, Van Dyck, e tra gli impressionisti, Cézanne, Monet, Ingres, Renoir.

Tra gli elementi di maggior rilievo del Novecento vanno citati acquerelli e tele di De Pisis, la serie di tele di Morandi, la Marina di Carrà, la Ballerina di Severini e il Sacco di Burri.

L'esposizione comprende anche una scultura del Canova e due opere di Bartolini.

Luigi Magnani nasce a Reggio Emilia nel 1906. Nel 1941 la famiglia Magnani acquista le proprietà di Mamiano presso Parma dai conti Zileri-Dal Verme, compresa la villa dove oggi è interamente esposta la raccolta di opere d'arte lasciata da Luigi Magnani. Risale al medesimo anno uno degli incontri fondamentali per il Magnani collezionista: quello appunto con Giorgio Morandi che conosce grazie a Cesare Brandi e a Glauco Lombardi, la cui raccolta costituisce oggi a Parma il Museo dei cimeli di Maria Luigia. Altri artisti che Magnani frequentò furono: Burri, Clerici, de Pisis, Guttuso, Leoncillo, Manzù, Savinio, Tamburi. Gli interessi di Magnani continuano per tutta la vita a essere rivolti contemporaneamente alla storia dell'arte, alla musica e alla letteratura, cosicché, alla fine degli anni quaranta, mentre tiene presso l'Accademia Filarmonica Romana una conversazione sulle "tecniche musicali moderne", scrive un saggio su Mallarmé e, dal 1949 al 1962, insegna Storia delle Arti decorative del manoscritto e del libro all'Università "La Sapienza" di Roma, ad attestare il continuo interesse di Magnani all'accostamento tra le diverse forme d'arte per rivelarne reciproche affinità ed influenze in una concezione della cultura in senso veramente globale, da autentico umanista al di fuori da confini ristretti e schemi predeterminati. Nel 1956 è tra i fondatori di "Italia Nostra". Nel 1964, in occasione della morte di Morandi, presenta in RAI un ricordo dell'artista, del quale, due anni dopo, seguirà, come membro del comitato d'onore, l'ampia rassegna nell'ambito della XXXIII Biennale d'Arte di Venezia. Dal 1976 Magnani abbandona l'insegnamento presso l'Università di Roma e si ritira definitivamente in campagna nella villa di Mamiano. Nel 1977 costituisce la Fondazione Magnani Rocca, per ricordare il padre Giuseppe e la madre Eugenia Rocca, alla quale destinerà tutto il suo patrimonio e intensifica la ricerca di opere d'arte per arricchire la sua collezione, spesso avvalendosi dei suggerimenti dei tanti critici d'arte suoi amici: Arcangeli, Argan, Ballo, Berenson, Bertelli, Brandi, Briganti, Cera, Chastel, Della Pergola, Emiliani, Fiocco, Frommel, Gassier, Gonzales Palacios, Haskell, Longhi, Molaioli, Pallucchini, Parronchi, Pope Hennessy, Quintavalle, Raggianti, Rosemberg, Sgarbi, Solmi, Tassi, Toesca, Vitali, Zeri. La prima opera acquistata, con vero e proprio intendimento collezionistico, risale al 1943 col dipinto di Pietro di Francesco Orioli Sacra Famiglia con quattro Angeli della principessa Palmieri Nuti di Siena, seguito dal trittico di Giovanni del Biondo. Dopo altre importanti acquisizioni negli anni cinquanta, nel 1962 giunge a Mamiano la Sacra Conversazione di Tiziano. Nel 1968 riesce a entrare in possesso, dopo una lunga trattativa con le monache di Bagnacavallo, della rarissima tavola di Albrecht Dürer Madonna col Bambino. L'altra perla della collezione, la grande tela di Goya La famiglia dell'infante don Luis arriva nel 1974, proveniente dal

palazzo fiorentino dei Ruspoli. Tra le opere contemporanee, spicca il nucleo degli splendidi acquarelli di Cézanne: l'attuale sala dei Cézanne della Fondazione Magnani Rocca è certamente una rara testimonianza di collezionismo colto e raffinatissimo. Nel 1982 Einaudi gli pubblica "Il mio Morandi" che testimonia l'amicizia ventennale tra i due personaggi e raccoglie l'intero loro carteggio. Luigi Magnani muore nella sua villa di Mamiano nel 1984.

La Villa dei capolavori è situata in un bellissimo parco secolare popolato di animali che rende la Fondazione meta estremamente piacevole oltre che di notevole interesse culturale per i visitatori. Con un'estensione di dodici ettari il parco ricalca il modello all'inglese, caratterizzato da una distribuzione irregolare delle masse vegetali, spesso alternate da ampi spazi erbosi. La presenza di arboreti, alberi monumentali solitari e vegetazione arbustiva spesso spontanea conferisce al parco un valore estetico che si basa in gran parte sulla varietà delle forme, e gli dona un aspetto che riflette tanto l'armonia del parco all'inglese quanto il fascino della natura selvatica. Ulteriori elementi di varietà paesaggistica sono le due aree di giardino formale all'italiana con le basse siepi in bosso che prolungano sul terreno le linee architettoniche del complesso. Alle spalle della Villa, verso il piano, si apre la distesa del vasto prato delimitato dall'infilata delle sei colonne ioniche marmoree provenienti da una chiesa e chiostro settecentesco del sud Italia, distrutto durante la seconda guerra mondiale. L'assetto attuale del parco è stato impostato quasi interamente all'inizio dell'Ottocento, quando una grotta e un laghetto artificiali contribuivano a donargli un aspetto alquanto differente dall'attuale; del laghetto si può scorgere ancora qualche traccia di una parte dell'invaso. Nel parco sono presenti una quarantina di specie arboree e arbustive, di cui la maggior parte è costituita da specie ad alto fusto; predominano specie esotiche, introdotte per il loro valore ornamentale. E' da segnalare la presenza di alcuni esemplari arborei monumentali, come *Cedrus atlantica*, *Cedrus libani*, *Sequoia sempervirens*, *Quercus robur*, *Platanus hybrida*.

LA REGGIA DI COLORNO

La reggia venne edificata per volontà del duca Francesco Farnese sui resti di un'antica rocca, situata a Colorno, nella provincia di Parma.

La contessa Barbara Sanseverino la trasformò in un palazzo sede di un importante centro culturale, ma, quando la contessa venne condannata a morte, l'edificio andò ai Farnese, che in seguito a una ristrutturazione, ne favorirono il prestigio presso le altre corti esaltandone la bellezza sia dell'interno che delle fontane e del giardino.



Nel 1731, deceduto l'ultimo Farnese, Carlo III di Borbone portò alcune collezioni e mobili a Napoli; nel 1749 il Ducato finì al fratello, Filippo di Borbone, che attraverso un architetto e uno scultore, fece ristrutturare nuovamente la reggia, per trasformarla in una specie di piccola Versailles in onore della moglie, conosciuta anche come Madame Infante e Babette.

Alla morte di Filippo ereditò la reggia il figlio Ferdinando con la moglie, che data la sua grande fede,

78

ordinò la ricostruzione dell'oratorio di corte e del convento domenicano (collegato alla sua casa privata, dove vi erano un osservatorio e una biblioteca).

Il giardino della reggia

Francesco Farnese, tramite progetto del Bibiena, fece realizzare il Gran Parco, in cui si trovava una meravigliosa Grotta Incantata (con rappresentazioni di scene di divinità mitologiche), un misto tra giardino all'inglese e giardino alla francese.



Tra il 1750 e il 1760 vennero ristrutturati i giardini da Petitot, seguendo la moda francese, ma con l'arrivo, in seguito, di Maria Luigia il parco diventò un giardino all'inglese, anche se oggi è ristrutturata solo la parte in stile francese, con il recupero delle fontane, di una parte dell'architettura farnesiana e la ricostruzione del laghetto.

Dopo quest'epoca il giardino subì un lento periodo di degrado e nella Seconda Guerra Mondiale dei grandi danni. Le due fontane di Proserpina (acquistata dalla famiglia Rothschild) e Trianon, si trovano rispettivamente in un parco in Inghilterra e al centro del Parco Ducale di Parma, mentre alcune statue della reggia sono attualmente nello spazio verde del castello di Montechiarugolo.

Il Palazzo Ducale di Colorno è stato rinominato Reggia Ducale recentemente, dopo un grande recupero dell'edificio da uno stato pessimo di abbandono completo di esso ed è stato ricostituito il suo fascino di residenza settecentesca.

Oggi la reggia di Colorno è una perla nel territorio della Pianura Padana ed è utilizzata per le esposizioni.

PARCO NEVICATI- COLLECCHIO

Il Parco era il giardino privato della Villa dei Pallavicino di Soragna che vi abitavano ed è intitolato al partigiano Fortunato Nevicati. Un parco tranquillo e vivibile con spazi recintati per animali come capre, un asino e le tartarughe, i coniglietti invece girano liberi. I cani possono entrare solo al guinzaglio.

E' dotato di un piccolo bar e giochi per bambini, oltre ad una pista per pattinaggio a rotelle.

Al suo interno, Villa Soragna, circondata da cedri secolari, ospita un centro culturale, espositivo e la biblioteca comunale e il parco è spesso sede di numerosi eventi soprattutto durante il periodo estivo.

IL PARCO DI VILLA SANT'AGATA

A Roncole Verdi, una piccola frazione del paese di Busseto, nacque nel 1813 Giuseppe Verdi e qui visse la sua infanzia e la sua adolescenza. Successivamente in età ormai matura, celebre e ricercato nei migliori salotti dell'epoca, volle negli stessi luoghi, costruire la sua casa, il suo piccolo "regno", dove trovava ispirazione per le sue composizioni, dove poteva coltivare la sua passione per la terra e per i lavori manuali, dove poteva "ritirarsi" dal mondo senza però perderne i contatti.



Villa Verdi è la dimensione più intima e pertanto più vera del Maestro perché egli non si è mai limitato ad abitare la sua casa, ma l'ha disegnata ed adattata alle sue sensibilità proprio come avrebbe fatto con una delle sue celebri opere. La casa immersa in un parco di oltre sei ettari, pure voluto e progettato dal Maestro, ospita tuttora la famiglia dei discendenti di Maria Filomena, sua erede, che nell'assoluto rispetto delle volontà del Maestro, la custodiscono immutata sia nell'esterno che nel contenuto.

Giuseppe Verdi acquista la tenuta di Sant'Agata nel 1848, quando è un musicista affermato. È il Verdi che ha composto il Nabucco, I lombardi alla prima crociata, Ernani, I due Foscari ed i Masnadieri, opera rappresentata per la prima volta a Londra al Her Majesty's Theatre. Il grande compositore è stato a Vienna, Londra e Parigi, dove sono rappresentate le sue opere, ma mantiene

sempre un legame fortissimo con la sua terra: quella fetta di pianura che unisce la città di Parma al fiume Po. Roncole, il suo paese natale, e Busseto, la città dove ha compiuto i primi studi musicali, rimangono sempre dei punti di riferimento per Il Maestro e il desiderio di tornare nei luoghi che lo hanno visto crescere si fa sentire costantemente.

L'8 maggio 1848 Verdi compra il terreno e gli immobili che diventeranno la sua dimora preferita: quella dove trascorrerà la maggior parte del tempo, quella dove concepirà e comporrà le opere della maturità, quella dove potrà esercitare la sua grande passione per l'agricoltura e l'allevamento del bestiame. Nel maggio del 1851 Giuseppe Verdi prende possesso della casa di Sant'Agata e fa iniziare i lavori di ristrutturazione. Nella sua grande villa il maestro riceve, con notevole parsimonia, gli amici più cari, amministra le sue proprietà, guida i suoi fattori e, soprattutto, scrive musica, splendida musica come *Trovatore*, *Traviata*, *La forza del destino*, *Don Carlos*, *Aida* fino all'ultimo capolavoro, *Falstaff*.

I sei ettari di parco sono ricchi di piante importate appositamente da paesi lontani: si può ammirare un banano sul lato sud, un ginko biloba sul lato nord, oltre a splendide magnolie e alberi d'alto fusto. La suggestione che si prova passeggiando sotto le alte volte degli alberi è poi ulteriormente arricchita dalla presenza di un piccolo lago. Sempre nel parco il Maestro aveva realizzato una ghiacciaia dove faceva depositare il ghiaccio che si formava, nel laghetto, durante i mesi invernali. La riserva di "freddo" durava per tutta l'estate, con grande compiacimento di Verdi. I giardini sono disegnati personalmente dal grande compositore e abbelliti da statue del '700, originarie di Villa Pallavicino di Busseto. Nel parco riposa il fedele cane Lulù, che il Maestro volle ricordare con un cippo sul quale compare l'incisione: "In memoria di un vero amico".

81

Verdi conduce una vita nel rigore di una semplicità d'altri tempi.



Si definisce "poeta contadino" e dice di sé, nel 1897: *"Tutte le mie opere, tranne le prime, le ho scritte a Sant'Agata, non derogando mai dalle mie abitudini solitarie e contadine. Dove son solito vivere, nulla mi può distrarre. Mi ritempravo uscendo solo per le mie terre ed occupandomi col massimo piacere di agricoltura"*.

Dell'amore di Verdi per il parco, ora secolare, basti la corrispondenza di Giuseppina Strapponi, seconda moglie del Maestro, datata 14 giugno 1867, con la contessa Maffei: *"Si cominciò, con infinito nostro piacere a piantare un giardino, che in principio fu detto il giardino della Peppina. Poi si allargò e divenne e fu chiamato il nostro giardino. Ora che è grandissimo è definitivamente chiamato il suo giardino."*

EX SCUDERIE SANVITALE E VILLA GANDINI

Si tratta di due edifici strettamente collegati seppure in tempi successivi.

La parte di fronte alla Rocca è una costruzione gotico-lombarda che risale al '400 e che forse faceva parte originariamente di un punto fortificato esterno. Verso la metà del 1600 Alessandro III Sanvitale, quando costruì il teatro, lo completò con un portico a pilastri ottagonali in cotto, sempre con la stessa ispirazione stilistica. Questo, che si sviluppa sul lato nord-ovest, era probabilmente a servizio del teatro.

Questa opera fu demolita verso la fine del 1700 per far posto alle bellissime serre fredde neoclassiche, tuttora esistenti e incorporate nella Villa Gandini.

L'attuale giardino era, allora, un insieme di orti botanici fino al vallo difensivo. All'edificio delle serre fu affiancato al principio del 1800 il "Conservatorio Femminile", oggi meglio conosciuto come "Casa di S. Napoleone", nel quadro di una ristrutturazione illuminista di tutto quanto circondava la Rocca e destinato alla formazione di una attrezzata e famosa scuola di arti e mestieri.

Durante la Restaurazione l'edificio fu trasformato in civile abitazione e tale rimase fino ai lavori di restauro del 1937 che però non investirono la parte sulla piazza.

Il "Giardino" con il suo cancello di accesso è di ispirazione romantica e fu realizzato dal conte Luigi Sanvitale che lo corredò anche di una interessante meridiana a funzionamento meccanico localizzata in posizione scenografica e datata 1882.

Alla medesima data risale anche la costruzione della "Rocchetta", miniatura del Castello Sanvitale, eseguita dai giovani eredi Giovanni, Mina ed Albertina Sanvitale.

Il conte Giovanni cedette la proprietà nel 1935 al sig. Remo Gandini che provvide ai restauri delle parti murarie. Il parco e le scuderie con il portico sono proprietà privata.

82

Il Parco di Villa Gandini

La Storia

Nascosto dalla case, all'ombra del castello, continua a battere il cuore del vecchio "Giardino dei Sanvitale". Nella piazza del paese di rimpetto all'ingresso principale della Rocca si erge il fabbricato delle Ex Scuderie Sanvitale con elegante porticato in cotto rossastro, che costituiva diretta dipendenza della superba dimora dei Conti, allorquando la Rocca, priva ormai di ogni funzione bellica, fu ridotta a residenza dei feudatari. La costruzione di impianto medievale risale ai primi del XVII secolo ed ospitava un teatro demolito nella seconda metà dell'Ottocento. Non disponendo la Rocca che di limitate terrazze sugli spalti si rese opportuna la sistemazione di un attiguo parco-giardino forzatamente fuori dalla cinta del fossato, che venne realizzato nell'area estesa oltre gli edifici degli dependances.

Il giardino già citato in un documento del 1696, ha subito nel tempo evoluzioni stilistiche secondo i dettami dell'epoca: il probabile impianto a serraglio fu soppiantato in epoca rinascimentale da un

giardino all'Italiana. Successivamente il conte Stefano Sanvitale, studioso di botanica, vi impiantò i propri orti sperimentali e verso la fine del 1800 prese i caratteri vittoriani dell'attuale parco.

Esso si estende su un'area di circa 5 ettari (15.000 mq) ed è accuratamente mantenuto, offrendo al visitatore una visione incantevole di alte e bellissime piante, fra cui alcune querce secolari e un notevole noce americano. Il grande spazio verde a prato che costituisce il cuore del giardino è dominato da un magnifico esemplare di *Fagus Sylvatica* e contornato da azalee e rododendri in varietà, mentre al centro si erge una originale mediana a sfera, girante su di un piedistallo, che fornisce all'osservatore non solo l'ora del giorno, ma anche le ore corrispondenti nelle varie parti del mondo. È datata 1882 e vi si legge:

“Qui fra fraganti petali

Mi volle il mio Signore

Perché segnassi agli Ospiti

Liete e gioconde ore”.

Le opere di rinnovamento attuate in quel periodo portano a realizzare le belle serre neoclassiche, oggi incorporate nella residenza padronale e proseguendo la passeggiata per gli ombrosi viali, si ammirano ancora un elegante chiosco in stile cinese a cuspide aguzza e una riproduzione in miniatura della Rocca.

Il parco di villa Gandini costituisce in verità un angolo delizioso e caratteristico nel cuore di Fontanellato, ignoto alla maggioranza di parmigiani e della sua conservazione va riconosciuto l'indiscusso merito all'Arch. Pietro Paolo Gandini, ultimo proprietario, per aver amorosamente mantenuto e nobilitato questo artistico patrimonio.

83

Essenze presenti:

ACER CAMPESTRE (acero comune)

ACER PALMATUM (acero giapponese)

ACER PLATANOIDES (acero platano)

ACTINIDIA KINENSIS

ACTINIDIA KOLOMIKTA (kiwi)

AESCLUSUS INDICA (ippocastano)

AILANTUS GLANDULOSA (albero del paradiso)

ARCTOSTAPHYLOS (uva ursi)

AUCUBA JAPONICA in varietà

AZALEA in varietà

BERBERIS in varietà

BUXUS SEMPERVIRENS (bosso)

CALOCEDRUS DECURRENS (libocedro)
CAMELLIA in varietà
CARPINUS BETULUS
CATALPA BIGNOIDE
CEDRUS ATLANTICA
CELTIS OCCIDENTALIS
CERCIS SILIQUASTRUM (albero di Giuda)
CHAMAECYPARIS OBTUSA NANA
CHAMAEROPS UMILIS (palma di S.Pietro)
CHEPALOTAXUS DRUPACEA
CLEMATIS in varietà
CORYLUS AVELLANA (nocciolo)
COTONEASTER
CRATAEGUS OXYACANTA
CRYPTOMERIA GLOBOSA
DEUTZIA
ELEAGNUS PUNGES
ERICA in varietà
EVONYMUS
FAGUS SYLVATICA Heterophilla
FAGUS TRICOLOR
HEDERA in varietà
HIBISCUS SIRIACUS
HYDRANGEA in varietà (ortensia)
HYPERICUM
ILEX in varietà
JASMINUM (gelsomino)
JUGLANS NIGRA (noce americano)
JUNIPERUS COMMUNIS (ginepro)
KALMIA

LABURNUM WATERERI (maggiociondolo)
LAGERSTROEMIA INDICA
LAMIUM GALEOPDOLON
LIGUSTRUM JAPONICUM
LONICERA
MAGNOLIA GRANDIFLORA
MAGNOLIA SOULANGEANA
MAHONIA AQUIFOLIUM
OPHIPOGON JAPONICUS (convallaria)
OSMANTHUS HETEROPHYLLA
PACHISANDRA TERMINALIS
PARTENOCISSUS in varietà
PHILADELPHUS VIRGINALI
PIERIS FORMOS (Andromeda)
PINUS EXCELSA
PINUS MUGO
PINUS NIGRA (pino d'Austria)
PINUS STROBUS
PITTOSPORUM TOBIRA
PLATANUS OCCIDENTALIS
POPULOS ALBA (pioppo bianco)
POPULOS NIGRA ITALICA (pioppo italico)
PRUNUS LAUROCERASUS (lauro)
PYRACANTA
QUERCUS SESSILIFLORA (rovere)
RHODODENDRON in varietà
ROSA in varietà
RUSCUS ACULEATUS
SAMBUCUS NIGRA
SENECIO MARITIMA

SKIMMIA JAPONICA

SOPHORA JAPONICA

TAXODIUM DISTICHUM

TAXUS BACCATA

TILIA (tiglio)

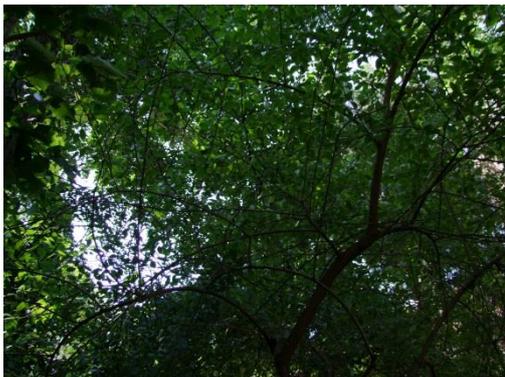
TRACHYCAPUS EXCELSUS

VIBURNUM

VINCA MAJOR e MINOR

WEIGELA

WISTARIA SINENSIS (glicine)



Il giorno 11/05/2012 siamo andati a visitare il parco della signora Gandini. Il parco è sviluppato in due parti: la parte vecchia e quella nuova. La frazione più antica ha un clima ideale per vita delle piante, cioè umido. In origine si ergevano tre querce secolari, una è caduta per il diciottesimo compleanno della nipote della Signora Gandini. La signora stava preparando il pranzo, mentre sua nipote e delle sue amiche erano nella piscina, ad un certo punto la quercia è caduta proprio sulla piscina, per fortuna le ragazze non si sono fatte niente. La seconda è morta ed è stata abbattuta. Ora ne rimane solo una, ma è malata, quindi prima o poi cadrà. Ci sono per tutto il parco dei tappeti di Edera e, ogni tanto, quando crescono le erbacce, vengono tagliate. C'è anche la Pervinca che ogni tanto va sfoltita, altrimenti muore soffocata. La maggior parte della vegetazione è formata dal Tasso, una pianta velenosa che si può anche chiamare 'Alloro di Giuda' o 'Albero della Morte', l'unica parte non tossica è la parte rossa della bacca, mentre il seme e tutto il resto sono nocivi. Situato nel parco si trova anche un 'cappello cinese', una struttura in cui i nobili sedevano, leggevano e riposavano. C'è anche la 'casetta' in cui giocavano i bambini, cioè una riproduzione in mattoni della Rocca di Fontanellato più il fossato (la vorrei anche io!). Nel parco si trovava anche una meridiana a forma sferica, con la quale si poteva capire l'ora guardando dove era la sua ombra, ma ora per motivi tecnici è in disuso (non sanno come si utilizza!). Nel parco si trovano anche delle

stradine più piccole, sono i tragitti scavati dai cani a forza di passare nel campo ed ora percorrono solo i loro sentieri. Nella parte più recente del parco si trova il giardino della Signora Gandini e la loro “Ferrari” (un calesse di 100 anni), cioè la loro macchina di una volta. Un tempo in quel parco i nobili andavano a cavallo, passeggiavano e si riposavano.

La parte vecchia del parco per me è la più bella, il clima è stupendo, gli alberi sono fantastici, centenari, guardando verso l’alto vedi i giganteschi rami degli alberi, mentre il “sottobosco” è un luogo irreali, magico, che ti porta indietro nel tempo e ti fa sognare avventure meravigliose.

Greta Pinardi

Il parco mi ha ispirato alcuni bei pensieri sulla natura, cosa che adoro. Entrare è stato bellissimo perchè non avrei mai pensato di poterlo visitare; da fuori ho sempre visto un enorme cancello e nient’altro mai. Quando siamo entrati e ci è stato spiegato che quelle erano le scuderie di Maria Luigia ho pensato che ella aveva proprio scelto un brutto posto in cui vivere, ma poi quando ho notato le bellissime piante presenti mi sono accorta che vi era molto più di alcune scuderie: era un luogo in cui la flora predominava e dava l’idea che fosse lasciata andare, ma in realtà è curata fin nei minimi dettagli. Passata la parte nuova del parco abbiamo visitato quella storica ed è stato lì dove abbiamo trovato molte piante stupende, una pagoda o gazebo fatto a cappello cinese e persino una riproduzione, con tanto di canale, in miniatura della Rocca Sanvitale. Visitare questo parco mi ha suscitato diverse emozioni: felicità (perchè lì la natura è lasciata quasi allo stato brado), stupore (perchè una famiglia è riuscita a creare un parco) e un senso di immortalità (quel parco sembrava quasi misterioso ed esiste da parecchio tempo). Insomma la visita al parco mi è piaciuta e mi piacerebbe ancor di più viverci.

Lori Federica

Il giorno 11 maggio 2012, io e la mia classe siamo andati a visitare il famoso parco privato Gandini, a Fontanellato. Anticamente, questo parco della Villa Gandini era, insieme alla rocca ed alla scuderia, proprietà dei Sanvitale.

Questo giardino ha la caratteristica di avere numerose piante secolari, come per esempio le tre querce, anche se tra poco non ve ne sarà più neanche una, perché l’ultima ha preso una malattia e deve essere tagliata. Nonostante ciò, numerosi sono gli esemplari antichi presenti, ben 82!

Al centro del parco vi è la famosa meridiana che segna l’ora in tutte le parti del mondo, risalente al 1882. Vi sono anche un chiosco a cuspide aguzza in stile cinese e una piccola riproduzione della Rocca, dove giocavano i piccoli Sanvitale. Tutta questa area verde, risulta difficile da mantenere, per esempio alcune piante devono essere potate altrimenti si soffocano e muoiono, ma ci sono anche vantaggi, quali perdersi nel giardino avvolti nei pensieri, in una parte, interamente ricoperta d’edera, che ricorda un bosco.

Asja Montanari

A Fontanellato si trova un antico parco che prima era di proprietà dei nobili Sanvitale. Ora questo è un giardino privato: una parte è stata rimodernata, la parte antica è stata venduta. La porzione più bella del parco è quella antica dove si possono trovare piante secolari e longeve. All'interno di questa parte del parco era presente anche una piccola ricostruzione della rocca in muratura dove è riprodotto anche il fossato. Per mantenere splendido il giardino ci lavorano molti giardinieri per tante ore al giorno. Attorno agli alberi si sono formati tappeti naturali costituiti da edere ben curate.

Alex Martini

NEL MONDO...

CYPRESS GARDENS

Le aree circostanti Charleston, una piccola cittadina del sud Carolina, utilizzate come risaie nel periodo della schiavitù, furono abbandonate dall'uomo lasciando campo alla nascita di fitte e impenetrabili foreste paludose abitate da alligatori, rane e tartarughe. In quei dintorni indesiderati il gruppo olandese West 8 ha "costruito" un paesaggio fiabesco di particolare suggestione; i fusti longilinei e affilati degli alberi, il silenzio dell'acqua e il profondo gracchiare dei suoi abitanti ne fanno un luogo surreale, narrativo. Il "parco dei cipressi" realizzato nel 1997, rappresenta il riuscito tentativo di salvaguardare e rivalutare il paesaggio contemporaneo attraverso un operare cadenzato dai ritmi, i colori e i materiali naturali; un operare attraverso il progetto per elementi semplici dove è possibile vivere in armonia e ritrovare, nella continuità delle trasformazioni urbane, la propria identità. La natura non solo è protagonista del luogo, del progetto, della costruzione dello spazio ma anche dei suoi elementi costruttivi ed estetici che si fondono in una sintesi inusuale. In un mondo oramai dominato e ossessionato dalla presenza dello spazio virtuale e di irreali visioni digitali, si manifesta, per contrapposizione, la necessità di elaborare e vivere all'interno di nuove condizioni spaziali dove il visitatore può immaginare attraverso la realtà. Meditazione, luce, sogno, memoria, silenzio, definiscono i contorni di ispirazione e al contempo la chiave interpretativa di questo luogo della contemplazione dove il paesaggio è animato da oggetti architettonici non ben identificabili, strutture improbabili e complesse dal punto di vista concettuale, semplici e spartane nella realtà, giardini segreti e vuoti misteriosi, tele di ragno, cerchi d'acqua, arcobaleni. La tortuosa passerella in legno del "Cypresses Garden" guida il fruitore dalla terra ferma ad una stanza, sospesa sull'acqua, isolata, posta a cielo aperto fra gli alti cipressi; il silenzio e il caldo umido del luogo spingono le persone alla meditazione e a una totale immersione nell'atmosfera presente come un muro, un tetto, una casa. Lo spazio-recinto solitario e evocativo è delimitato e separato dall'intorno mediante continui e sovrapposti filari di muschio spagnolo. La leggera cortina del verde vibra al più lieve soffio di vento generando un continuo variare dell'ambiente; l'ondeggiare del muschio cambia e modifica costantemente la luce interna creando un paesaggio musicale che potrebbe intitolarsi come la celebre melodia leggera di Gino Paoli: "Il cielo in una stanza".

Questo giardino/palude di 175 acri a nord-ovest di Charleston offre passeggiate nella casa delle farfalle, piante bellissime, uccelli e molto altro ancora. Nello Swamparium sono ospitati pesci, rettili e anfibi nativi della palude e dei corsi d'acqua vicini. Il nuovo Heritage Museum racconta la storia dell'ex piantagione di riso tramite testi e l'esposizione di manufatti ritrovati in loco. Il giardino/palude è facilmente accessibile e dispone di 4 miglia di sentieri per passeggiate e delle famose barche piatte. Un tempo parte della Dean Hall Plantation, i giardini sono particolarmente belli in primavera quando fioriscono le azalee, le sanguinelle, i glicini e le giunchiglie. La palude ha fatto da sfondo al film del 2000 "Il Patriota" con Mel Gibson.

Il gruppo **West 8** nasce nel 1987 come un team internazionale di architetti, urbanisti e industrial-designers. La filosofia di West 8 è profondamente indirizzata verso il paesaggio contemporaneo nel

quale cerca di esprimere la vulnerabilità e l'euforia della cultura di massa. Paesaggio, infrastruttura, natura, archeologia si fondono per formare una struttura vitale all'interno della città. Lo studio cerca di ideare tipologie di edifici in armonia con il paesaggio e lo spazio pubblico. Ultimi progetti: zona espositiva Expo-02; piano urbano Borneo/Sporenburg ad Amsterdam; giardini e uffici a Chiswick Park, Londra; giardino del Kröller-Müller Museum ad Otterlo; piano paesaggistico per l'aeroporto Schiphol ad Amsterdam; piazza Schouwburgplein a Rotterdam.



Derek Jarman è stato un **famoso regista e scrittore britannico**. Il 22 dicembre del 1986 gli fu diagnosticato il virus dell'HIV e decise di ritirarsi a vita privata nel **Prospect Cottage, a Dungeness, nella regione del Kent**.



Prospect Cottage

Il giardino visto da Derek Jarman

Con queste parole Jarman ci descrive com'è nato il **rapporto particolare con questo giardino**:
”Quando arrivai a Dungeness non avevo nessuna intenzione di costruire un giardino. **Sembrava impossibile**: una rada vegetazione cresceva sulla ghiaia. Fuori dalla porta era stata costruita un'aiuola, un giardino giapponese di mattoni rotti e cemento. Un giorno di bassa marea camminando sulla spiaggia notai un bellissimo sasso, lo portai con me e lo sostituii ad un mattone. Presto rimpiazzai tutti i frammenti con i sassi. Era difficile trovarli, ma dopo un temporale ne apparvero ancora. **L'aiuola era grandiosa, i sassi erano denti di drago, bianchi e grigi**. Il mio viaggio alla spiaggia ogni mattina aveva uno scopo. Decisi di fermarmi. Dopotutto **era la desolazione di Prospect Cottage che mi aveva incantato**. Dietro l'aiuola piantai una rosa canina. Poi trovai un curioso pezzo di legno levigato dall'acqua e lo usai, con una collana di pietre per delimitare la rosa. [Il giardino](#) era cominciato. [...] [Il giardino](#) pieno di metallo: spirali di metallo arrugginito, ancore, il vecchio piano di un tavolo con un buco per l'ombrellone, una vecchia finestra, catene che formano cerchi attorno alle piante. Tutto questo scompare tra i germogli di primavera. Le smorfie contorte delle mine di guerra, un arco, un uncino, un bossolo campanelli di triangoli di ferro arrugginito, tutto questo, e il galleggiante che assomiglia a un frutto esotico, diffonde un tono bruno che contrasta lieve con la ghiaia.”

91



Giardino di ciottoli

Derek Jarman “Modern nature. Diario 1989-1990”

Dopo questo primo incontro Jarman si dedicò al giardino con passione: un giardino strappato al mare, formato di ciottoli rubati alla spiaggia e di venti rabbiosi che soffiano di continuo.



Rosa chinensis "Sanguinea"

Il giardino diventa metafora di tutto ciò che di positivo possiamo trovare nella nostra esistenza. Ed è per questo che le rose canine, la borragine e le pervinche riescono a germogliare anche fra i sassi e sotto un cielo che promette solo tempesta. **Ogni pianta che sboccia è un po' di speranza in più.**

Un giardino nascosto all'ombra di una centrale nucleare

Quando si scorge la centrale nucleare in lontananza ci si rende conto di essere sulla strada giusta. Poi si scorge la casa nera e gialla; lì, tra la ghiaia, c'è anche in giardino. Guardandolo si capisce tutto, se ne percepisce l'atmosfera: è proprio come lo si descrive nei libri. Nessun cancello o barriera blocca l'ingresso. Ed ecco masse di arbusti disposti con un senso logico. Troviamo la **Santolina chamaecyparissus**, la **Rosa rugosa "Blanc Double de Coubert"** e la **Rosa chinensis "Sanguinea"** che definiscono e disegnano i vari elementi.



Xanthoria parietina

Oggetti recuperati e ritrovati sono circondati da erbacee perenni, annuali e bulbose. Infatti questo non è solo un giardino dove prendono vita piante e fiori. E' popolato dai materiali più disparati, ritrovati occasionalmente nelle vicinanze. **Qui tutto trova il suo posto, come se fosse nato per occuparlo.** In più tutto qui ha una posizione precisa, nonostante il vento, i semi, la ruggine e lo scorrere del tempo che ne hanno mutato le forme. **Qui ogni elemento ha un suo valore che rivive nell'insieme del giardino.** Anche i Licheni, solitamente dimenticati, come la **Xanthoria parietina**.

Le piante che crescono tra i ciottoli

- **Santolina chamaecyparissus**: si tratta di un arbusto di piccole dimensioni adatto a luoghi ricchi di luce solare. E' possibile la coltivazione anche in vaso, ha fogliame decorativo e poche esigenze. Se il terreno è ben drenato si adatta bene a qualsiasi ambiente di crescita. E' opportuno praticare delle potature per mantenere la forma della pianta compatta.



Rosa rugosa "Blanc Double de Coubert"

- **Rosa rugosa "Blanc Double de Coubert"**: è un arbusto vigoroso. Fiorisce producendo fiori di colore bianco, non pieni ma molto profumati. Il fogliame è di colore verde scuro, per

poi diventare giallo e con grandi bacche di colore arancione durante il periodo autunnale.

- **Rosa chinensis “Sanguinea”**: questa rosa appartiene al gruppo delle rose cinesi. I fiori sono a cinque petali un po’ stropicciati, molto semplici e dal colore rosso intenso. Praticando potature leggere la pianta riuscirà a mantenere una forma gradevole.
- **Escholtzia californica**: si tratta del **Papavero della California**. Una pianta erbacea vagabonda che convive bene con la presenza di arbusti ben strutturati. Ama stare in pieno sole e dissemina facilmente. Se si taglia il fiore appassito questo rifiorisce.
- **Oenothera biennis**: si chiama anche **Stella della Sera**, poiché i fiori si aprono solo al tramonto. E’ una pianta rustica che dissemina con estrema facilità, si può considerare perenne.
- **Papaver rhoas**: papavero dei campi.
- **Foeniculum vulgare**: finocchio comune.
- **Crambe maritima**: si tratta del **cavolo marittimo**; questo forma isole verdi con un’altezza minore di 60 centimetri.

LEVENS HALL

Levens Hall è una residenza che si trova nel Lake District in Inghilterra, vicino Kendall. È diventata molto famosa in Gran Bretagna e non solo per l’arte topiaria che decora il suo giardino.

93

L’arte topiaria consiste nel potare alberi, cespugli e siepi in modo da dargli una forma geometrica o di un particolare oggetto, animale, seguendo un disegno specifico. Le sue origini sembrano risalire ai tempi dei Romani che poi la trasferirono ai vari territori del loro Impero. Decaduto l’Impero, per secoli l’arte topiaria sembra vivere solo nei piccoli centri e nei monasteri, mentre riacquisterà il suo splendore con il Rinascimento Italiano: grande importanza assunsero i giardini delle abitazioni aristocratiche, nei palazzi nobiliari e nelle residenze reali come Versailles. In Gran Bretagna è durante il regno di Guglielmo d’Orange che si ha una notevole diffusione dell’arte topiaria, così come è visibile a Levens Hall. Attualmente questa affascinante residenza è di proprietà della famiglia Bagot che l’ha ereditata di generazione in generazione, come tradizione comanda.

La prima costruzione risale alla metà del XIII secolo ed era una “peel tower” cioè una torre-residenza fortificata: di pietra grigia, con piccole finestre e molto imponente. All’interno si trovano lussuosi mobili, dipinti di varie epoche, quello che è considerato il primo mosaico inglese, arazzi e suppellettili bellissimi. Ma Levens Hall è famosa per il suo giardino: una collezione di più di 100 esemplari unici di arte topiaria. Questo spettacolare parco si deve al proprietario della fine del 1600 il signor Grahme, che commissionò al Monsieur Guillaume Beaumont di “ricamare” il suo giardino (finito nel 1694). Una popolare leggenda in Gran Bretagna afferma che per il giardino e nella residenza circolano diversi fantasmi, i vecchi proprietari che sorvegliano la loro dimora. Nel giardino si possono ammirare, oltre ai bellissimi tassi intagliati in varie forme e di varie dimensioni, fontane che zampillano acqua, alti faggi e colorate siepi, ampi prati e rigogliosi arbusti.



I FAMOSI GIARDINI DI LEVENS HALL, VICINO KENDALL, CURATI CON L'ARTE TOPIARIA, CHE CONSISTE NEL POTARE ALBERI, CESPUGLI E SIEPI IN MODO DA DARGLI UNA FORMA GEOMETRICA O DI UN PARTICOLARE OGGETTO, ANIMALE, SEGUENDO UN DISEGNO SPECIFICO.

ATTUALMENTE L'AFFASCINANTE RESIDENZA DI LEVENS HALL È DI PROPRIETÀ DELLA FAMIGLIA BAGOT CHE L'HA EREDITATA DI GENERAZIONE IN GENERAZIONE, COME TRADIZIONE COMANDA.

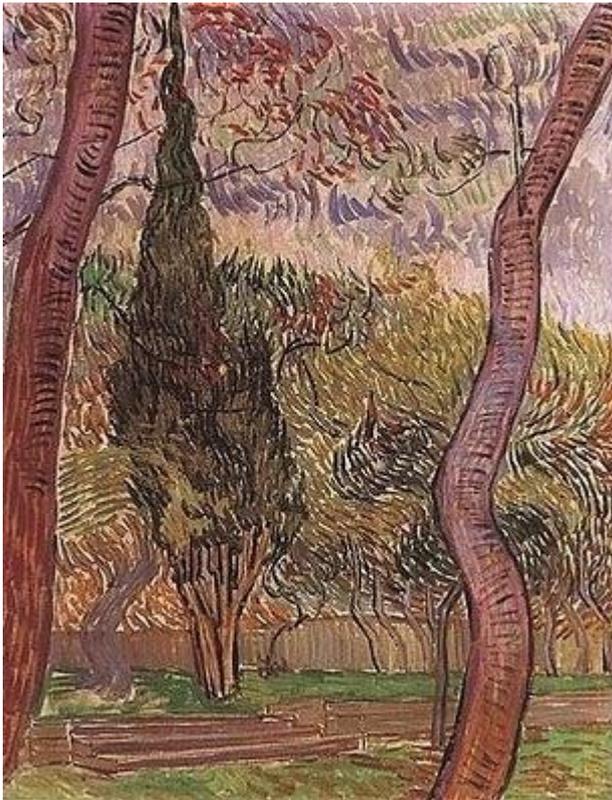


I GIARDINI NELL'ARTE

Vincent van Gogh

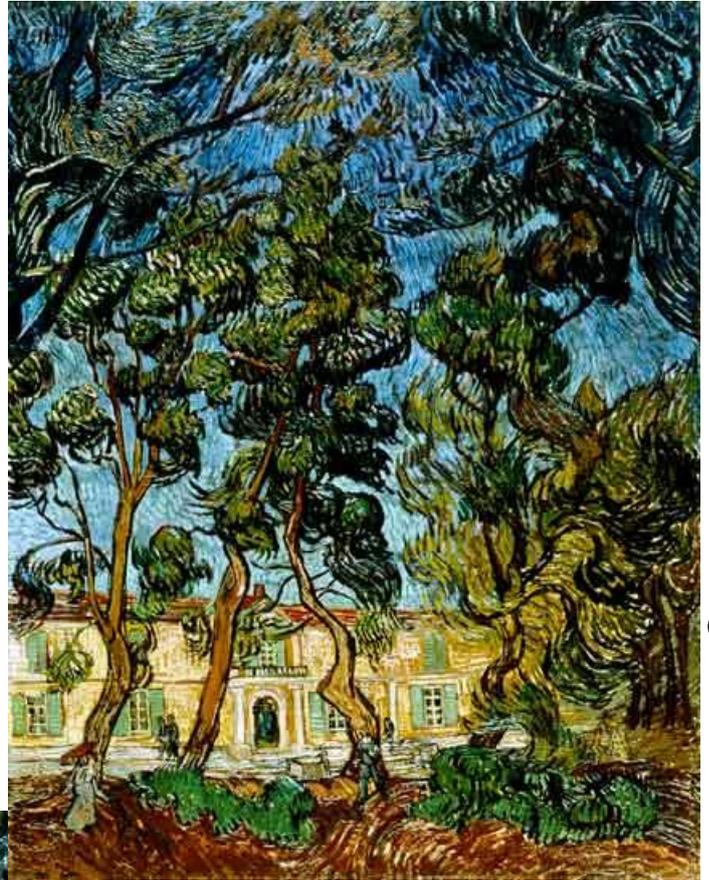
Vincent van Gogh (Groot-Zundert, Brabante, 1853 - Auvers-sur-Oise 1890) ha dipinto ben 864 tele e di più di mille disegni, fu un pittore tanto geniale quanto incompreso in vita, influenzò profondamente l'arte del XX secolo. La vita di questo grande artista olandese fu tragica come la sua arte. Sembra che fin dall'infanzia avesse una vita psichica inquieta, resa tale anche dal rapporto difficile fra lui e i genitori, che un anno prima della sua nascita avevano perduto un figlio dello stesso nome. La sua vocazione artistica fu tardiva. Impiegato sin dall'età di sedici anni, per raccomandazione di uno zio mercante d'arte, presso A. Goupil, editore e mercante di quadri, prima all'Aia e poi a Londra e a Parigi (1869-76), ebbe una crisi di misticismo che lo spinse a studiare teologia per due anni e a svolgere un periodo di apostolato presso i minatori del Borinage. Nel 1881 decise di dedicarsi alla pittura e in meno di dieci anni d'intenso lavoro produsse un numero molto rilevante di opere, che operarono una profonda rivoluzione nella cultura artistica europea. Le prime, potenti nel modellato e nell'uniforme tonalità scura, rivelano l'influsso delle aspirazioni umanitarie di J.-F. Millet, che però in lui si fanno ben più profonde e tormentate (*I mangiatori di patate*, 1885). Nel 1886 si stabilì a Parigi, vide la pittura degli impressionisti e l'arte giapponese e trasformò radicalmente il suo stile. La sua pittura si schiarì, mirò ad effetti di luce abbagliante, si servì quasi esclusivamente di colori puri; ma dai temi e dai motivi dell'impressionismo si staccò decisamente, rinunciando a ogni suggestione naturalistica e facendo del colore mezzo dell'espressione immediata, della sua interna passione. Divenuto in seguito amico di P. Gauguin, van Gogh lavorò con lui ad Arles nel 1888; ma sul finire di quell'anno, colpito da una crisi di agitazione, fu ricoverato nel manicomio di Saint-Rémy. Continuò tuttavia a lavorare, in uno stato di tensione allucinata. Sono di quel periodo oltre ai ritratti dell'*Arlésienne*, del *dott. Gachet*, alcuni tra i suoi più accesi paesaggi e tra le sue più violente pitture di fiori. Dimesso dal manicomio, in una più grave ricaduta del suo male si uccise sparandosi un colpo di rivoltella il 27 luglio 1890, ma la conseguente morte avvenne due giorni dopo.

Oltre ai molti autoritratti, ritratti, paesaggi, interni e nature morte, in cui all'estrema violenza del colore si associa una tormentosa e quasi allucinata deformazione dell'immagine, van Gogh lasciò molti disegni e incisioni. Grandissima fu la sua influenza sugli sviluppi dell'arte europea: in Francia sui movimenti post-impressionisti e sui Fauves, in Germania, per l'origine dell'espressionismo. La sua arte, come tipica e drammatica espressione del crescente contrasto tra il mondo interno e il mondo esterno, tra spiritualità e realtà oggettiva, è anche da considerarsi come il primo indizio della crisi che portò all'arte di pura espressione, indipendente da ogni funzione rappresentativa. Importantissima, per la comprensione della sua personalità è la raccolta delle lettere al fratello Théo pubblicata nel 1913. In vita van Gogh vendette un solo quadro; a parte alcuni doni ad amici artisti, tutti gli altri suoi dipinti appartennero al fratello e sono oggi in gran parte conservati ad Amsterdam, nel museo a lui intitolato.

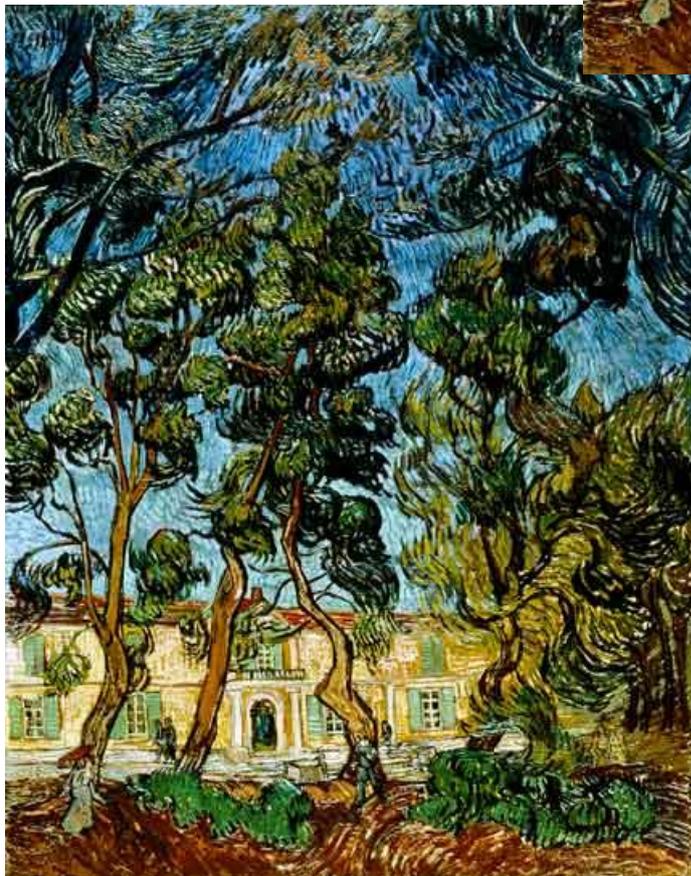


Il giardino di Saint-Paul è un dipinto ad olio su tela di cm 64,5 x 49 realizzato nel 1889 da Vincent Van Gogh. È conservato presso una collezione privata.

Il dipinto ritrae il giardino interno del manicomio di Saint-Paul-de-Mausole, nei pressi della città di Saint-Rémy-de-Provence, che aveva ospitato Van Gogh durante l'anno in cui aveva deciso di ricoverarsi. Il giardino era stato in passato un antico chiostro.



96



Vincent van Gogh - Alberi nel giardino dell' Ospedale di St. Paul

The Garden of Saint-Paul Hospital, olio su tela, 71,5x90,5 cm Saint-Rémy, December, 1889 Amsterdam, Van Gogh Museum

Fontana nel giardino dell'ospedale, 1889

Amsterdam, Van Gogh Museum



The Courtyard of the Hospital in Arles, 1889 olio su tela, 73x92 cm
Switzerland, Oskar Reinhart Collection



Oltre al Van Gogh Museum di Amsterdam, esiste un altro posto dove poter ammirare le opere del pittore olandese. Si tratta del **Museo Kröller-Müller**, inaugurato nel 1938 all'interno del Parco Nazionale Hoge Veluwe. Fra i ben 11.500 oggetti d'arte ospitati dal Museo Kröller-Müller, c'è, infatti, la collezione privata di opere di Van Gogh più grande al mondo dopo quella della famiglia Van Gogh. Altra attrazione principale del museo è il giardino di sculture, che è diventato uno tra i maggiori in Europa. All'interno del Parco Nazionale De Hoge Veluwe sculture, giardino e parco si fondono per diventare un'unica bellezza da ammirare. Sul sito dell'Ente del turismo olandese si legge: *“Unisci natura e cultura grazie al Museo Kröller-Müller immerso nel Parco Nazionale Hoge Veluwe. Puoi utilizzare una delle biciclette bianche a disposizione per esplorare i dintorni in mattinata, e dedicarti al Museo Kröller-Müller nel pomeriggio”*.

Parco Nazionale De Hoge Veluwe

Il Parco Nazionale De Hoge Veluwe è il più grande parco nazionale olandese, con oltre 5500 ettari di bosco, pascoli, torbiera e zone sabbiose. Il luogo per eccellenza dove potrete godere della natura. Ma troverete anche cultura. Nel Parco De Hoge Veluwe si possono effettuare magnifiche passeggiate a piedi e in bicicletta. Vi sono dodici percorsi che attraversano le parti più belle del parco nazionale, di lunghezza compresa fra 2,6 e 8 km. Se invece volete andare in bicicletta, potete semplicemente prendere una delle mille biciclette bianche, messe gratuitamente a disposizione dei visitatori. Vi sono anche biciclette per bambini, per persone in sedia a rotelle e tandem per disabili.

Claude Monet

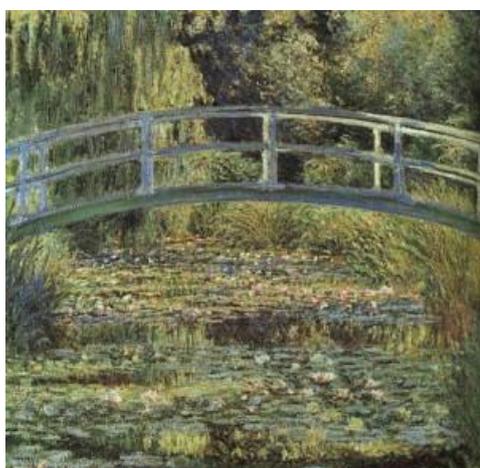
Claude Monet (Parigi, 14 novembre 1840 – Giverny, 6 dicembre 1926), pittore francese, è considerato un padre dell'impressionismo. La sua personale ricerca pittorica non uscirà mai dai confini di questo stile, benché egli sopravviva molto più a lungo dell'impressionismo. La sua formazione avvenne in maniera composita, trovando insegnamento ed ispirazione in numerosi artisti del tempo. A diciotto anni iniziò a dipingere, sotto la direzione di Boudin, che lo indirizzò al paesaggio en plain air. Recatosi a Parigi, ebbe modo di conoscere Pissarro, Sisley, Renoir, Bazille. In questo periodo agisce su di lui soprattutto l'influenza di Courbet e della Scuola di Barbizon.

Nel 1863 si entusiasma per «La Colazione sull'erba» di Manet e cercò di apprenderne il segreto. Nel 1870 conobbe la pittura di Constable e Turner. In questo periodo si definisce sempre più il suo stile impressionistico, fatto di tocchi di colore a rappresentare autonomi effetti di luce senza preoccupazione per le forme. Nel 1872 dipinse il quadro che poi diede il nome al gruppo: «*Impression. Soleil levant*». Questo quadro fu esposto nella prima mostra tenuta dagli impressionisti nel 1874.

In questo periodo lo stile di Monet raggiunge una maturazione che si conserva inalterata per tutta la sua attività posteriore. Partecipa a tutte le otto mostre di pittura impressionista, tenute fino al 1886. I suoi soggetti sono sempre ripetuti infinite volte per esplorarne tutte le varianti coloristiche e luministiche. Tra le sue serie più famose vi è quella che raffigura la cattedrale di Rouen. La facciata di questa cattedrale viene replicata in ore e condizioni di luminosità diverse. Ogni quadro risulta così diverso dall'altro, anche se ne rimane riconoscibile la forma di base pur come traccia evanescente e vaporizzata.

Dal 1909 al 1926, anno della sua morte, esegue una serie di quadri aventi a soggetto «Le ninfee». In questi fiori acquatici sono sintetizzati i suoi interessi di pittore, che rimane impressionista anche quando le avanguardie storiche hanno già totalmente demolito la precedente pittura ottocentesca.

Giverny

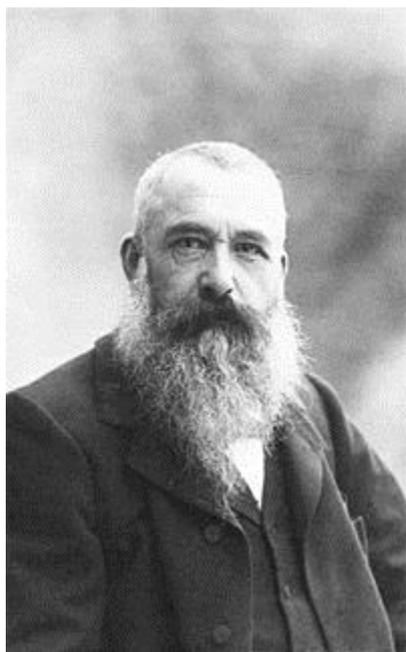


Giverny, prima di essere la capitale dell'impressionismo, fu un borgo francese dalle origini antiche, risalenti al periodo Gallo-Romano: nel corso del XIX secolo diversi scavi portarono alla luce testimonianze interessanti, come oggetti di vario tipo e tombe, oltre a un monumento megalitico situato accanto alla chiesa locale e conosciuto come 'tomba di Santa Radegonda'. Intorno al nucleo abitato e alla sua chiesa romanica, rimodellata secondo lo stile gotico nel XV secolo, si estendevano già nei secoli passati ampi filari, carichi di uve succose. La fama della cittadina è, però, sbocciata alla fine dell'Ottocento: nel 1883 Claude Monet scoprì le potenzialità del borgo con una semplice occhiata lanciata al di là del finestrino, mentre vi passava accanto in treno. Fu amore a prima vista: alla fine di aprile si trasferì qui con l'amata Alice Hoschedé e i due figli che aveva avuto da un legame precedente e i sei figli della compagna. La casa era piuttosto una fattoria, con tanto di orto, di giardino e di frutteto, circondata da altre case e proprietà rurali.

Chi passeggia ai giorni nostri per le stradiccioline di Giverny e raggiunge la casa di Monet, si trova al cospetto di una bellissima villa dalle pareti rosa, con le morbide colline della Normandia sullo sfondo. Qui, dove il pittore visse dal 1883 al 1926, oggi è allestito il Musée Claude Monet, nato nel 1980 per volere del figlio dell'artista. Anche la fondazione a lui dedicata ha sede all'interno dell'abitazione, che con l'aiuto di alcuni sponsor internazionali e con la collaborazione dell'Accademia delle Belle Arti è stata finemente restaurata, scampando dall'usura del tempo.

All'interno si può visitare lo studio in cui vennero concepiti alcuni dipinti famosi, ma soprattutto si può respirare il clima che vivevano, in quel tempo, Monet e i suoi amici e colleghi Renoir, Sisley, Manet, Cézanne e Pissarro. Anche le stampe giapponesi che il padrone di casa amava tanto sono state restaurate e occupano la stessa posizione che l'impressionista aveva scelto e nel giardino ci si riempiono gli occhi di colori e le narici di profumi... Quelli dei fiori che si ritrovano immortalati su celebri tele, come iris, peonie, eliotropi, salici e ninfee. In primavera il glicine, come una nube lilla, si adagia sul ponte sospeso sull'acqua e tutte le piante scintillano di gemme nuove.

Negli ultimi anni della propria vita, infatti, Monet si dedica esclusivamente alla realizzazione di una lunga serie di quadri che raffigurano i fiori presenti nel giardino della sua tenuta di Giverny. Con **Le ninfee** si intende un ciclo di circa 250 dipinti, compiuto dal pittore impressionista. Molti di questi dipinti furono creati nonostante egli fosse stato colpito da cataratta.



Claude Monet fotografato nel 1899.

In questo piccolo paradiso privato, Monet trascorre gli ultimi anni della sua vita dipingendo fiori fluttuanti sulla superficie dell'acqua, in uno stile che anticipa soluzioni quasi “astratte” della pittura successiva, creando delle vere e proprie sensazioni visive. Pochi luoghi furono studiati con tanta assiduità come lo stagno di Giverny, dove egli pone il suo cavalletto a ridosso dei raggruppamenti delle ninfee sulla superficie acquatica, notando le reciproche relazioni col cielo e gli alberi delle sponde, che portano i riflessi capovolti.

Il primo gruppo di tele dedicate alle ninfee è stato eseguito tra il 1899 e il 1904. Dal 1914 in poi ne riprende il tema apportando significative modifiche adottando, tra l'altro, un punto di vista più ravvicinato al punto che non si vedono più il ponte giapponese né le sponde del laghetto. Nelle ultime opere intitolate "Le Ninfee. Serie di paesaggi acquatici" del 1909, l'occhio del maestro impressionista viene assorbito completamente dal vibrante gioco di colori che questi fiori, insieme con il cielo, creano sulla superficie dell'acqua, la quale diviene soggetto dominante quasi assoluto.



Claude Monet

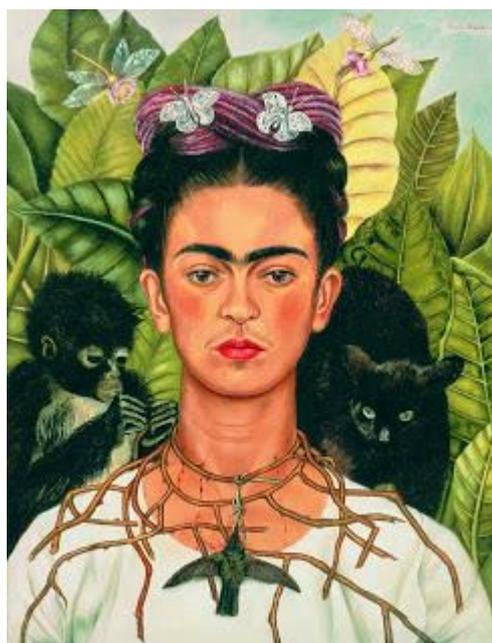
Ninfee, 1906

Art Institute, Chicago

101

Questo è uno dei tanti quadri in cui il pittore rappresenta lo stagno del suo giardino di Giverny, dove i fiori delle ninfee fluttuano nell'acqua illuminati dalla luce del sole. Monet rappresenta le ninfee del suo giardino in moltissimi modi: a volte è interessato al paesaggio (le sponde del fiume, il ponte, gli alberi); altre, invece, è incuriosito (e tenta di riportarli nella tela) dai giochi di luce riflessa sulla superficie dell'acqua. Nei dipinti come questo, sembra che i colori si trasformino continuamente proprio grazie all'acqua. L'artista osserva stupito la realtà, cercando di disegnare sulla tela il più velocemente possibile, ciò che cambia con le diverse angolazioni della luce. I fiori non hanno contorni netti, ma sono sfumati e danno l'impressione di essere delle macchie di colore, date da lievi pennellate, che si mescolano all'acqua. Da lontano, invece, chi guarda riconosce le macchie come fiori: è la magia delle pennellate di Monet!

Frida Kahlo



Magdalena Carmen Frida Kahlo Calderón nasce nel 1907 presso la Casa Azul de Coyoacán, un sobborgo di città del Messico. Nei suoi racconti amava dichiarare, però, di essere nata nel 1910, data della rivoluzione messicana. Una rivoluzione che nelle sue opere diventa colore: è il rosso la tonalità che ricorre più spesso nei suoi quadri; un inno alla gioia e alla vita, elementi caratterizzanti anche la sua ultima opera *Viva la vida*, una natura morta composta di angurie dominate proprio dal colore rosso acceso. Un inno alla vita che per Frida Kahlo diventa, però, anche sofferenza e dolore. Affetta da *spina bifida* fin dalla nascita, all'età di 17 anni fu coinvolta in un terribile incidente d'autobus.

E' durante la convalescenza e la costrizione a letto che Frida inizia a dipingere. Il primo periodo, quello della scoperta, è contraddistinto da una serie di autoritratti che la pittrice riesce a realizzare grazie ad uno specchio attaccato al soffitto. Quando, poi, torna nuovamente a camminare, porta i suoi quadri al maestro Diego Rivera che, rimane talmente colpito dal suo stile moderno e dalle sue innate abilità, da introdurla nella scena politica e culturale messicana. Fra i due, poi, nasce un lungo e tormentato amore: un matrimonio (21 agosto 1929) contraddistinto dagli assidui tradimenti da parte di Diego Rivera, quindi l'artista messicana pone fine al matrimonio. Essi si risposano, poi, a San Francisco nel 1940 e per Frida Kahlo inizia un percorso artistico volutamente diverso, contraddistinto dallo stile naif: di questa fase sono i molti autoritratti che, ispirati all'arte popolare e alle tradizioni precolombiane, affermavano così l'identità messicana della pittrice. André Bréton, personaggio di spicco dell'arte surrealista francese, la considerava una "surrealista naturale"; commento che non rispecchiava realmente l'artista, la quale non voleva nemmeno far parte di quel movimento artistico, lo descriveva come: "*La magica sorpresa di trovare un leone nell'armadio, dove eri sicuro di trovare le camicie.*" E confessò: "*Pensavano che fossi una surrealista, ma non lo ero. Non ho mai dipinto sogni. Ho dipinto la mia realtà.*"

Frida Kahlo muore il 13 luglio 1954. Le ultime parole che scrisse sul suo diario furono: "*Attendo con gioia la mia dipartita. E spero di non tornare mai più.*" L'unica cosa che, sicuramente, l'ha fatta sopravvivere a simili vicissitudini è stata l'arte; lei stessa diceva: "*Non sono malata, sono spezzata. Ma finché riesco a dipingere sono felice di essere viva.*"

Picasso, in contatto con Diego Rivera, di lei scriveva: *“Né Derain, né tu, né io siamo capaci di dipingere una testa come quelle di Frida Kahlo”*.

"Il Museo Frida Kahlo" (CASA AZUL)



Nascosto dietro alte mura blu cobalto, nell'affascinante periferia sudoccidentale di Città del Messico, il museo è in realtà la casa in cui Frida Kahlo è nata, cresciuta e più tardi ha vissuto con il marito Diego Rivera, dal 1941 fino alla sua morte, avvenuta nel 1954 all'età di 47 anni. Oltre ad affascinare per la quantità di collezioni e oggetti personali appartenuti ai due grandi artisti, il museo apre una finestra sullo stile di vita dei benestanti bohemiens messicani della prima metà del '900. Più noto con il nome di Casa Azul, il museo è una casa coloniale a forma di U con un verdeggiante giardino centrale. In questo spazio ridente, popolato da idoli pre-colombiani e lussureggianti piante tropicali, Frida giocava rumorosamente da bambina e più tardi, da adulta, dipingeva e teneva corsi ai suoi studenti, chiamati “Los Fridos”.

103

“Dipingo i fiori per non farli morire” affermava Frida. Il giardino lussureggiante di Casa Azul fu la sua fonte d'ispirazione prediletta: piante carnose, fiori, vasi colorati, statuette e piccoli teschi di buon augurio.



Frida Kahlo - "Roots" 1943 - 12" x 19 1/2" - Sold at Sotheby's for \$5.6 Million

Ippolito Pizzetti: i giardini e la storia

La laurea in architettura l'ha presa solo nel 2004. *Honoris causa*. Ippolito Pizzetti, il più illustre fra i progettisti di giardini, disegnatore di forme e di profili paesaggistici, oltrech  botanico, in realt  si era laureato in Letteratura italiana con Natalino Sapegno, anno accademico 1950. Argomento: Cesare Pavese. E la formazione umanistica ha sempre condizionato il suo sguardo sulla natura. Pizzetti   morto ieri a Roma. Aveva ottantun anni. «Sono diventato naturalista quasi per caso», ha raccontato una volta. «Come **Vita Sackville West**», diceva. Il suo sogno era quello fin da quand'era bambino, ma con il passare degli anni nella sua vita   comparsa la letteratura, sono apparsi Goethe e Stifter, Lawrence e Thomas Hardy. «Non mi rendevo conto che diventavo un paesaggista leggendo *Etruscan places* di Lawrence oppure *Nachsommer* di Stifter».

Pizzetti   stato un cultore del paesaggio come luogo al quale si accede da molti punti d'osservazione, ma la cui fisionomia mescola le competenze, scioglie le discipline che rischiano, se fossilizzate, di sezionarlo a seconda se chi lo percepisce   un esperto di fiori, di architettura o di estetica. E' stato il primo in Italia a ritagliare uno spazio specifico, dal punto di vista culturale, per la cura, la manutenzione e il restauro del verde. Pizzetti   stato insegnante universitario (prima a Roma, Venezia, Palermo, ora a Ferrara) e autore di saggi (*Il libro dei fiori* del 1968, diventato poi una Garzantina nel 1998, *Piccoli giardini*, *Robinson in citt *. Vita privata di un giardiniere matto). Gran parte della sua popolarit    legata alla collaborazione a giornali e riviste (dal 1975 al 1985 ha curato la rubrica "Pollice verde" sull' *Espresso*, ma ha scritto anche per il *Corriere della Sera*, per *La Stampa* e molto per *Repubblica*), diventando divulgatore in un senso pieno del termine. Infine   stato progettista, da solo e con celebri architetti: fra gli altri, Ludovico Quaroni, Giancarlo De Carlo, Gino Valle, Vittorio Gregotti, Carlo Aymonino. In tutte queste occasioni ha saputo offrire di un paesaggio e di un giardino un'immagine unitaria, un assetto definito nei suoi aspetti fisici e compositivi. Di essi ha fornito la narrazione viva, scrutandoli nella loro storia, nella storia dei loro elementi, nelle relazioni che intessono con il contesto. Nel paese in cui il cemento avanza con andatura militaresca, Pizzetti non ha fatto mancare la sua voce quando si   trattato di difendere i diritti del verde - il verde inteso sia nella sua componente pi  naturale che in quella di artificio. E' stato lui, ad esempio, a denunciare insieme ad altri la distruzione del patrimonio di ulivi secolari in Puglia.

Era nato a Milano, figlio di Ildebrando, musicista di grande notorit  durante il fascismo (Parma, 20 settembre 1880), operista e organizzatore culturale. Ma ha vissuto quasi sempre a Roma. Dopo la laurea, si   impegnato come traduttore. Si racconta sia stato Pietro Citati, un giorno, verso la met  degli anni Sessanta, a chiedergli un parere su un libro di orticoltura che stava per essere pubblicato da Garzanti. Pizzetti lo giudic  noiosissimo. «Perch  non lo scrivi tu?». Nacque cos  *Il Libro dei fiori*, seguito dalla collaborazione all' *Espresso*. Negli ultimi anni Pizzetti abitava fra la Cassia e Corso Francia, in una palazzina con un grande terrazzo esposto a mezzogiorno. Un giardino pu  vivere anche sul terrazzo di un quartiere residenziale, teorizzava. Perch  il giardino   l'espressione di una poetica. E questa pu  realizzarsi ovunque. Ma il suo paesaggio ideale era un paesaggio del Nord, ha detto una volta in una intervista. «Penso alla quercia e all'ornello, che sono le piante del Nord, come quelle del Sud sono l'ulivo, la sughera e il carrubo». Aveva in mente un bosco profondo, ormai scomparso. Nelle sue fibre si agitava una vena polemica che si condensava in una scrittura asciutta e colta, tagliente e argomentata. «E' assurdo», diceva, «ma in Italia i giardini non

hanno alcun rapporto con le piante del luogo. I parchi pubblici, in Emilia, sono pieni di conifere. Le ha volute la moda, il gusto dell'altro, il rifiuto di piante che sentissero le stagioni». Cercava di bandire i luoghi comuni. Detestava i boschi costruiti, diceva, dalla forestale, da improvvisati botanici «che distruggevano il paesaggio delle coste piantando forsennatamente eucalipti». Un'avversione, quella per gli eucalipti, che faceva il paio con quella per le ossessioni geometriche. «Fin dall'infanzia ho avuto un profondo orrore per la geometria» e ciò lo rendeva diffidente verso il giardino all'italiana. Il giardino era ai suoi occhi come l'otium dei latini, il luogo di un piacere privato, un piacere che si esaltava nella cultura araba perché si nutriva di odori e di tatto. «Invece nella tradizione cattolica un giardino può essere bellissimo, ma resta un luogo di peccato, come quello di Klingsor, nel Parsifal». Fino a che non gli hanno dato la laurea honoris causa era un paesaggista non architetto. Non la sentiva come una diminuzione. «I giardini io non li disegno, io vado sul luogo e decido come mettere le piante, poi magari faccio anche fare un disegno: ma per me è molto più importante conficcare dei bastoncini nel terreno e dire: qui ci va questo, qui quest'altro».

Francesco Erbani

La Repubblica 17 agosto 2007 Sezione cultura



Victoria Mary Sackville-West, Lady Nicolson, (Knole House, 9 marzo 1892 – Castello di Sissinghurst, 2 giugno 1962), è stata una poetessa e scrittrice inglese, meglio nota come **Vita Sackville-West**. E' famosa per i suoi scritti sul giardinaggio e per la realizzazione del Giardino del Castello di Sissinghurst nel Kent. Nacque nella Knole House, nel Kent, figlia di Lionel Edward Sackville-West, III barone Sackville e Victoria Sackville-West (una cugina del marito).

Nel 1913 sposò Harold Nicolson, diplomatico, giornalista, membro del Parlamento e autore di biografie e racconti.

La passione di Vita Sackville-West per le piante e l'architettura dei giardini la rese molto più famosa delle sue opere letterarie. Nel 1946 divenne collaboratrice per il giornale Observer per cui curò

una rubrica di giardinaggio (per ben quindici anni) che, oltre a renderla famosa al suo tempo, ha influenzato la pratica dell'arte inglese nella cura dei giardini in maniera profonda. Dopo aver sviluppato e messo in pratica le sue idee nel giardino della prima casa con cui visse assieme al marito (suo collaboratore nella progettazione e nella cura), Long Barn, assieme crearono da zero il Giardino del Castello di Sissinghurst. Il Castello di Sissinghurst è oggi proprietà del National Trust. È il giardino più visitato d'Inghilterra, con circa 200.000 visitatori all'anno nonostante la chiusura invernale.



Nel 1930, di ritorno dal lungo soggiorno in Persia dove Harold era stato ambasciatore, comprarono il piccolo castello di Sissinghurst nella contea del Kent, il giardino d'Inghilterra. Insieme decisero di trasformare il terreno circostante in un parco. Vita aveva 38 anni, suo marito pochi di più, ma già possedevano un'ampia esperienza come botanici e giardinieri. Inoltre entrambi dovevano molto ai loro viaggi e all'amore per la pittura e la letteratura. I Nicolson conoscevano i giardini mediterranei, la Francia, la Spagna, l'Italia e avevano già creato il loro primo giardino a Costantinopoli. La passione per le piante, fossero alberi o semplici cespugli, bulbose o perenni ed il gusto di combinare assieme forme e colori ispirò il loro lavoro. Di tutti gli impianti, i tentativi, i successi ed i fallimenti entrambi tennero un accurato diario. *My life's work*, lo intitolò Harold, pur sapendo che non sarebbe mai riuscito a terminarlo; la loro creatura, il grande giardino a stanze di Sissinghurst, era, infatti, in continua evoluzione. Nel 1939, fu aperto al pubblico che, al modico prezzo di uno scellino, poteva così finalmente ammirare le enormi bordure miste, il roseto, il rondel, il viale dei noccioli, il celebre giardino bianco. Quest'ultimo era frutto della fantasia di Vita, che l'aveva sognato in una notte invernale, sotto un manto nevoso. Aveva scritto: *"But still she knew that she would not make an end of setting her plants before the shroud came round her..."* Con i visitatori, quando le accadeva d'incontrarli si comportava con il garbo e la classe che le erano congeniali. *"Più di tutti apprezzo le anime solitarie che percorrono cinquanta miglia in autobus con un fox terrier al guinzaglio, che si fermano a studiare le etichette, che prendono appunti sopra un blocchetto da un penny... Tra loro e me sopravvive una particolare forma di cortesia, una cortesia tra giardinieri in un mondo in cui la gentilezza sta cedendo il passo a modi più rozzi."* Anche quando scriveva i pezzi per la rubrica settimanale che per 15 anni entusiasma i lettori dell'Observer, non perdeva mai di vista il fatto che il suo pubblico era in maggioranza formato da gente modesta che quasi sempre possedeva solo un fazzoletto di terra. Non era mai esistita una rubrica simile; i suoi articoli venivano letti da migliaia di appassionati non solo per le informazioni che ne ricavano ma anche perchè erano vivaci, eleganti e pervasi ora da una vena sottile di

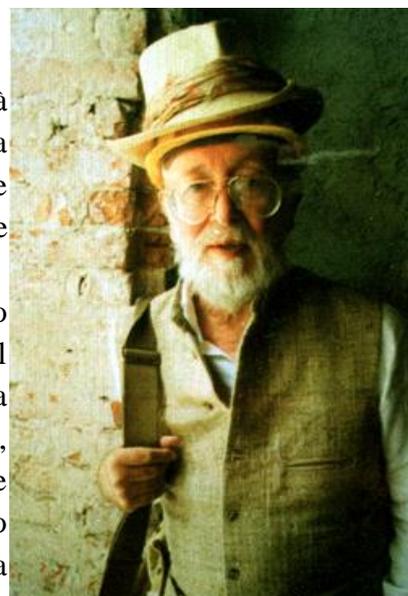
umorismo, ora da un raffinato tono sentimentale. In una sola parola erano ben scritti. *“I bambini hanno la capacità di formulare domande apparentemente semplici per le quali non esiste risposta. Mi è stato chiesto: - Qual è il tuo fiore preferito? – Sembrava quasi spontaneo rispondere: -Qualsiasi fiore, a turno, quando si trova nella stagione giusta-”* *“Un altro errore che ho commesso è stato quello di mischiare la varietà bianca con il timo rosso e porpora. Il risultato ricordava troppo un rappezzo. Un tappeto di solo rosso, porpora e malva sarebbe stato più omogeneo. O perlomeno così ritengo. Altri potrebbero dissentire.”* *“Passeri... Hanno l’abitudine di beccar via i boccioli, perciò stendete sulle piante una vecchia rete da frutta in ottobre e novembre, quando si stanno formando i fiori. Quest’anno i passeri si sono accaniti contro il mio calicanto d’inverno come non hanno mai fatto prima; una birichinata in perfetta regola, una forma aviaria di delinquenza giovanile. Perciò seguite il mio consiglio...”* Queste brevi citazioni parlano da sole; la grazia e la spontaneità della scrittura balzano agli occhi.

IPPOLITO PIZZETTI, UNA VITA PER GLI ELFI **di Milena Matteini (Rosanova, luglio 2006)**

"Sono profondamente pagano: con la morte finisce il brutto, ma finisce anche il bello. Non so quanto mi resti da vivere, ma se dovessi rinascere, sarei orientato più verso il parco, come sto facendo in questi anni, che verso il giardino, di cui mi sono occupato per tanto tempo. Mi interessano gli alberi, mentre per anni ho pensato a fiori e cespugli, alla decorazione insomma. E però giusto che i singoli creino il loro giardino per un rapporto di continuità con la natura. Ai miei studenti oggi cerco di far capire che gli alberi, con i loro piedi vegetali, affondano negli strati della terra e che nei vuoti della loro chioma, da sempre, la fantasia e la tradizione pagana hanno immaginato satiri, ninfe, elfi."

Il massimo della concretezza dunque e nello stesso tempo la libertà dell'immaginazione. Sono alcuni brani di una recentissima conversazione con Ippolito Pizzetti che non sentivo da tempo, e che ho ritrovato, come sempre, pronto a fare sintesi trasversali che incuriosiscono.

Sono le parole di un ottuagenario pieno di curiosità, il letterato Pizzetti, da mezzo secolo in prestito all'architettura del paesaggio. Il suo curriculum è a dir poco strabiliante, suddiviso, come si deve, tra informazioni generali e categorie specifiche: attività accademica, pubblicazioni, concorsi, studi, progetti, collaborazioni, premi, che chiamerei più propriamente onorificenze, elencate per ultime. Ho scoperto così che nel 2002 è stato insignito del Premio Porcinai alla carriera; nel 2004 ha ricevuto la Laurea honoris causa in Architettura



dall'università di Ferrara; nel 2005 ha ricevuto la Medaglia d'oro al valore culturale dal Presidente della Repubblica, restando però sé stesso, pensatore dall'aspetto semplice e alla mano, che va in giro con la sua bisaccia, quasi un viandante di altri tempi. Figlio di Ildebrando Pizzetti (1880-1968), fin da piccolo ha vissuto in un ambiente culturalmente stimolante, permeato di cultura tedesca: scoprendo con le istitutrici i personaggi del bosco e, più grande, leggendo in lingua originale i molti autori di fine secolo che, come Goethe, davano al paesaggio, alla sua descrizione e all'atmosfera che

ne deriva, un ruolo di rilievo, un'importanza fondamentale. Si è laureato comunque in Letteratura Italiana con una tesi su Cesare Pavese e nel volgere di pochi anni ha cambiato campo di attività, cominciando a progettare giardini. Alla conoscenza delle piante lo aveva inizialmente avvicinato il padre musicista, ma erano le piante orticole, e Ippolito si era reso presto conto di essere interessato soprattutto a quelle ornamentali. Da allora, è la metà degli anni Cinquanta, è tutto un procedere. In un periodo in cui in Italia cominciava il benessere, è stato il primo a tenere rubriche sul tema del giardino, su giornali e riviste, a fondare collane: l'Ornitorinco con Rizzoli, Aritroso con Arcana, il Corvo e la Colomba con Franco Muzzio, attraverso le quali ha fatto conoscere autori, temi, argomenti sconosciuti al grande pubblico. Dal 1974, per dieci anni, con la rubrica "Pollice verde" sulle pagine dell'Espresso, ha raccontato le vicissitudini delle piante del suo terrazzo romano. C'erano quelle che lo ricompensavano delle fatiche con generose fioriture e quelle invece che non c'era verso progredissero. Cercava di capirne i motivi, sperimentava gli accostamenti, ma ogni articolo era uno spunto per parlare anche d'altro, un accenno alla musica, di cui è profondo conoscitore ("ma solo fino ai primi dodecafonici", sottolinea), il richiamo a un autore e a un'atmosfera particolare. Da paesaggista o architetto di giardini, ha sempre ritenuto importante la conoscenza profonda delle piante, dei caratteri che contraddistinguono ciascuna specie, delle esigenze colturali, ma con semplici rudimenti di botanica, che è un'altra cosa e ben diversa. Sempre dal curriculum, leggo che ha vinto, tra il 1984 e il 1998, dieci concorsi di progettazione, ha ottenuto un secondo premio e due menzioni speciali, su temi che vanno dal Parco dell'ex-Manifattura Tabacchi a Bologna, alla Bicocca a Milano, al parco pubblico di Secondigliano a Napoli, alla piazza per il Foro Italico a Roma, all'ampliamento del cimitero di Rho, al restauro dei giardini della reggia di Venaria Reale, vicino a Torino. Temi complessi e variegati che ha affrontato con disinvoltura, attingendo non solo all'esperienza pratica di una vita, ma soprattutto alla sua vastissima cultura, dando un contributo prezioso agli architetti con cui ha condiviso queste avventure. Occorrerebbe troppo spazio per illustrarli, seppure brevemente, per cui ritorno al suo modo di concepire il giardino e ai suoi più recenti pensieri sul parco. **Pizzetti ha sempre cercato nell'andamento del luogo, nella presenza di una vegetazione originale, la chiave con la quale operare. Ha cercato di realizzare giardini come spettacolo continuamente in evoluzione, in quattro parti, o se vogliamo in quattro atti, che convergono l'una verso l'altra: primavera, estate, autunno, inverno, dove i protagonisti, cioè le piante, devono avere un legame con quelle fuori il giardino. Ecco le sue radici di uomo di teatro da una parte e la conoscenza del giardino cinese dall'altro. Ha sempre operato con questo principio, cozzando però poi con il fatto che la vegetazione originaria in Italia è quasi del tutto scomparsa. Ma con questa sua propensione per le piante originali di un luogo, non vuole essere confuso con un esasperato ambientalista: occorre anzi lasciare quelle libertà di inserimento eccezionale di varietà esotiche. Perché per tradizione il giardino è anche sperimentazione. Il giardino tuttavia è passato in secondo piano nei suoi interessi. Sono gli alberi adesso che dominano i suoi pensieri. Invita a piantare di nuovo, nei giardini, e nei parchi pubblici, che spesso sono la brutta copia dei giardini privati, gli alberi spoglianti che caratterizzavano il paesaggio italiano: querce, frassini, carpini, tigli, aceri campestri, e che sono quasi scomparsi, sostituiti da anonime e inalterabili conifere nei giardini e dall'agricoltura intensiva. Vorrebbe creare parchi che possano durare come la vita delle piante, anche tre-quattro-cento anni, piantandoli ad adeguata distanza l'uno dall'altro, valutando i pieni e i vuoti, l'ombra e il sole. Parchi da godere, con gli alberi nei prati e la gente, rispettosa, ma a camminarvi sotto, a sedersi sull'erba, a immaginare, tra le fronde, l'apparire di un elfo.**

Per colli e per valli, per boschi e paludi, per parchi e giardini, fra i fuochi e le acque; erro ovunque all'avventura con moto più dolce che non sia quello della luna. Servo la regina delle fate, irroro di rugiada i suoi magici cerchi d'erba. Venite, partite mie fate, poi, in un istante, via!

(Da "Sogno di una notte di mezza estate" di W. Shakespeare)

*"Credo che tutta la natura sia popolata di esseri invisibili,
alcuni dei quali sono brutti grotteschi,
altri malvagi e sciocchi, molti di essi belli,
ben al di sopra di qualunque bellezza abbiamo
mai veduto, e che quelli belli non siano troppo distanti
quando passeggiamo per luoghi ameni imperturbati.
Anche quando ero ragazzo non potevo mai
passeggiare in un bosco senza avvertire che sempre,
ad ogni istante, avrei potuto trovarmi di fronte
qualcuno o qualcosa che avevo cercato a lungo
senza saperlo veramente.
I semplici di ogni epoca e i saggi del tempo antico
li hanno visti e con loro hanno persino parlato."*

W.B. Yeats

IL PICCOLO POPOLO

Fate, Folletti, Elfi e Goblin. Queste e moltissime altre creature fatate fanno parte di quello che è comunemente definito "Il Piccolo Popolo". Ciò che noi sappiamo di loro ci è stato tramandato oralmente di generazione in generazione.

Folletti



110

I boschi e le foreste sono magici luoghi, dove vivono, si nascondono, giocano, fanno dispetti, piccoli esseri misteriosi ai quali sono legate credenze e storie fantasiose. Miti e leggende li descrivono fin nei minimi dettagli, possono essere bizzarri, benevoli o malevoli, a seconda dei sentimenti che le persone nutrono nei loro confronti.

Abitano nelle corolle dei fiori, sotto gli ombrelli picchiettati di bianco dei funghi, tra le rocce muscose, fra i rami degli alberi. Il loro aspetto in genere è buffo. Sono di piccolissima statura, agilissimi e irrequieti, vestiti di un abito scarlatto con un berrettino a sonagli, spesso formato da un fiore di digitale e portano scarpette di cristallo.

A volte vivono nell'aria, altri amano la danza e la musica. Nei rapporti con gli uomini possono essere benevoli e servizievoli se ben trattati, mentre si vendicano, in modo spesso comico, di chi li offende, giocando simpatici scherzi.

I folletti non amano farsi vedere. Svaniscono come se fossero fatti di fumo, non hanno l'ombra se visti alla luce del sole e non lasciano orme sulla terra quando camminano.

Molte persone li scambiano per fuochi sacri (si allude al fuoco anticamente acceso sugli altari in onore della divinità, spesso vegliato da sacerdoti o sacerdotesse che avevano il compito di non lasciarlo spegnere mai).

Si dice che quando i contadini che vivono in montagna si dimenticano di lasciare qualcosa da mangiare per i folletti che proteggono le mucche al pascolo, questi si divertono a intrecciare le code degli animali in modo così stretto che il nodo non si può sciogliere, ma solamente tagliare!





Folletto del bosco

Tipologie di folletti

I folletti del mare: sono vestiti di azzurro. Compaiono nei riflessi delle onde, cavalcano i delfini e vivono nascosti sulle navi. Sono in grado di avvistare pericoli prima degli uomini e aiutano nelle tempeste.

I folletti del bosco: sono vestiti con pantaloni e casacca verde, stivaletti a mezza gamba e cappello con lunga piuma. I folletti sono molto gelosi del luogo dove vivono e lo proteggono da persone dannose: spengono il fuoco attaccato dai piromani e aiutano gli animali a scappare da lacci e trappole.

I folletti della montagna: vivono nelle grotte e nelle baite. Aiutano i montanari a preparare il formaggio e controllano le capre. Scolpiscono strani disegni sulle rocce. Questi folletti amano ballare con le fate sotto i raggi della luna.

Coboldo. Nella mitologia popolare tedesca, Coboldo è un folletto bizzarro che si diverte a ordire scherzi di cattivo genere. Gnomo raffigurato in statuine di legno o di cera, che si rendeva utile in vari modi agli abitanti della casa, richiedendo però dei doni, in mancanza dei quali diventava vendicativo. Con il nome Coboldo, nelle leggende nordiche venivano spesso indicate le fate.

Il folletto lunatico

A Malga Zirago ci abitava un folletto lunatico. Era simpatico, allegro e furbo, ma quando aveva la luna storta... Allora bisognava stargli davvero lontano, perché faceva i dispetti a tutti. Si aggrappava alle ruote dei carri e li bloccava su per la strada in salita, mentre i poveri cavalli sudavano a più non posso per trascinare il carro; buttava all'aria i covoni sui campi; spaventava le pecore con urla e fischi, gettando pietre dall'alto dei monti sui pascoli dove esse pascolavano. Era quel che si dice insopportabile! E se qualcuno gli correva dietro per prenderlo, veloce come il fulmine egli riusciva a fuggire nascondendosi nell'anfratto di una roccia. Così nessuno riusciva ad acchiapparlo mai. Per fargli cambiare questa brutta abitudine di fare i dispetti, alcuni contadini un giorno lo catturarono, mentre dormiva e lo picchiarono di santa ragione, ma così non fecero che peggiorare la situazione, perché il folletto ora tirava pietre a destra e a sinistra, colpendo tutti quelli che passavano. I contadini del paese e i pastori della malga erano esasperati. Era davvero impossibile vivere tranquilli lassù! Un giorno la malgara, stufa di questa situazione, decise di

andare a chiedere consiglio a una vecchina, che abitava in cima alla montagna. La vecchina, che era una maga, disse: “Provate a mettergli in testa mentre dorme un berretto tessuto con i raggi di luna!”. Allora in una notte di luna piena la contadina andò sul balcone di casa a tessere i raggi di luna. Con questi confezionò un bel berrettino e poi andò a cercare il folletto. Lo trovò mentre dormiva sopra un sasso vicino al ruscello. Gli si avvicinò piano e riuscì a mettergli il berrettino in testa senza che lui si svegliasse. Il giorno dopo il folletto era cambiato da così a così! Ora era diventato mite e dolce come un agnellino!

Il berrettino invisibile fatto di raggi di luna gli aveva cambiato la luna, da storta in buona. Non potete immaginare il sollievo di pastori e contadini, che da quel giorno ebbero finalmente la loro pace!

E ogni volta che al folletto tornava la luna storta, la contadina di notte tesseva un nuovo berrettino di raggi di luna e glielo metteva in testa di nascosto mentre lui dormiva.

(fiaba tradizionale trentina “Il folletto di Malga Zirago”, in “Le più belle leggende dell’Alto Adige”)

Gli spiritelli del fuoco

Gli spiritelli del fuoco sono meravigliose e misteriose creature, ma bisogna avvicinarli con cautela poiché si narra che abbiano un carattere difficile molto scontroso. Abitano dentro ad un fuoco, una scintilla, un lampo e nell’elettricità statica dei vestiti. Senza di loro il fuoco non esisterebbe: il loro intervento dà origine a quella piccola scintilla che diventerà poi fuoco. Si dice, però, che se si ritraggono questi spiritelli con passione e cuore sincero, allora si dimostreranno benevoli e gentili. Si racconta infatti che, in nome di un giusto progetto, possano infondere calore, coraggio, entusiasmo, vigore e forza. È bello contemplare una fiamma, sia essa di una piccola candela, di un camino o di un falò e lasciarsi conquistare dal potere ipnotico delle fiammelle. Ricorda, però, che un attimo di distrazione, una folata di vento possono trasformare il fuoco in una forza impetuosa, distruttrice e irrefrenabile che in pochi minuti può bruciare un intero bosco, facendo così sparire ogni forma di vita.

Gli unicorni e le driadi

Si racconta che gli unicorni siano creature di grande saggezza attirati dall’innocenza e che possano donare intuizioni e buoni consigli, anche se di difficile comprensione. Nei tempi antichi si credeva, inoltre, che il corno dell’unicorno potesse guarire da tutti i mali. Per questo motivo i re, i ricchi e i potenti volevano a tutti i costi impossessarsi del preziosissimo corno: venivano così imbrogliati da ciarlatani che vendevano le loro zanne di narvalo spacciandole per corni di unicorno.

Le driadi sono tra le fate della natura più misteriose e selvagge. Sono le ninfe guardiane delle foreste vivono nei boschi incontaminati e silenziosi, compaiono al tramonto e amano danzare nelle radure illuminate dai raggi della luna. Sembra che siano in grado di creare miraggi e far smarrire nel bosco gli uomini volgari e avidi. Sono attratte, invece, dalle persone sensibili all’armonia e alla bellezza del bosco e amano i bambini. Si dice che posseggano anche il potere di trasformare le foglie, in oro: osserva le chiome di alcuni alberi nei tramonti autunnali e vedrai che risplendono di riflessi dorati.

Le fate dei fiori coltivati

Sono minuscole e delicati esseri dotati di braccia e gambe sottili e fragili che ricordano le zampette di alcuni insetti. Le fate dei fiori coltivati sono circondate da un alone luminoso e hanno ali dai colori pastello simili a quelle delle farfalle. Queste fatine amano gli ambienti pieni di armonia e aiutano la crescita di fiori e foglie. Sembra che questo tipo di fate cerchi il contatto con gli amanti delle piante. Prova a prenderti cura di erbe, fiori e alberelli e decora i tuoi vasi con cristalli, pietre e campanellini: le fate diventano tue amiche... chissà! Queste fate sono inoltre legate agli insetti impollinatori e ai colibrì, animaletti che aiutano l'impollinazione dei fiori e la formazione dei semi.

Curiosità

In un antico manoscritto si racconta che alla vigilia o nella notte di San Giovanni (24 giugno) si può donare con cuore sincero e senza secondi fini disegni e poesie alle fate, nascondendoli tra i fiori e le piante. Nei giorni successivi può capitare di trovare sassolini, semi particolari o altri elementi "magici" che porteranno fortuna e saggezza.

Un'altra curiosità: si racconta che talvolta in primavera, le fate dei fiori assumano sembianze di una particolare farfalla detta sfinge del convolvolo.

I goblin

I goblin sono esseri di bassa statura tra i più brutti nel mondo delle fate. Alcuni sono molto dispettosi maligni: amano fare scherzi pericolosi, far sparire oggetti e creare grande disordine. Sono presenti nei luoghi, dove regnano sovrane la maleducazione, l'avidità, l'arroganza, la prepotenza e la violenza. I goblin amano costruirsi da sé le loro armature ed i loro copricapi, utilizzando ciò che trovano in natura. Non tutti i goblin, però, sono maligni: alcuni amano aiutare gli esseri umani e pare che siano molto attratti dai disegni che li ritraggono, specialmente se sono creati da bambini gentili con loro e con la natura. Si narra che in alcune terre del Nord alcuni goblin, abitanti delle miniere, aiutino i minatori a trovare filoni di metalli preziosi. Ad ogni modo, per evitare qualsiasi problema con un goblin, appendi fuori dalla porta una targa con un drago orientale a protezione della tua stanza.

113

I nani da giardino

I nanetti sono nati contemporaneamente alla pittura e alla statuaria sacra da giardino. Nani e figure deformi sono raffigurati anche nelle pitture greche, elleniche e romane. L'epoca medievale, che fondò sul viso martoriato e afflitto del Cristo crocifisso la sua estetica, li raffigurò attraverso figure mostruose e deformi come monito a mantenersi puri e casti, in dipinti e soprattutto sulle docce e sui frontoni delle chiese. I nani hanno costellato la storia delle ville rinascimentali e manieriste. Nel 1400 la presenza di nani a corte era di norma: per esempio ancora oggi l'Appartamento dei Nani del castello Gonzaga a Mantova è una delle attrazioni turistiche più visitate. Nel corso del Rinascimento, il rinnovato interesse per le scienze e per la natura condusse molti nobili ad appassionarsi delle curiosità del mondo naturale. Lo stesso Goethe era un naturalista e un fisico

dilettante, collezionava, oltre a pietre e conchiglie, statue di nanetti nel suo giardino di Weimar, dove spesso invitava gli amici per il tè.

Le prime produzioni industriali di nani di terracotta, che ovviamente ancora non avevano le fattezze disneyane (che ora sono significativamente diventati pezzi da collezione di modernariato) vennero avviate verso il 1880 in Turingia, ma ancor prima erano richiesti nanetti di fattura artigianale. Le fiabe dei fratelli Grimm furono pubblicate tra il 1812 e il 1822 e sono opere della cultura popolare. Il nanetto della fiaba di Biancaneve ha una sua propria autonomia storica e culturale che deriva da antichissime tradizioni popolari di origine celtica e germanica.

In epoca moderna, la plastica e l'avvento di altri materiali meno pregiati, ma duraturi, contemporaneamente all'invenzione di pigmentazioni da esterno in grado di resistere agli agenti atmosferici, hanno contribuito ad abbassare i prezzi e quindi a diffondere i nani da giardino. Negli Anni 50 e i 60 infatti erano molto frequenti, anche se considerati l'emblema del kitsch in giardino. In questi ultimi anni, però, hanno subito quello che gli antropologi chiamano "fenomeno di risalita", cioè la migrazione dalla cultura bassa o popolare ai livelli superiori. Un famoso industrial designer, Philippe Starck, ha realizzato dei tavoli e degli sgabelli "d'arte" a forma di gnomo da giardino. In questo recentissimo periodo, compaiono anche in numerosi simpatici spot pubblicitari.

Anche il cinema si è interessato ampiamente del fenomeno. Basti pensare al film "*Il favoloso mondo di Amelie*" che utilizza un nano da giardino come elemento di scena e lo fa diventare un nano viaggiatore.

Nel 1995, però, in Francia, è nato il Fronte di Liberazione dei Nani da Giardino, un movimento che ha lo scopo di liberare le statuette di gesso, catturate e imprigionate negli spazi privati, per "abbandonarli" in spazi liberi, aperti, più consoni alla loro anima. Perché i nanetti, di gesso e non, non sono semplici e vuote statuette, ma sono veri e propri esserini che hanno il compito di aiutare la natura a non essere trasformata e modificata ad immagine dell'uomo.

Giardini letterari

Il giardino di mezzanotte

"Il giardino di mezzanotte" è un racconto scritto da Philippa Pearce.

E' un libro che piacerà sicuramente a tutti quelli che amano i giardini e ne percepiscono il fascino misterioso, che si perpetua negli anni. Ciò che vive nel giardino può portarci un messaggio che viene dai tempi lontani della sua vita, quando ancora noi non c'eravamo e intanto ci suggerisce che la storia continua, la linfa che ad ogni primavera fa rinascere i fiori e le foglie, porterà il giardino verso nuovi giorni ancora sconosciuti, forse anche oltre il nostro stesso tempo.

La scrittrice presenta una grande capacità di creare una storia che esplora la dimensione temporale del giardino: lo fa in un modo delicato e ricco di suspense, attraverso l'amicizia di Tom ed Hatty, nella cornice deliziosa di un grande giardino inglese. Persino il finale non lascia delusi anzi, apre una nuova porta nella nostra mente, che per sempre ci permetterà di andare oltre, per sempre ci porterà nel "nostro" giardino di mezzanotte.

LA STORIA: Tom e Peter non sono solo fratelli; sono anche inseparabili compagni di giochi e di avventure fantastiche. A tenerli lontani ci pensa il morbillo: mentre Peter è a letto con le sue bolle, Tom viene trasferito in fretta e furia a casa degli zii. Per Tom si tratta di una terribile punizione: non ha nessuno con cui giocare, si ritrova da solo in un piccolo appartamento senza giardino, tra adulti che non hanno né tempo né voglia per stargli dietro. Il cortile del palazzo è un parcheggio polveroso e sporco, dove stazionano macchine da riparare e puzzolenti cassonetti della nettezza urbana: non c'è un filo d'erba né tanto meno alberi su cui arrampicarsi. L'unico oggetto che da subito attira l'attenzione del povero Tom è un antico orologio a pendolo, di proprietà della vecchia padrona di casa, che batte le ore a caso, ma che nessuno osa spostare o riparare. Una notte Tom sente battere tredici rintocchi, anziché dodici; incuriosito dallo strano fenomeno, scende nell'atrio, esce nel cortile, e scopre che al posto del parcheggio asfaltato c'è un bellissimo giardino. Al mattino, purtroppo, tutto sembra tornato come prima. È così che Tom scopre che nella tredicesima ora, l'ora che non c'è, esiste un giardino magico, abitato da animali e persone che sembrano non vederlo. Durante quell'ora straordinaria, Tom scopre di poter attraversare i muri e di poter parlare con i personaggi del passato. Fa amicizia con alcuni ragazzi, in particolare con la piccola Hatty, che diventerà la sua fedele e allegra compagna di giochi. La noia scompare dalla vita di Tom, che non vede l'ora di andare a letto, la sera, per poter entrare nel mondo fantastico del giardino di mezzanotte. Ma chi sono queste persone vestite all'antica? Sono fantasmi? Perché Hatty continua a crescere fino a farsi donna, mentre Tom, pur volendola seguire, rimane bambino?

115



Nel 1999 dal racconto è stato realizzato un film.

"In quest'ora grigia e quieta che precede l'alba, Tom penetrò nel giardino. (...) Il verde appariva velato dalla rugiada e tutti i suoi colori parevano scomparsi, in attesa del sorgere del sole. L'aria era ferma, e gli alberi ripiegati su se stessi. Un uccello

cinguettò; poi un goffo mucchietto di piume si staccò dalla cima dell'abete in un angolo del prato: per un attimo parve precipitare, poi fu sollevato da un vento inesistente verso un albero più lontano: era un gufo, con l'aspetto arruffato e intontito di chi è stato sveglio per tutta la notte. Tom cominciò a percorrere il giardino in punta di piedi. (...) Al limite del prato si fermò di botto. Sull'erba umida di rugiada erano chiaramente visibili due macchie di un verde scuro: impronte.....”

"Avrebbe ricordato per tutta la vita la prima arrampicata su uno dei tassi del prato. I tassi sono quanto c'è di meglio. I primi rami, infatti, si dipartono molto in basso, e il tronco ha ogni sorta di nodi e di spaccature. Salì sempre più in alto. (...) Tutt'intorno c'era una distesa cespugliosa di sempreverdi: Tom era al livello delle cime dei tassi del prato, quasi alla stessa altezza della sommità del muro verso sud. Era anche al livello delle finestre più alte della vecchia casa, e qualcosa che si muoveva all'interno di una stanza attrasse la sua attenzione. (...) Era quasi sicuro che il giardino fosse più frequentato di quanto potesse vedere.

"Hatty cominciò ad aprire per lui le varie porte. Tolse il chiavistello a quella del recinto del ribes, dove tra i cespugli trovarono un merlo che doveva essere penetrato attraverso un ingresso meno ufficiale, attirato dai frutti. (...) Hatty aprì per Tom la porta del frutteto dal lato del sentiero della meridiana e poi quella del ripostiglio per gli attrezzi. Tra i vari arnesi, le scatole dei semi, i vasi per i fiori, i rotoli di rete metallica, trovarono un sacco pieno di piume d'oca e di gallina. Hatty ci infilò le dita e le fece volare in aria, in un turbine bianco e marrone così fitto che Tom sentì solletico al naso e starnutì."

"Bene" disse Hatty, senza chiedergli dove sarebbe andato.

"Ci vediamo domani".

Hatty sorrise. "Dici sempre così, e poi passano mesi e mesi prima che ti riveda."



Racconti

Le radici affondate nella terra

In attesa dell'autobus si girò verso l'antica villa che sorgeva alla fine del viale dei carpini: parte della facciata, di un giallo scolorito, e le imposte verdi di alcune finestre si scorgevano appena attraverso la fitta vegetazione che l'accerchiava. Anche l'orto era stato inghiottito ormai del tutto dalle piante selvatiche. Quando, per uscire, gli era passata vicino a stento ne aveva ritrovato il perimetro: le reti che lo delimitavano erano piegate, i paletti divelti o spezzati, l'interno abbandonato alla velocità dei germogli, dei rovi, dei rampicanti. Si ricordò di quanto le piacesse andare nell'orto. Di come spesso, pur di visitarlo, si inventasse il bisogno di un mazzetto di prezzemolo, di un porro, di un cespo di lattuga. Spinta la fragile porta di legno le si apriva davanti un luogo magico, incantato. Anche quando il contadino che lo curava ne era diventato geloso e per tenerla lontana si era inventato la storia di una lunga biscia che si nascondeva in mezzo alla verdura, lei non si era fatta intimidire. Non appena lo vedeva allontanarsi in bicicletta lungo lo stradello, ci entrava di soppiatto e, anche se il più delle volte non prendeva niente, se non una foglia di basilico da fiutare mentre tornava a casa, provava un piacere indefinibile a camminare tra i riquadri ben ordinati incantata ad ogni passo dal trionfo degli ortaggi. Poi, morto il contadino e di lì a poco anche la proprietaria della villa e del podere, tutto era caduto in abbandono. Ogni cosa, casa giardino orto vigneto parco, era divenuta preda delle piante, della loro spontanea, incontrollata vitalità vegetale. Solo pochi giorni prima era andata per i campi incolti. Camminava a fatica, affondando nel terreno umido di pioggia. Il fango si appiccicava alle suole degli stivali quasi volesse trattenerla. Si respirava un buon odore di umidità, di terra, di foglie secche che marcivano, di erba che cresceva tra trionfi di cardi alti e pungenti. Il vento che arrivava giù dagli abeti del parco a ondate fresche e odorose e l'investiva, le strappava un sorriso. Quando un corvo o una gazza, gracchiando in volo sopra la sua testa, planavano in quella desolazione e si nascondevano alla sua vista, nasceva in lei, subitaneo e contraddittorio, un sentire doloroso e felice insieme da *finis terrae* che la paralizzava. Si fermava. Alzava la testa. Oltre quelle siepi irregolari, quel folto d'erba che riempiva i canali, quei pioppi lunghi lunghi che in lontananza definivano il podere non poteva andare. Non voleva andare. Che andassero le nuvole, che andassero loro oltre i filari inselvaticiti dell'uva fragola, oltre la barriera delle gaggie, oltre i noci imbastarditi, i platani scomposti. Quello che c'era al di là, città, mari, oceani, isole incantate, non la riguardava. Non le interessava più. Quel posto, il posto dove abitava, era magnifico. Era un piacere senza pari abitare quella casa, vivere quel giardino senza giardiniere. Lì aveva tutto di cui avesse bisogno. Di più. Le sue radici affondavano in quella terra, si abbeveravano alla sorgente di quell'acqua sotterranea. Il suo sangue era vegetale. La sua pelle era vegetale. Succo di erbe la sua saliva. Come potevano non accorgersi di questo le persone intorno a lei? Da lì, non se ne sarebbe mai andata. Neanche da morta. Che il figlio spargesse le sue ceneri *dietro le magnolie*, dove, da sempre, si seppellivano i cani e i gatti di casa che morivano. Quello era il suo posto. Quando l'autobus arrivò lei non si mosse, lo sguardo fisso al cancello della villa.

ELLEBORI

7 gennaio 2012

Ieri ho visto, nel bosco sopra la mia casa, i primi boccioli di Elleboro, (*Helleborus niger*). Erano bianchi, piccoli e teneri e facevano capolino tra la neve.

Mi sono ricordata di quando ero bambina e in questa stagione andavo nel bosco, insieme ai miei fratelli, a raccogliere gli Ellebori, che noi chiamavamo le “Rose di Natale”. I fiori bianchi si mimetizzavano molto bene in mezzo alla neve e i nostri occhi di bimbi dovevano essere attenti e scrutare bene ogni anfratto, per poterli trovare. Conoscevo molto bene i “posti” dove crescevano questi fiori e andavo quasi sempre a colpo sicuro, difficilmente sbagliavo. Ne raccoglievo dei piccoli mazzetti per portarli a mia madre.

Ricordo che le mie mani, andando a staccare gli steli sotto la neve, diventavano gelate. Diventavano talmente gelate che poi mi facevano male. Era anche per questo che ne raccoglievo pochi. Erano, per mia madre, un regalo graditissimo! Lei era sempre molto felice dei mazzetti che portavo a casa.

Alcune volte durante la mia infanzia sono andata “per Rose di Natale” anche nei boschi “alti”, quelli verso Lavarone e Asiago. Erano i boschi preferiti da mio padre. Con la vecchia Fiat Topolino si partiva presto per andare a sciare. Trascorrevamo la giornata sugli sci e poi, al ritorno, passavamo dal bosco, dove la neve era ghiacciata e “portava” i nostri passi sul sentiero. Lì, mio padre, che era cacciatore ed esperto di funghi, sapeva muoversi bene e conosceva i posti delle Rose di Natale. Ci guidava nel bosco innevato dove, ogni tanto, si vedeva anche qualche capriolo e ci indicava le orme lasciate dagli animali selvatici. Ci attardavamo un po’, facendo un percorso più lungo, alla ricerca delle Rose di Natale.

Erano i boschi cari a Mario Rigoni Stern che, insieme a mio padre, aveva vissuto i giorni terribili della guerra in Russia. Ora mio padre non c’è più e nemmeno Mario Rigoni Stern, suo amico e compagno di guerra, ma rimane il mio ricordo.

Un ricordo di bambina. I boschi silenziosi di Asiago, mio padre e le Rose di Natale per la mamma.

Nel mio giardino negli ultimi anni ho piantato molti tipi di Ellebori che mi ricordano i boschi e le passeggiate con mio padre. Ora preferisco però vederli piantati in giardino che non raccolti e messi in un vaso.

Nadia Nicoletti

L'orto di Fiammetta

Ero bambina quando ho provato a mettere dei piccoli semi nella terra, e poi pian piano vedere crescere le mie prime piantine. Ricordo “milioni” di cetriolini piccolissimi a forma di corno, li chiamavano proprio “i milioni”. Da allora coltivare l'orto per me è stata una passione. Ho coltivato verdura per nutrire la mia famiglia, per risparmiare, per piacere. E l'orto è cresciuto con me, con l'esperienza di ogni giorno. Coltivare un orto è un po' come crescere i bambini, l'esperienza del primo ti serve per crescere gli altri. Provavo meraviglia nel vedere spuntare da un seme invisibile una fogliolina e poi svilupparsi fino alla “opera compiuta” e provavo soddisfazione nel bagnare le piantine, nutrirle con il letame degli animali del cortile, togliere le erbe intorno per farle respirare bene. Questa meraviglia la provo ancora oggi che ho quasi 80 anni e la salute fa cilecca. Una volta trascorrevi almeno due ore al giorno nel mio orto, le prime due del mattino. Ora faccio una gran fatica, tiro la lingua, ma anche se ho passato la notte in bianco, anche se posso usare solo la mano sinistra, vado nell'orto e faccio quello che posso, ci sto per dieci minuti poi mi accucio sulla terra come un ortaggio io stessa ed attendo finché riprendo le forze, poi mi fermo ancora. Quando piove forte o nei giorni troppo freddi d'inverno non posso stare nell'orto e allora sento che il mio corpo è “diverso”.

Dicono che fare l'orto sia terapeutico.

I semi

Con l'esperienza ho imparato a raccogliere i semi dei miei ortaggi. Mi capitava di vedere “andare in semenza” delle belle lattughe bionde o dei sedani fragranti ed allora mi dicevo: “Poverini, non voglio buttarli via, raccolgo i loro semi”. Lascio seccare bene il ramo prima di tagliarlo dalla pianticella perché il seme deve essere ben maturo se vuoi che “funzioni” al momento giusto, poi li divido dal baccello, e li conservo nei vasetti. Questi semi durano anche tre anni. La semina deve, però, avvenire al momento giusto, se sbagli il seme non germina perché ogni seme “sa” quale è il suo momento ed è necessario conoscerlo. Se le rape si seminano a San Giacomo si avrà un gran raccolto, mia suocera – buon'anima – quando raccoglieva le patate, appunto a San Giacomo, gettava lì il seme delle buone rape. A San Giovanni invece conviene annodare l'aglio così i bulbi diventeranno più grandi, come se anche i Santi mettessero lo zampino nell'orto. I semi nati dalle nostre verdure hanno maggiori possibilità di riuscita di altri provenienti da altre zone. Ad ogni semina cambio il campo, seguo la rotazione perché le verdure possano trovare nel terreno il nutrimento necessario. Cerco di non affiancare verdure che non vanno d'accordo tra loro, per esempio, le melanzane con i peperoni o con i pomodori, e diffondo i gialli *tagete* perché tengono bene alla larga i pidocchi. Mi piace l'idea di avere la complicità della luna, così nella semina tengo conto se è calante o crescente. Ma le mie verdure non prendono “la scossa”, cioè non le bombardo coi concimi chimici, adopero solo il letame delle mie galline e dei miei conigli. La frutta e la verdura che hanno preso “la scossa” sono grandi e belle. Le mie che sono naturali sono più piccole, non sono spettacolari, però sono buone e sono sane. Io coltivo per ottenere “il più buono” e “non il più bello”. E poi io sono convinta che bisogna accontentarsi di quello che la terra dà e rispettarla.

Cucinare

Coltivo anche per arricchire la mia cucina, se non avessi l'orto non saprei cosa cucinare. Grazie al mio orto sono creativa e mi sbizzarrisco a creare pietanze appetitose, le verdure e la frutta s'incontrano nei miei piatti creando sapori anche sorprendenti. Avete provato l'insalata con mele e Kiwi? E il risotto con zucca e cavolo nero? Ed immaginate cos'è la parmigiana con le mie melanzane dell'orto. Mio nipote Federico ha preparato un elenco dei “piatti della nonna” da lui preferiti, in cima ha scritto “gnocchetti di zucca e castagne”.

Per il pranzo di Natale metto in tavola la mia famosa mostarda fatta con la mia frutta e la mia verdura. Quello è un momento magico per me. La fatica, le attese, le stagioni, il sole e la pioggia, le fibrillazioni e i malanni.. tutto si mescola in un sapore magnifico che sa di gioia.

E il mio orto alla fine è proprio questo, una gran gioia.

Fiamma Garzoli

L'ORTO BIOLOGICO

Nell'orto biologico devono essere utilizzati solo **prodotti naturali** e non di sintesi, inoltre bisogna applicare buone e semplici pratiche colturali e molto buon senso:

- Il terreno e le piante vanno nutrite soltanto con concimi biologici: letame, pollina, compost, terricciati, torba....
- E' necessario seminare una grande varietà di specie vegetali.
- Quando si presenta la necessità di combattere parassiti e malattie ci dobbiamo orientare verso tecniche colturali che tendono ad escludere l'uso di sostanze chimiche.



Tra le pratiche da utilizzare ricordiamo che:

- E' indispensabile **la rotazione degli ortaggi**, che non consente ai parassiti specifici di alcune varietà di proliferare.
- Si possono coltivare varietà precoci e tardive il cui ciclo vegetativo non coincide con quello biologico dei parassiti a cui sono soggetti.
- E' importante scegliere varietà più robuste e resistenti alle malattie, come **ortaggi antichi o collaudati**.
- E' buona regola servirsi di barriere fisiche per tenere lontani gli animali dannosi.
- E' consentita la lotta biologica immettendo nell'ambiente antagonisti naturali (altri insetti) dei parassiti.
- Si deve ricorrere a pratiche come l'acqua ed il fuoco per l'eliminazione di piante infestanti.
- L'eliminazione delle malerbe può essere effettuata manualmente estirpando le piante prima della fioritura o **scerbando** frequentemente.
- Anche l'eliminazione dei parassiti si può effettuare manualmente, togliendo le larve o gli insetti adulti. Si possono anche piantare siepi per incentivare la presenza di piccoli animali insettivori, oppure utilizzare insetticidi naturali (piretro, macerati vegetali...) o anticrittogamici a base di rame o zolfo (elementi chimici presenti in natura). In quest'ultimo caso occorre fare molta attenzione al periodo di somministrazione, alle tecniche di utilizzo e ai giusti dosaggi.

LA COMPOSTIERA

La compostiera (dall'inglese *composter*) è un contenitore la cui funzione è raccogliere al suo interno la frazione organica dei rifiuti solidi urbani in modo da favorire l'ossigenazione del materiale organico e la decomposizione aerobica; in questo modo ogni cittadino può contribuire ad aiutare l'ambiente smaltendo i propri rifiuti, chiamati in gergo **“umido”**. I vantaggi offerti da una compostiera consistono nella possibilità di mettere in atto il sistema di smaltimento più naturale per il rifiuto organico riducendo peso e volume dei rifiuti solidi urbani da smaltire. Inoltre, un **compost** di qualità rappresenta una valida alternativa ai concimi di sintesi: le sostanze organiche in esso contenute lo rendono particolarmente utile per migliorare la struttura del suolo rilasciando alle piante da appartamento, giardino e orto elementi nutritivi fondamentali, come ad esempio l'azoto. Per questi motivi, chi possiede un giardino o un piccolo appezzamento di terra con delle piante da gestire, sceglie spesso di posizionarvi una compostiera grazie alla quale ricavare il concime riciclando i rifiuti organici. Per favorire il vantaggioso comportamento eco-compatibile dei cittadini, che permette di ridurre una fonte potenziale di inquinamento e di abbattere allo stesso tempo i costi della gestione integrata, alcuni comuni in Italia incentivano il compostaggio domestico.



compostiera in metallo

122

Costruire una compostiera: indicazioni di tipo generale sulla formazione del compost

E' innanzitutto necessario, per realizzare qualsiasi tipo di compostiera, creare le condizioni climatiche favorevoli alla decomposizione delle sostanze e alla formazione di un compost di qualità: i materiali scelti, accumulati in un angolo dell'orto o interrati in una buca, dovranno essere regolarmente annaffiati, mescolati e ricomposti. Per evitare la formazione di odori sgradevoli, prodotti da un'eccessiva presenza d'acqua, che toglie ossigeno ai batteri utili, è necessario adottare sistemi di drenaggio e di areazione consigliati, con l'aggiunta di carta, cartone e segatura. Dopo qualche mese, ultimato il processo degradativo, la massa sarà divenuta stabile, senza odore e pronta ad essere raccolta nella compostiera. Tutte le compostiere, fatta eccezione di quelle in plastica, necessitano di un fondo ciottoloso o di legnetti di almeno 20cm di spessore per evitare ristagni d'acqua sul fondo e di essere rivestite nel fondo con una rete metallica a maglia fine, in modo da impedire ad animali come roditori e insetti di introdursi all'interno.

ALIMENTI A KM 0

Gli alimenti “a Km zero” definiti anche con il termine più tecnico **“a filiera corta”**, sono prodotti locali che vengono venduti o somministrati nelle vicinanze del luogo di produzione. Questi alimenti hanno per lo più un prezzo contenuto dovuto a ridotti costi di trasporto e di distribuzione, all’assenza di intermediari commerciali, ma anche a scarso ricarico del venditore che spesso è lo stesso agricoltore o allevatore. Gli alimenti “a Km zero”, oltre a provenire da una specifica zona di produzione, offrono maggiori garanzie di freschezza e genuinità proprio per l’assenza, o quasi, di trasporto e di passaggio. Inoltre con questa scelta di consumo, si valorizza la produzione locale e si recupera il legame con le proprie origini, esaltando nel contempo gusti e sapori tipici, tradizioni gastronomiche e produzioni locali. La filiera corta punta a stabilire una relazione diretta fra chi consuma e chi produce e questo può essere raggiunto in modi diversi: ad esempio consumatori singoli od organizzati nei cosiddetti “gruppi di acquisto” si rivolgono direttamente all’agricoltore e all’allevatore, per acquistare i loro prodotti. Gli stessi produttori possono “aprire” la loro azienda ai consumatori come anche organizzare dei mercati locali, i cosiddetti “farmers markets”. Acquistare alimenti “a filiera corta” è ormai abbastanza diffuso, soprattutto nelle zone a forte produzione agricola e per particolari prodotti, tra cui sicuramente frutta e verdura. I prodotti vegetali “locali”, infatti, raccolti al momento giusto e subito messi in commercio, garantiscono una maggior freschezza e migliori caratteristiche organolettiche, grazie al breve tempo di trasporto. In questo modo, inoltre, viene valorizzato il consumo dei prodotti stagionali recuperando così il legame con il ciclo della natura e con la produzione agricola.

Community garden

123

“Un appezzamento di terra coltivato collettivamente da un gruppo di persone”. E’ questa la definizione di community garden secondo l’American Community Garden Association, una delle più importanti organizzazioni del movimento, ormai mondiale, che vede nel *community gardening* un’attività capace di migliorare la qualità della vita di chi vi partecipa e di produrre benefici per l’intera comunità. Una descrizione così sommaria, però, non rende affatto giustizia ad una realtà molto consolidata (l’Acga è stata fondata nel 1979) ed estremamente variegata.

Un *community garden* – giardino condiviso, in Italia – può sorgere sulla terrazza di un grattacielo di New York o nel cortile di una borgata romana. Impegnare una comitiva di casalinghe spagnole o un gruppo studentesco a Berlino. Può essere pubblico o privato. Produrre fiori rari, piante grasse, ortaggi biologici o, semplicemente, relazioni sociali. Del resto, che nasca da un’idea particolare di ambientalismo o da un’istanza salutista, l’obiettivo finale di ogni giardino condiviso è questo: creare comunità. Permettere alle persone di incontrarsi, cercare soluzioni ai problemi, imparare a gestire insieme i beni comuni e a prendersene cura nel tempo, favorire la partecipazione.



In Italia il fenomeno è più recente rispetto ad altri paesi, ma non mancano realtà interessanti.

GLI ORTI SOCIALI

Gli orti sociali sono una realtà che comincia a svilupparsi anche nelle grandi metropoli del Nord del mondo tra cui Londra e New York. Ha fatto scalpore la notizia che Michelle Obama abbia creato un orto biologico per fornire cibo fresco e sano alle proprie figlie (e al consorte) dentro i giardini della Casa Bianca.

In Italia una pacifica invasione verde sta prendendo possesso delle città: gli orti sociali. Nati per incentivare l'aggregazione degli anziani, questi orti vengono realizzati su appezzamenti più o meno grandi, affidati da enti pubblici direttamente ai cittadini oppure dati in gestione ad associazioni senza scopo di lucro che si occupano dell'assegnazione dei singoli lotti di terreno. Nel corso del tempo hanno travalicato l'iniziale obiettivo del "farsi compagnia" e sono diventati un aiuto all'economia familiare, che diminuisce il senso di dipendenza dal consumismo del cibo, educando la comunità al rispetto per i cicli naturali di produzione e riqualificando aree urbane periferiche. Senza contare che con il proprio orto si sa cosa si mangia e la salute ringrazia.

In Italia sono presenti 18.000 orti sociali, dei quali 14.000 in Emilia Romagna, localizzati soprattutto a Bologna (3.000 divisi in otto quartieri) e Modena (900). Anche nella nostra provincia sono stati approntati terreni per i residenti con più di 56 anni che non svolgono alcuna attività lavorativa retribuita. Duemila metri quadrati di superficie sono stati destinati agli anziani di Fontevivo, in una vasta area presente in paese dal 2007.

Sebbene nuove fasce di popolazione si stiano affacciando a queste iniziative (immigrati, persone disabili, famiglie numerose o a basso reddito, disoccupati), sono sempre gli anziani i più appassionati coltivatori urbani: il 60% ha fra i 60 e i 70 anni, il 30% è costituito da over 70. Dal Trentino Alto Adige alla Sicilia sono pressappoco gli stessi i requisiti per l'assegnazione dei terreni (condizioni economiche familiari disagiate, con preferenza per le persone anziane sole); cambiano la durata dell'assegnazione (dai tre anni in su), l'estensione dei lotti (dai 40 ai 100 metri quadrati l'uno) e l'affitto annuo (dai 50 agli 80 euro). I prodotti raccolti sono proprietà di chi li ha coltivati, è assolutamente vietata la commercializzazione, come è proibito l'uso di pesticidi e diserbanti. Presenti principalmente al Nord, gli orti sociali si stanno moltiplicando anche al Centro-Sud

BIRDGARDENING

Il termine Birdgardening significa il “giardino degli uccelli”. La parola deriva dal verbo inglese "to garden" ovvero praticare il giardinaggio e consiste in un modo per conciliare la passione per il giardinaggio con quella per l'ornitologia.

La continua diminuzione degli spazi verdi e la continua espansione delle città hanno costretto molte specie di uccelli a trasferirsi nelle città, abbandonando la poca campagna rimasta, che un tempo costituiva l' habitat ideale. Un esempio sono i famosi piccioni che ormai sono presenti in quasi tutte le piazze delle città. Anche passeri, merli, rondini e rondoni (questi ultimi solo in primavera–estate perché sono uccelli migratori) sono ormai abitanti assidui dei nostri paesi. Perfino molti falchi hanno abbandonato le pareti rocciose e sempre più spesso scelgono come luogo per la nidificazione il cornicione di un palazzo in pieno centro urbano.

Questa migrazione dalle campagne alle città è causata, come abbiamo appena detto, dalla diminuzione degli spazi aperti e soprattutto dalla continua crescita delle città: gli uccelli che un tempo vivevano nei prati si sono trovati coinvolti in un processo di urbanizzazione che interessa quasi tutte le città del mondo. Con questi cambiamenti sono diminuite per gli uccelli le possibilità di trovare il cibo necessario per la loro sopravvivenza.

Il birdgardening si basa proprio sul concetto di cercare di aiutarli, fornendo ad essi cibo, acqua e qualche volta anche delle cassette nido dove poter nidificare, aiutandoli così a reperire cibo soprattutto nelle stagioni più critiche, come da esempio l'inverno.

I primi che diedero vita al birdgarden furono gli inglesi. Per quanto riguarda, invece, il termine “giardino naturale” fu usato per la prima volta nel 1881 da William Robinson, nel suo libro “The wild garden”, in italiano letteralmente "il giardino selvatico". Lo scopo, infatti, del birdgardening è quello di creare un giardino naturale che possa fungere da habitat per gli uccelli e soprattutto essere per loro territorio di caccia e soprattutto luogo ideale per la nidificazione.

Il primo esempio di giardino degli uccelli lo troviamo su un territorio privato e lo dobbiamo ad un inglese Squire Charles Waterton, dello Yorkshire, che agli inizi dell'Ottocento, sistemò il suo giardino per renderlo più gradevole e per migliorare la vita degli uccelli che vi abitavano. All'inizio fu considerato un pazzo, in quanto era impensabile per la cultura inglese accettare un naturalismo così forte che si andava a scontrare con il virtuosismo e la minuziosa perfezione dei giardinieri. Ora si è notato che bellezza e naturalità possono coesistere tranquillamente in un giardino.

Il birdgardening, inoltre, è un metodo intelligente e naturale per poter osservare e studiare gli uccelli direttamente nel proprio giardino o dal proprio terrazzo, senza per forza spostarsi in campagna o in qualche oasi protetta. Anche se il giardino è il luogo più adatto per svolgere questa attività, poiché esso si avvicina di più al loro habitat naturale e poiché gli uccelli possono trovare molto facilmente riparo tra arbusti e alberi, chi non lo possiede può ottenere buoni risultati anche sul proprio balcone o terrazzo di casa. Le cose da fare sono pochissime: è sufficiente posizionare qualche apposita mangiatoia con qualche leccornia e attendere l'arrivo degli uccelli. Oltre alla mangiatoie molto consigliati sono gli abbeveratoi, soprattutto nel periodo estivo quando l'acqua scarseggia, che possono essere formati anche da semplici sottovasi riempiti d'acqua e disposti direttamente a terra in un luogo aperto e sicuro da eventuali predatori come gatti.

UN GIARDINO PER RIVIVERE

GIARDINO TERAPEUTICO “SAN CAMILLO”



PROGETTO DI RICERCA DI GIARDINO-TERAPIA IN NEURORIABILITAZIONE PRESSO L'IRCCS (Istituto di ricovero e cura a carattere scientifico) SAN CAMILLO DEL LIDO DI VENEZIA.

Nel parco dell'Istituto San Camillo, al Lido di Venezia, sta nascendo un nuovo spazio dedicato alla terapia di pazienti colpiti da malattie neurologiche. Solo da pochi anni, in Italia, si è iniziato a studiare e curare tramite il giardino come luogo di ricongiungimento dei malati con il mondo esterno.

Con il “Giardino Terapeutico San Camillo” si vuole iniziare, per la prima volta, la ricerca scientifica sulle diverse e molteplici influenze benefiche delle piante sulle problematiche e sullo stato psicologico dei pazienti.

La ricerca si svolgerà in tre diverse direzioni:

1. Potere bioenergetico delle piante adulte;
2. Effetti del cromatismo, del profumo e della tattilità degli arbusti;
3. Effetti dell'attività di giardinaggio e orticoltura.

L'idea progettuale prevede di inserire nel parco esistente un'area adibita alla terapia occupazionale con piante da frutto a spalliera per assistere allo sviluppo dei frutti fino alla raccolta, piante da fiore per la cromoterapia, piante profumate per l'aromaterapia. Si vuole creare un mondo di sensazioni gradevoli per facilitare la ripresa di contatto con la natura, mettendo in forte evidenza l'aspetto estetico del giardino: **il bello produce benessere.**

Le fioriere rialzate consentiranno ai pazienti in carrozzina di lavorare facilmente con le piante (ortaggi e fioriture). La serra ospiterà un laboratorio per i lavori di coltivazione anche nelle stagioni fredde e uno spazio per le lezioni pratiche di lavorazione sulle piante in vaso.

I GIARDINI PER BAMBINI

I giardini sono luoghi ideali per far giocare i bambini. Per far in modo che siano davvero a misura di bambino è meglio evitare piante velenose e laghetti. Un piccolo recinto di sabbia assicurerà ore e ore di divertimento, ma esistono altri modi per rendere il giardino attraente. **Una casetta giocattolo** è un elemento fantastico per un giardino, ma è ancora più realistica se possiede un suo giardinetto e una sua entrata. Circondate la casa con una stretta striscia di erba e alcune margherite per creare un piccolo prato. In alternativa create un vialetto di ghiaia. Innanzitutto riempite i vasi sui davanzali delle finestre di fragole pendule o scabiose blu a fiore lungo. Create una bordura stretta con grandi e alti fiori variopinti. Bulbi a fioritura primaverile come tulipani, narcisi o giacinti sono l'ideale, così come i delphinium, le dalie e i gladioli. Ovviamente, in questo giardino, è necessario anche un piccolo albero da frutta, (un melo o un ciliegio, per esempio). Una siepe di bosso renderà il tutto più realistico. Purtroppo in un giardino di piccole dimensioni una casetta occuperebbe probabilmente troppo spazio. Ad ogni modo è possibile creare la facciata di una casa a ridosso della staccionata. Che ne direste della casa della strega cattiva nella fiaba di **Hansel e Gretel**? Potreste decorarne la superficie dipingendovi dolci variopinti e biscotti sul tetto. Casette di fragole alle 'finestre' e spalliere ricoperte di kiwi, mele o ciliegie appoggiate alla parete, vi permetteranno di dare al tutto un aspetto molto appetitoso. Mettendo delle conifere su entrambi i lati della casa e alcune felci lungo la facciata creerete l'impressione che la casa sia davvero nella foresta. Ovviamente, una scopa da strega andrà collocata bene in vista all'entrata. Oppure costruite un traliccio per le rose a forma di castello. Permettete ad una rosa, come la New Dawn, una rampicante di un rosa meraviglioso, di crescere ricoprendo il castello: **la Bella Addormentata** sta aspettando il suo principe all'interno.

Sebbene il film "**Il mago di Oz**" sia stato girato nel 1939, è ancora estremamente popolare e molti bambini apprezzeranno l'idea: un selciato di mattoni gialli fiancheggiato da due larghe strisce di papaveri (papavero orientale Türkenlouis abbinato ad altri papaveri). In un giardino ombroso, invece, si potrà utilizzare l'astilbe. Piantate un melo e costruite lo Spaventapasseri e magari, insieme ai bambini, anche l'Uomo di Latta con oliatore.

Tra i bambini più piccoli **il Giardino dei Giganti** riscuote sempre un grande successo: si tratta di un giardino che fa sentire minuscoli. Non occupa necessariamente troppo spazio e sarà veramente magico se, svoltando un angolo, ci si ritroverà catapultati in un'altra dimensione. Mantenete il passaggio abbastanza stretto e utilizzate piante larghe su entrambi i lati, come girasoli, dalie dai grandi fiori, cipolla ornamentale, malvone e amarillidi. Piante dal fogliame largo aumenteranno l'effetto, come ad esempio hosta, banani, fatsia, alberi di catalpa, ma anche rabarbaro, zucchine, zucche giganti e pannocchie. Le grandi fragole della Gigantella maxim occuperanno interamente la manina di un bambino, così come l'enorme prugna 'Champion', per cui i bambini potranno fare una merenda gigantesca.

Ma non dimentichiamo le altalene

I bambini in giardino

I bambini sono sempre attratti dai giardini in quanto giocare all'aperto stimola la loro immaginazione. Sebbene non sia sempre ideale avere un bambino "ai primi passi" che vi aiuta, ci sono molti modi per permetterglielo mentre gioca felicemente. Per esempio, potete riservare un'area del giardino ai vostri bambini, dando loro spazi dove scavare, giocare o andare in bicicletta. Delineate chiaramente i confini di tale zona in modo che sia chiaro che le aiuole non sono zone di gioco. L'erba è naturalmente ideale per giocare e rilassarsi. Dovreste anche assicurarvi che vi sia ombra sufficiente che può essere fornita da alberi o da un pergolato. Se queste soluzioni occupano

troppo spazio, potete usare un tendone parasole. I bambini possono andare in bicicletta lungo vialetti in cemento o pietra e un recinto di sabbia fornisce il posto dove scavare. L'area gioco dovrebbe preferibilmente essere visibile dalla casa.

Bambini da 0 a 2 anni. I bambini compresi in questa fascia d'età sono ovviamente troppo piccoli per il giardinaggio vero e proprio, ma si possono divertire a sentire la morbidezza dell'erba sulla pelle e possono godersi il profumo e i colori dei fiori o assaporare frutta e verdura del giardino. Anche i bambini molto piccoli poi apprezzeranno un'arpa eolica. Quando sono un po' più grandicelli potete insegnare loro che le fragole rosse possono essere raccolte e mangiate mentre le verdi devono restare ancora un po' più lungo sulla pianta fino a che il sole non abbia fatto loro cambiare colore.

Bambini di 2-3 anni. I bambini di questa età possono aiutare a bagnare le piante. Possono anche divertirsi a strappare le erbacce. Dovete svolgere questi compiti con il vostro bambino per assicurarvi che le piante abbiano sufficiente acqua per sviluppare buone radici e che il vostro piccolo giardiniere non sia troppo entusiasta nello strappare le erbacce! Se siete abili, può essere divertente costruire insieme un nido per gli uccellini o addirittura uno spaventapasseri. Questo spaventapasseri non deve spaventare veramente gli uccelli, poiché questi ultimi sono utili per il giardino, in quanto si nutrono di bruchi, lumache e parassiti delle piante.

Bambini di 4-5 anni. Dall'età di quattro anni, i bambini sono abbastanza grandi per seminare. Girasoli e zucche sono ideali perché i loro semi sono grossi e quindi più facili da maneggiare. Inoltre, crescendo, queste piante sviluppano dimensioni veramente notevoli, il che stimola molto l'immaginazione di un bambino. Spiegate quanto siano importanti alcune creature: i vermi allentano il terreno e ne aumentano la fertilità, le larve di mosconi, coccinelle ed altri insetti, come pure le coccinelle adulte, mangiano una grande quantità di afidi, i millepiedi sono utili predatori.

Bambini di 6 anni e oltre. Questa è una buona età per dare al bambino un suo appezzamento di terreno, specialmente se ha già qualche esperienza di aiuto con il lavoro di giardinaggio. Se il vostro giardino è troppo piccolo per fare ciò, le fioriere costituiscono una valida alternativa. L'importante è lasciar fare al bambino le cose da solo e, sebbene aiuto e consigli debbano essere dati se richiesti, le interferenze vanno evitate. Questi giovani giardinieri hanno anche bisogno di attrezzi da giardino adatti. Uno dei vantaggi di questo approccio è che se il vostro bambino è svogliato nel mangiare, può essere più stimolato se gli proponete cibo che lui stesso ha cresciuto nel suo giardino.

IL PARCO ECO-INDUSTRIALE DI KALUNDBORG

Il **Parco Eco-Industriale di KALUNDBORG**, situato a pochi chilometri da Copenaghen, in Danimarca, è il primo caso al mondo di simbiosi industriale. All'inizio si sono create spontaneamente reti e flussi di scambio di materiali ed energia tra alcune imprese con lo scopo di ridurre i costi riutilizzando i rifiuti prodotti come materie prime per altri processi produttivi. Il fulcro del parco è la centrale termoelettrica Asnaes, ma troviamo anche la raffineria Statoil, la Gyproc (che produce pannelli in cartongesso) e l'impresa farmaceutica Novo Nordisk, oltre al comune di Kalundborg che utilizza il calore residuo di produzione per il teleriscaldamento delle utenze domestiche. Con gli anni il numero di imprese coinvolte è cresciuto con conseguente aumento del numero di scambi e interconnessioni e tutt'oggi il Parco Eco-Industriale di Kalundborg è una realtà esemplare nota in tutto il mondo.

Nei parchi e nelle aree eco-industriali si trovano diverse industrie l'una accanto all'altra per agire in modo cooperativo al fine di ridurre l'impatto ambientale e condividere le risorse, cosa che presenta anche un vantaggio economico. Nel parco eco-industriale di Kalundborg, come abbiamo già detto, ci sono una centrale elettrica, un'industria di pareti di gesso, una fabbrica di acido solforico e una raffineria di petrolio, ognuna delle quali produce rifiuti che sono utili per altre industrie all'interno del parco. Ad esempio, la cenere prodotta dalla centrale elettrica è usata per fare il cemento. Il parco ha ridotto anche l'uso di acqua e petrolio. Al momento sono in atto in totale circa venti diversi progetti. Kalundborg è stato creato negli anni settanta ed ha avuto un notevole successo finanziario. Per questo motivo, è stato usato come modello per i parchi eco-industriali come ad esempio Cape Charles in Virginia.

Prof. William McDonough. E' designer di fama internazionale, uno dei principali fautori e forgiatori di ciò che egli e il suo partner hanno chiamato 'La successiva rivoluzione industriale.' Time Magazine lo ha riconosciuto nel 1999 e nel 2007 come "Eroe del Pianeta", affermando che *"il suo utopismo è fondato su di una filosofia unificata che - in maniera pragmatica e dimostrabile - sta cambiando il modo in cui si progetta il mondo"*. Nel 1996 ha ricevuto il Premio Presidenziale Americano per lo sviluppo sostenibile, il più alto riconoscimento americano in campo ambientale e guadagnato nel 2003 l'EPA Presidential Green Chemistry Challenge Award. Nel 2004 ha ricevuto il National Design Award per la realizzazione esemplare nel campo della progettazione ambientale. Nel 2007 è stato eletto come uno dei membri internazionali del Royal Institute of British Architects. McDonough è fondatore e principale dello studio William McDonough+Partners, una firma di progettazione riconosciuta a livello internazionale che pratica architettura e urbanistica ecologicamente, socialmente, ed economicamente intelligente negli Stati Uniti e nel mondo. Nel 1991 ha ricevuto l'incarico di redarre The Hannover Principles: Design for Sustainability, linee guida per la città di Hannover in occasione dell'EXPO 2000. Più recentemente, McDonough con Michael Braungart ha pubblicato il best-seller Cradle to Cradle: Remaking the Way We Make Things, 2002 editore North Point Press. Tra i suoi progetti di rilievo: **Port of Cape Charles Sustainable Technologies Industrial Park in Cape Charles - Virginia**, American University School of International Service in Washington D.C., nonché il progetto Isola per Hines Italia Milano.

CONSERVAZIONE DELLE AREE VERDI STORICHE

La conservazione delle aree verdi storiche va principalmente affidata ad opere di manutenzione continua e programmata, considerando anche i numerosi problemi che si pongono per il restauro di un giardino storico. La stessa teoria del restauro si può dire che è ancora in fase di elaborazione e che attualmente più che regole definitive, esistono una serie di orientamenti, che si vanno man mano precisando e definendo secondo le diverse esperienze legate agli esperimenti ancora in corso. Il documento teorico riassuntivo è la così detta Carta di Firenze elaborata dal Comitato internazionale dei Giardini e dei Siti Storici dell'ICOMOS-IFLA riunitasi a Firenze nel 1981, che delinea gli obiettivi ed i metodi generali di intervento per la conservazione ed il restauro dei giardini storici.

Il restaurare e la manutenzione di un giardino storico è un'operazione molto complessa che si propone la conoscenza e la salvaguardia del patrimonio vegetale pervenuteci, la reintroduzione delle antiche essenze e varietà, proprie di alcune soluzioni formali, alterate o sostituite negli ultimi tempi, recupero di quelle forme di addomesticamento, coltivazione o potatura proprie di determinati giardini storici.

Strumenti conoscitivi. Ogni intervento, di manutenzione o di conservazione non può scaturire che da una puntuale conoscenza del complesso su cui si vuole intervenire. Si possono quindi indicare delle indagini utili alla costituzione di un quadro conoscitivo dei caratteri dello stato di un verde storico: ricerca storica, architettonica e morfologica, tassonomica e urbanistica- ecologica, fitopatologica.

L'indagine storica si avvale di diversi strumenti: l'iconografia, un repertorio cartografico, un repertorio di notizie relative alle essenze utilizzate, ai diversi proprietari, le relazioni di tecnici, le descrizioni di viaggiatori, a specifici elenchi botanici ecc.

L'analisi architettonica e morfologica cerca di individuare la concezione originaria del giardino e le sue trasformazioni. Sarà volta pertanto per mezzo di un adeguato rilievo grafico, che documenti lo svolgimento della planimetria generale, l'andamento del terreno, la presenza e la collocazione di sculture e manufatti, la posizione e la qualità delle alberature e delle diverse piantumazioni. L'approccio dovrà essere volto a stabilire l'organizzazione logica della struttura semantica visualmente percepibile, in cui possono prelevare l'organizzazione geometrica o la ricerca di effetti naturali ed informali.

L'analisi tassonomica e urbanistico-ecologica consiste nella suddivisione delle specie e delle singole essenze presenti, secondo una classificazione gerarchica per gruppi. Tale studio dettagliato, accompagnato da un esame sullo stato di salute delle piante, confluisce nella valutazione complessiva di quel microsistema ecologico artificiale che è costituito da un giardino storico. Anche l'analisi urbanistica è volta ad analizzare l'assetto del territorio circostante spesso urbanizzato dopo la realizzazione dell'area verde.

L'analisi fitopatologica permette di conoscere le diverse alterazioni, di origine parassitaria o non, che possono colpire le specie esistenti che nel caso dei giardini storici possono essere più vulnerabili sia per l'età degli esemplari sia per l'assoluta artificialità propria di questi sistemi. Per rilevare a distanza lo stato di salute delle piante si fa ricorso all'infrarosso fotografico o termico nel campo della ripresa aerea da alta quota.

Premessa necessaria dunque ad ogni intervento è la lettura dello stato di conservazione delle architetture vegetali e la comprensione della natura del degrado complessivamente ed in particolare.

Le tecniche di intervento specificamente botaniche devono innanzitutto portare il minor disturbo possibile al complessivo assetto del giardino. Esse si propongono di prolungare la vita delle piante con la tecnica degli innesti e della chirurgia arborea. Si cerca inoltre di controllare le malattie e della pianta e di curare l'acclimatazione delle nuove che vanno a sostituire i vecchi esemplari.

Allo stesso modo della componente vegetale dovranno essere presi in considerazione le pavimentazioni, gli elementi d'arredo, le finiture, gli impianti tecnici ed il loro grado di funzionalità e conservazione.

I NOSTRI TESTI

“ Un bel giardino non ha bisogno di essere grande, ma deve essere la realizzazione del vostro sogno, anche se è largo un paio di metri quadrati e si trova su un balcone”

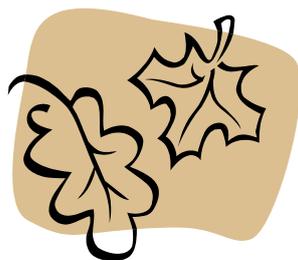
I giardini sono molto importanti, anche se qualcuno pensa che siano inutili. Molti ricchi quando fanno riferimento alla parola “giardini” pensano ad imponenti strutture arboree usate solo come fattore estetico per abbellire le loro enormi e lussureggianti ville, ma esso non serve solo a quello.

Pensiamo solo ai molti vantaggi che si possono ricavare da un giardino anche di pochi metri quadrati. Il primo beneficio è che i bambini ci possono giocare, correre e sfogarsi; possono trovare un po' di pace e felicità guardando i nidi di uccellini, i gatti, le farfalle e tutti i piccoli animali, osservando la natura e respirando aria fresca. Come secondo vantaggio, chi possiede un bel giardino intorno alla sua casa è molto fortunato, perché le piante aiutano a mantenere la casa più fresca, facendo ombra su di essa, mentre l'erba mantiene piacevolmente freddo il cortile, al contrario dell'asfalto che emana calore con il sole. Un'altra prerogativa è che senza alberi il mondo non potrebbe andare avanti. Certo, qualcuno potrebbe rispondere che anche senza giardini con le piante, rimangono a svolgere la loro azione tutti gli altri spazi verdi del mondo, quindi ci sarebbe sempre vita sulla Terra. Non è vero, almeno non del tutto, perché gli uomini stanno abbattendo alberi e distruggendo foreste e boschi, solo per fare spazio agli edifici, alle coltivazioni, per ricavare la carta e per produrre inutili oggetti in legno per ornare le case, quindi se ognuno di noi, nel suo piccolo, aiuta a far rinascere il verde, è meglio.

L'ultimo vantaggio è quello affettivo, cioè il legame che si forma tra giardino e giardiniere, anche se può sembrare una cosa stupida è molto importante perché uno spazio verde può essere un ottimo posto per riposarsi o per giocare, ma per avere un giardino devi mettere impegno e dedizione in tutto ciò che fai per migliorarlo, come ho sperimentato io stesso. Era da tanto tempo che desideravo un laghetto con dei pesci e finalmente il mio sogno si è realizzato, certo che per farlo avverare ho dovuto agire tutto da solo, ho messo molto impegno nel mio lavoro e ora ho quello che desideravo: un piccolo laghetto con un piccolo pesce gatto e dei pesci rossi. Io sono uno dei pochi ragazzi che conosco che ha un giardino abbastanza grande, infatti frequento persone che non hanno neanche un piccolo pezzo di terra e stanno tutto il giorno in casa a giocare con i videogiochi diventando ogni giorno più mediocri. Questo prova che lavorare nella natura è importante, perché rasserena la mente e rilassa il nostro cervello.

Un'altra cosa che mi piace del mio giardino è che in inverno, quando si avvicina Natale io e la mia famiglia ci riuniamo e per una giornata intera pensiamo solo agli addobbi natalizi, ornando alberi, recinzioni ed ingressi, con tante luci colorate, tanto da far diventare la nostra casa un regno del Natale. Ogni anno tutti i parenti e i conoscenti si fermano ad ammirare lo splendore da noi creato, entrano a salutare e a dire che la nostra è la casa più luccicante e natalizia di tutto Toccalmatto, ma io direi di tutto Fontanellato.

Da tutto questo si può capire l'importanza dei giardini, non importa se sono piccoli, se sono formati da poche piante su un balcone, se sono intorno alla casa o sono all'interno delle serre, l'importante, per le persone che se ne prendono cura, è che questo cresca forte e rigoglioso e che un giorno possa diventare un posto di cui essere orgogliosi, un bel giardino dove chiunque si possa rilassare e sentire a suo agio, il luogo perfetto, meraviglioso, un giardino che non contribuisce solo a migliorare l'aspetto estetico della casa, ma che collabora anche alla vita nel mondo, il giardino che tutte persone, uomo o donna, vorrebbero avere: il loro giardino!



Secondo me avere un giardino e curarlo non è un fatto di primaria importanza.

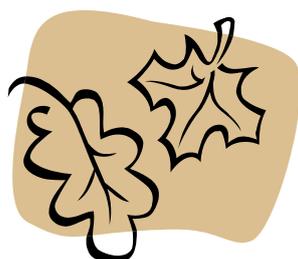
Al contrario del mio pensiero uno spazio verde per molte persone è fondamentale, alcuni si rivolgono addirittura a degli architetti per far progettare i loro giardini alla perfezione, altri invece si impegnano giorno per giorno alla loro realizzazione: chi inserisce solo piante ornamentali, chi piante da frutto, chi in un angolo mette anche un piccolo orto, chi estirpa le erbacce ogni giorno, chi lascia crescere la natura a suo piacimento. Insomma ogni luogo rappresenta le idee del giardiniere che se ne occupa. C'è anche, come mio papà, chi ama l'essenziale: un bel prato verde, due piante di quercia da sughero esportate dalla Sardegna ed una bella siepe di agrifoglio. Così si realizza un angolo all'aperto dove invitare qualche amico nelle sere d'estate e in cui pare di trovarsi in un luogo di vacanza pur essendo a casa propria.

Chi si dedica al giardinaggio costantemente vuol dire che ha molti momenti liberi e, a differenza di altri, ha scelto di trovare in questa pratica un hobby soddisfacente. Anche gli anziani una volta in pensione hanno molto tempo a disposizione e trovano nella cura di uno spazio verde o di un orto un passatempo salutare. Certamente c'è anche chi svolge questa attività come lavoro retribuito, perché chi possiede grandi parchi ha bisogno di manodopera qualificata.

Ritengo che sia necessario avere un giardino quando si possiede un animale, perché loro hanno veramente bisogno di uno spazio verde dove sfogarsi.

Spesso chi abita in appartamento e non ha un giardino, ma lo vorrebbe, trasforma il terrazzo in una vera e propria oasi fiorita. Certo, non è come vivere nel verde, ma bastano vasi pieni di terra, semi, acqua e sole per creare un ambiente personale che soddisfa la voglia di natura del proprietario.

132



Secondo me un giardino è uno spazio dove liberarsi e sfogarsi, dove puoi pensare in completa autonomia. Lì dentro vola via il tuo pensiero e se ne va per sentieri sconosciuti del cielo e della mente.

Io credo che lo scozzese Neil McEacharn abbia ragione, nel senso che per me sarebbe stupendo anche un piccolo giardino, avrebbe lo stesso significato di uno enorme: quando sei nel verde ti senti senza catene, senza vincoli e di sera si possono guardare gli astri, ossia le stelle che contengono tutte le anime delle persone, nella luce della notte tutte le nostre fantasie volano libere, possiamo fantasticare su idee ed progetti che ognuno di noi racchiude dentro di sé.

Il mio disegno di vita è diventare designer e fabbricare oggetti interamente eco, con plastica riciclata e materiali interamente biodegradabili. Oltre a questo, mi piacerebbe avere un bel giardino,

per poter rifugiarmi nella natura per trovare ispirazione e provare l'emozione di vivere come in certi film americani e vedere se si sente qualche emozione particolare.

Io non vorrei possedere un giardino come quello della signora Gandini, mi basterebbe uno spazio dove poter giocare con il mio cane e rilassarmi senza altri pensieri.

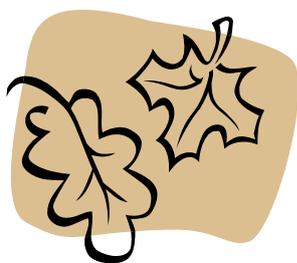
La pace interiore che ti trasmette uno spazio occupato dalla flora è immensamente grande e ti cura, ci possono essere piante officinali (adatte a curare il fisico) o semplicemente una quiete che ti trasporta, con la mente, sulle nuvole e te le fa sembrare zucchero filato.

Purtroppo il giardino non piace a tutti e a me dispiace per chi non ha mai provato la felicità di stare a piedi nudi nell'erba verde e fresca, vicino ai propri fiori ed ai propri cani.

Anche in piccoli appartamenti nei grattacieli, una pianta sta bene e ha una funzione non solo estetica, perchè bisogna prendersene cura, quindi ci fa divenire esseri più responsabili e consapevoli delle proprie azioni: se non le si dà l'acqua essa muore ma anche se si esagera non le fa bene.

Il giardino è stato creato fin dal principio, ricordiamo l'Eden, un luogo idilliaco dove tutto cresceva spontaneamente, e questo significa che una piccola parte è sicuramente ancora in noi, anche se alcuni non apprezzano lo spazio verde, "il paradiso terrestre".

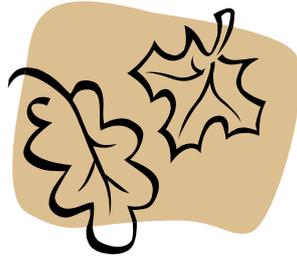
Forse non lo giudicano positivamente perchè pensano che l'arte del giardinaggio sia costosa, troppo faticosa ed impegnativa, ma come diceva lo scozzese Neil McEcham...bastano due metri quadrati!



Un bel giardino non ha bisogno di essere grande, ma deve essere la realizzazione del nostro sogno, anche se è largo un paio di metri quadrati e se si trova sul balcone; deve rispecchiare la felicità, il carattere, i gusti, le idee di una persona. Può anche essere su un balcone di un appartamento di New York, in una terrazza affacciata sul mar Mediterraneo ma resterà sempre un luogo verde e sereno, in qualsiasi posto in cui si trovi.

Alcune persone pensano che i giardini siano inutili, che richiedano troppo tempo, fatica e denaro per essere curati, che al posto dei parchi pubblici dovrebbero creare nuovi posti auto, nuovi negozi e centri commerciali, insomma tante cose di cui si potrebbe anche vivere senza. Io, al contrario, non riuscirei a vivere in un mondo senza giardini e piante, sono troppo importanti, forse non riuscirei mai a smettere di amare questi esseri viventi, forse perché sin da piccola mi hanno insegnato ad a rispettarli e a curarli.

Anche nel retro di molte case, invece di creare autorimesse o casette per riporvi attrezzature varie, molte persone creano luoghi verdi in cui far giocare i figli e rilassarsi in un giorno in cui non devono fare nulla, oppure coltivano piccoli orti pieni di verdure.

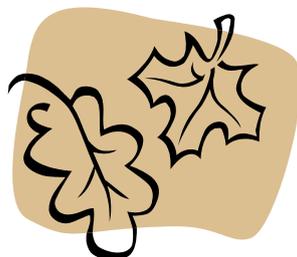


Molte persone possiedono un giardino, all'interno del quale si trovano piante e fiori di ogni genere. Questo appezzamento di terreno porta gioia e felicità nelle case, non importa se è piccolo o grande, basta che il proprietario sia soddisfatto del suo lavoro. All'interno del giardino il padrone deve seminare e trapiantare piante di suo gradimento, ad esempio io, nel mio, ho tre specie di pino diverse, una magnolia, un acero rosso, rose di diverse specie e di diverso colore che con la tinta della mia casa stanno veramente bene e, dimenticavo, un bel prato all'inglese. Come tutti sanno, un giardino va curato: va irrigato e tosato una volta alla settimana in modo tale che rimanga ammaliante. Questo significa che avere un giardino comporta delle responsabilità.

Alcune persone abbelliscono il giardino con oggetti, sculture, fontane ... Io invece ho fatto qualcosa di più artistico: un laghetto con i pesci! Molti, poi, hanno un piccolo "orto biologico". Io ne ho uno nell'angolo del mio giardino, io e la mia famiglia, lo abbiamo coltivato con verdure di nostro gradimento, come: zucchine, melanzane, carote, vari tipi di insalata e di pomodori e in più abbiamo aggiunto anche qualche pianta aromatica, come il rosmarino, la salvia e l'alloro.

Ci sono due tipi di giardini: i giardini privati, che sono curati dal proprietario ed i giardini comunali (pubblici) che sono curati dagli operai del verde (addetti alle pulizie di giardini comunali, fossi, viali...). La differenza è che in quelli privati ha il libero accesso solo il proprietario, in quelli comunali invece possono entrare tutti i cittadini per ammirarlo, perché all'interno di questo si trovano delle stradine ghiaiate, tramite le quali puoi fare tutto il giro del parco, così puoi immergerti nella tranquillità della natura, rilassando la mente e allontanando lo stress. Vi si possono, inoltre, trovare degli alberi secolari, che sono piante gigantesche e molto antiche, che a volte hanno anche più di cento anni e molte volte hanno storie da raccontare. Anche a Fontanellato, il paese dove vivo, c'è un giardino comunale ed uno privato che si chiama Gandini, ed era di proprietà della famiglia Sanvitale e comprendeva anche le scuderie. Era un parco dove solo questa casata aveva accesso, infatti molto raramente lasciavano accedere ospiti. Noi siamo stati fortunati e ci hanno lasciato entrare mediante la scuola così abbiamo potuto ammirare un giardino meraviglioso e ben curato, si direbbe proprio un giardino Reale!

134



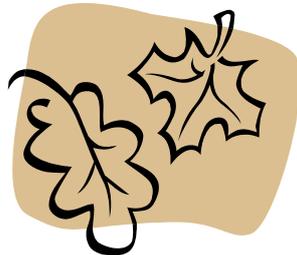
Così spiegava lo scozzese McEacharn, capitano a cui dobbiamo la nascita dei Giardini di Villa Taranto, sul Lago Maggiore.

Innanzitutto io sono una persona che non è fatta per stare tra la natura, preferisco mille volte la città.

L'unico aspetto dei giardini che mi piace è quello visivo, infatti non sono d'accordo con lo scozzese McEacheren perché secondo me un avere un giardino di due metri quadri è una cosa insensata, non procura nessun piacere.

Sicuramente è magnifico avere un enorme parco. Anch'io grazie alcune gite scolastiche ho avuto l'opportunità di visitarne alcuni ed erano veramente stupendi. Oltre a vedere il lato migliore, però, ho notato anche quello peggiore, cioè per avere un bel giardino bisogna curarlo, dedicare molto tempo e molta fatica alla sua crescita, ma soprattutto ho scoperto che ci vuole passione. In più, se il parco è veramente molto grande, occorre l'aiuto di personale qualificato che poi deve essere pagato, quindi bisogna preventivare anche una grande spesa per la sua costante manutenzione. I problemi non finiscono qui: una persona può lavorare una vita per creare un bel giardino, ma basta molto poco, come un brutto temporale, per distruggere tutto e così un lungo impegno potrebbe andare in fumo facilmente.

Alcune persone dicono che senza il loro "paradiso verde" non potrebbero vivere: zappano, piantano, innaffiano, potano, legano, scavano, puliscono e non si lamentano mai del troppo lavoro. Come ho detto ci vuole passione e quindi bisogna dedicarsi molto sia personalmente che economicamente per ottenere risultati soddisfacenti e questo per me è un modo di pensare incredibile. Non potrei mai dedicarmi così tanto nella cura di un giardino, perché per me non è essenziale. A dimostrazione di ciò vi sono molte persone che vivono a New York e l'unica zona verde in questa megalopoli è il Central Park, mentre in mezzo a quei grattacieli enormi non c'è nemmeno l'ombra di un giardino. Mi pare che questi cittadini vivano bene ugualmente e non siano per nulla tristi.



Secondo me avere il giardino non è una "cosa speciale", straordinaria. Io la ritengo quasi inutile e superflua.

Il parco può essere pubblico, come quello che si trova in ogni paese o in generale località, ma anche privato come quello che alcune persone hanno.

Tutto questo è molto costoso da mantenere e serve anche illimitata passione, impegno ed il cosiddetto "pollice verde". In realtà, secondo me, non occorrono speciali capacità, tutti sarebbero in grado di curare uno spazio verde, soltanto che non infondono amore in quest'opera, lo trascurano, perché ritengono che le priorità nella vita siano altre e preferiscono dedicarsi alle loro vere aspirazioni.

Se si prova a riflettere un po', pochi sono i bei giardini e "casualmente" appartengono a persone adulte, molto adulte o meglio anziane, che fin da piccole dovevano coltivare la terra per guadagnare soldi e vivere dignitosamente. Oggi alle nuove generazioni per essere felici basta avere un computer, una televisione, un cellulare, insomma la tecnologia.

Durante l'anno abbiamo fatto numerose gite in diversi giardini, ma non so perché non mi hanno entusiasmato più di tanto, sono bellissimi ma non so perché a me non attraggono tanto; sarà perché

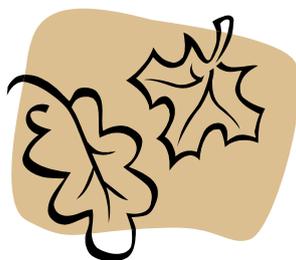
non ho mai vissuto in mezzo al verde, sarà, sarà non so come spiegare la mia scarsa attrazione verso madre natura.

Realizzare un giardino non è una mia aspirazione e al contrario di Neil McEacharn, che dice “il giardino è un sogno”, per me è una sorta di incubo. Oltre ad essere impegnativa, infatti, quest’opera verde è il regno di innumerevoli insetti tra cui api, mosconi, zanzare, calabroni che per la mia salute non sono il massimo.

Concludo con il dire che, a mio parere, i giardini sono molto costosi da mantenere ed, in un certo senso, portano del male dato che gli insetti, da me prima elencati, pungono e alcune persone possono anche morire a causa loro. Inoltre non sono certa al 100% di quello che ti scrivo ora, ma ho letto su Internet che alcune piante posizionate in camera da letto, hanno “ucciso” delle persone perché prendevano loro l’ossigeno durante il sonno.

Quindi giardino uguale a male e mi viene da domandare: “Ma chi vuole del male?!” Io certamente no.

Asja Montanari



136

Per me un giardino è una parte di verde, dove crescono i fiori e dove abitano un miliardo di insetti, piccoli e schifosi.

Un giardino ben curato dona felicità anche a chi vede la casa solamente dall’esterno. Io penso, perciò, che sia uno spazio molto bello esteticamente, che però non sia veramente utile o indispensabile. Io nei parchi o nel mio giardino o gioco a pallavolo o a calcio, oppure raccolgo i fiori o mi stendo sopra l’erba.

Con la scuola abbiamo visitato alcuni giardini. Secondo me il più incantevole, che io metterei anche tra i luoghi più interessanti di Fontanellato, è il parco Gandini: è un giardino privato immenso e ben curato, anche se pieno di insetti, ma per una volta la bellezza mi ha fatto dimenticare la mia paura per questi animaletti.

Una parte del parco Gandini è di proprietà del Comune, è aperta al pubblico, è il posto dove andiamo noi ragazzi o gli anziani o chi vuol far fare una passeggiata al proprio cane. Anche questa porzione è ordinata e piacevole. Solitamente noi adolescenti andiamo lì per giocare oppure anche solo per sederci alla collinetta, per stare in un posto calmo, ma dove ci si può divertire, rilassare o anche solo chiacchierare.

Insomma un giardino dona emozioni diverse alla gente: c’è chi pensa che sia una cosa fantastica, chi crede che senza un pezzo di verde non si possa vivere, chi ritiene che sia una cosa inutile, o chi come me pensa che il giardino sia un’opera bella esteticamente, ma allo stesso tempo non sopporta gli insetti, le formiche o i ragni o i vermi.

I giardini cambiano a seconda del paese in cui si vive, rispecchiano l’arte e la cultura di un popolo. In questa foto è rappresentato una parte di un parco di Palermo.



Io rimango dell'idea che senza insetti uno spazio verde sarebbe molto più piacevole, ma so anche che senza di essi non si potrebbe vivere.

Su un balcone non è possibile creare un giardino, però si possono mettere delle piante tipo: la Surfinia o l'Apuracactus e molte altre adatte all'aria aperta. Io non ho piante né fiori, anche perché morirebbero se dovessero essere curate da me.

Occuparsi di una pianta presenta delle responsabilità: devi innaffiarle, tenerle curate, metterle al sole, alcune quando nevica sono da coprire o da mettere in casa e soprattutto devi aver pazienza, insomma si può dire che è come avere un animale.

Giorgia Sterbizzi



Secondo me un giardino deve essere un luogo di pace e di meditazione, in cui puoi rilassarti e provare delle sensazioni indescrivibili che ti escono dal cuore.

Un giardino può essere progettato seguendo varie tipologie (all'italiana, all'inglese, giapponese...) ma tutti hanno uno scopo unico: farti sognare.

Io abito in un appartamento, quindi il mio giardino è un prato con tre piante, ma quando voglio andare nel mio mondo, vado nei boschi che sono parchi naturali, in cui non c'è la mano dell'uomo e tutto va avanti secondo il volere della natura. E' un luogo magico: i raggi del sole che si insinuano tra le fronde degli alberi, lo scroscio del ruscello, il profumo del muschio, i colori dei fiori, l'aria fresca, le gocce d'acqua sulla pelle, il morbido tappeto di muschio che fa rumore quando lo schiacci, la rugiada mattutina che fa brillare le ragnatele e copre con un morbido velo bianco le foglie, le gocce d'acqua che cadono dai rami. Tutto è speciale, fatato e fa aprire gli occhi sulla bellezza della natura.

Avere un giardino è come avere un animale, che nasce, cresce, si sviluppa e muore. Nulla va sprecato, dopo la morte di un suo membro gli altri ne traggono nutrimento.

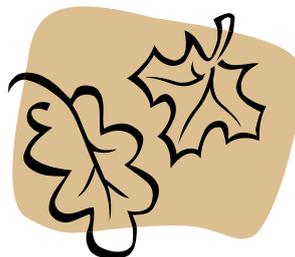
Un giardino per essere tale, deve farti rilassare quando passi per le sue stradine, sotto gli alberi, perciò non può essere realizzato su un balcone. Sul terrazzo hai solo un ammasso di vasi. Un giardino deve essere maestoso, privato non pubblico, perché quello pubblico non è rispettato, mentre quello privato è un tesoro da tenere al sicuro. Va curato con amore, fatica, pazienza e perseveranza, ogni fiore che raccogli sarà come una medaglia. Una pianta può lasciar indifferenti molte persone, ma può far riflettere delle altre, più sensibili, che si rendono conto che è una casa per molti animali ed insetti, che produce ossigeno per noi e come un uomo nasce, cresce e vive la sua vita combattendo contro le intemperie.

Al giorno d'oggi l'uomo spesso costruisce in modo esagerato ed abbatte le foreste, ma questo fatto si rivolta contro di lui, perché l'aria è sempre più inquinata, ci sono sconvolgimenti climatici e molti territori sono a rischio erosione ed inondazioni.

Allora i boschi, i giardini, i parchi non sono così inutili come qualcuno crede... Forse bisognerebbe riflettere maggiormente sull'importanza che rivestono per la sopravvivenza del nostro pianeta.

Prima che sia troppo tardi!

Greta Pinardi



I fiori Che belli ... Io amo i fiori ... Ogni volta che vado a trovare mia nonna in campagna, vedo tanti campi e giardini colmi di colori diversi, soprattutto in primavera. Quando vado in città penso che sia molto brutto abitare lì, perché non si ha nemmeno un piccolo pezzo di terra dove curare le proprie piante, è tutto asfalto che provoca noia e tristezza per non parlare, poi, di tutto lo smog che c'è nell'aria.

Alcune mie amiche pensano che avere un piccolo balcone con due piantine sia una cosa inutile, perché a causa dei numerosi insetti si dovrebbe passare almeno un'ora al giorno a ripulire lo sporco

provocato da queste bestioline; per me è il contrario: mi piace la natura per cui non faccio alcuno sforzo nel passare una giornata a ripulire, riordinare e curare al meglio tutti i miei bellissimi fiorellini.

Dopo un intero Inverno passato davanti al camino, appena è arrivata la prima brezza primaverile, mi sono sentita quasi rinata e colma di gioia nel poter ritornare all'aperto a fare ciò che amo di più al mondo. In poco tempo sono diventata letteralmente "matta" per le piante. Iniziata l'estate ho cominciato a frequentare un bellissimo vivaio in una delle frazioni del paese dove abito, Fontanellato, direttamente collegato con la casa della famiglia che lo possiede: i Michelotti . Oltre che dedicarmi alla cura delle piante, adoro particolarmente coccolare e anche un poco "viziare" i numerosi "figli" di questa bellissima e grandissima famigliola: gatti, cani, ricci galline e anatre. Tengo moltissimo a tutti loro, per cui ogni volta che ho l'occasione di fare anche solo una piccola vacanza con i miei genitori, non dimentico mai di spedire una cartolina o di comprare un souvenir che mi affretto a portare loro una volta rientrata a casa.

Il mio sogno, una volta finite le superiori, sarebbe quello di far diventare questa fantastica passione in un vero e proprio lavoro ... Non ci sarebbe nulla di più bello per me che alzarmi la mattina pensando di andare a vedere mille colori ed odorare altrettanti profumi, ricordando tutte quelle emozioni che mi suscitavano gioia e allegria quando ero solo una bambina.

Giulia Zuccheri

LA NOSTRA FANTASIA...

L'ERA DEL FUOCO di Niccolò Pili

Tutto iniziò in un'era sconosciuta governata dal fuoco, che corrispondeva alla luce e al sole in quell'epoca.

Dopo un breve periodo gli uomini iniziarono a comportarsi male e il fuoco piano piano cominciò a scomparire e l'oscurità prevalse. E così, le divinità del fuoco si rifugiarono nelle terre dei Lord del sole, che si trovavano in cima ad una montagna, protetta da altissime mura difese dagli arcieri reali, dagli arcieri e balestrieri giganti, da molti cavalieri mezzi umani argentati e golem dorati. Non si poteva più vivere in tranquillità nelle terre delle persone normali, perchè erano popolate dai soldati corrotti e dai banditi, gli unici posti sicuri erano i Santuari del legame del fuoco, perchè l'oscurità aveva paura delle fiamme.

In questo mondo tutti erano a conoscenza di una leggenda o profezia che raccontava che solo il guerriero che sarebbe sfuggito alla prigione del nord, sarebbe stato il prescelto e avrebbe sconfitto il Lord del sole corrotto, che ormai aveva affidato buona parte del suo potere agli dei, lui ormai era sfinito e non poteva più governare come prima, aveva paura degli uomini che avrebbero preso il suo posto e avrebbero governato il mondo con tirannia. Solo il guerriero prescelto, avrebbe sconfitto il Lord ed ereditato il potere delle fiamme. Il prescelto fu un cavaliere onorevole, con un'armatura di ferro nero resistente agli attacchi del fuoco, l'armatura era pesante e possente, molto affascinante e faceva intimorire i nemici.

Il suo elmo era proprio come quello dei crociati, nero e chiuso, con una fessura a forma di croce che permetteva una media visibilità, ma non consentiva ai nemici di vedere gli occhi del cavaliere e di ferirli. L'armatura era composta da una leggera e comoda cotta di maglia resistente al fuoco, coperta da una corazza in ferro nero resistente al fuoco, possente e imponente, fabbricata con uno speciale materiale con degli alorilievi. I gambali erano di ferro nero proporzionati all'armatura neri e abbastanza sicuri.

Il cavaliere era armato di due spadoni CLAYMORE di ottima fattura, pesanti e molto maneggevoli, potevano essere fatti roteare e usati per imparabili e dolorosi affondi, essi venivano riposti in lunghe e rigide guaine di alta qualità nella schiena. Aveva con sé anche una balestra, due lame celate nei polsi dell'armatura usati per eliminare furtivamente i nemici e un grande scudo nero rettangolare invulnerabile al fuoco. Era considerato da tutti come un cavaliere nero, non era cattivo, però era un po' vendicativo ed era noto per la sua forza. Il cavaliere partì per il suo grande viaggio e affrontò molti mostri e fece amicizia con molti cavalieri e altri guerrieri, con cui affrontò demoni molto forti.

Un guerriero lo tradì e spense il fuoco del santuario, il cavaliere di ferro nero partì alla ricerca di questo traditore e quando lo trovò gli fece un bel discorsetto e lo eliminò dopo un breve duello; perchè il cavaliere di ferro nero era un ottimo spadaccino pesante ed aveva molta pietà dei nemici, però il traditore non chiese perdono e per questo pagò con la vita.

Dopo un anno il cavaliere arrivò al luogo dove c'era il Lord del sole: lui era molto robusto, molto alto. Dopo mezz'ora di combattimento il cavaliere vinse anche se molto ferito, ed era indeciso se accedere alle fiamme o governare il mondo come un signore oscuro; lui decise di essere il nuovo Lord del sole e tutti i cavalieri argentei gli obbedirono e decise di rinnovare il posto ormai distrutto. Esso diventò una bellissima città, proprio come le terre dei lord. Era protetta da cavalieri dorati, con armature elegantissime e dai giganti di pietra. Tutti loro erano molto addestrati e facevano la guardia, intorno alle mura vigilavano gli arcieri possenti. E infine non mancavano i fortissimi e

corazzati fino ai denti Guerrieri delle rocce; i soldati dell'esercito del regno, i guerrieri implacabili: loro avevano un'armatura di pura roccia pesantissima ed un dente di drago che era un martello gigantesco nero che faceva volare via coloro che ricevevano il colpo. Essi erano robustissimi, imponenti e valorosissimi, non si ritiravano mai dal campo di battaglia. Gli eserciti che provavano ad affrontare il nuovo LORD, finirono semplicemente a pezzi. Questi guerrieri portavano un anello speciale che forniva energia, forza e sollievo; è per questo che erano capaci di portare addosso tutto quel peso. Questo posto fu una meta del commercio e un posto sicuro per tutti. Alla fine anche tutti i giardini reali che prima erano oscurati dal crepuscolo eterno furono risanati dalla luce si rispecchiava sui loro laghetti, essi erano molto protetti e resi fruibili per le persone, che però dovevano registrare la loro entrata, solo col permesso delle guardie argentate, abili lancieri e ottimi spadaccini. Il giardino era aperto anche di notte, però le entrate erano molto più controllate e nel turno serale vennero sostituite le guardie argentate con i guerrieri di zaffiro, guerrieri notturni che vedevano al buio. Essi erano spadaccini ed arcieri esperti, perché di notte il giardino doveva essere reso impenetrabile ai ladri e ai clandestini; in più vennero posizionati sulle torri di guardia gli abili tiratori scelti.

Questo posto divenne molto famoso per il parco più sicuro al mondo.

IL GIARDINO TRAPPOLA di Niccolò Pili

ATTENZIONE IN QUESTO RACCONTO I PERSONAGGI INSERITI SONO AMICI DELLO SCRITTORE, MA I LUOGHI SONO FITTIZI.

141

Fontanellato, 10 giugno 2013

Niccolò: Questa foto raffigura un giardino che si trova nell'estremo nord della Scozia e fu costruito da una famiglia nobile, non ci sono indizi sulle loro identità. Questa è una contea quasi disabitata e moderatamente ostile all'uomo, il giardino è racchiuso in un grande castello simile ad un borgo medievale.

Alex: Allora ho fatto proprio bene ad ordinare “in prestito” una macchina del tempo di ultima generazione. L'ho avuta in edizione limitata dalla NASA ed è costata molto, purtroppo potremo tenerla solo per pochi giorni.

Alessio: Molto bene, però a cosa serve? Non farti venire brutte idee, non voglio rischiare di finire arrosto come l'anno scorso quando mi hai fatto cadere sopra la stufa a pellet in Sardegna.

Alex: Quest'idea vi sorprenderà: voglio scoprire com'era quel giardino nel Medioevo e per farlo avremo bisogno della nostra macchina del tempo che arriverà precisamente domani.

Il giorno dopo arrivò la macchina del tempo e tutti erano molto entusiasti.

Niccolò: Finalmente la macchina è stata recapitata e adesso è arrivato il momento mostrarvi qualcosa che vi farà perdere i sensi dalla contentezza. Corriamo subito nella soffitta di casa mia.

I ragazzini appena arrivati a casa, precisamente in soffitta, erano stupefatti e meravigliati.

Alessio: Non so perché ma adesso mi fido, ho il presentimento che sarà qualcosa di bello.

Alessio: Oh cavolo, ma dove hai preso tutta questa roba: deve essere costata veramente molto!

Niccolò: Non preoccuparti, le ho comprate in Sardegna in un negozio di armi antiche a prezzi moderati. Allora sbrigatevi a scegliere le armature ce ne sono solo tre e fortunatamente si adattano a qualsiasi statura; ma il divertimento arriverà dopo.

Alex: Io ho già deciso: prendo l'armatura ultra rara magica del mago esperto, non protegge molto, ma i miei attacchi saranno solamente a distanza, quindi è adatta allo scopo.



Armatura di Alex

Alessio: Io prendo l'armatura del guerriero saggio delle rocce, sarò il supporto per i combattimenti di mischia. Non è particolarmente bella, è molto pesante ma cercherò di adattarmi, anche se con quell'elmo non so se riuscirò a vedere qualcosa.



Armatura di Alessio

Niccolò: Purtroppo a me resta la più bella, l'armatura di ferro nero magico resistente al fuoco, mi piace molto l'elmo chiuso e misterioso, è un po' pesante ma mi proteggerà dalle frecce e dai colpi di spade leggere. Non prendo la spada abbinata perchè non mi piace.



Armatura di Niccolò

Niccolò: Se le armature sono troppo pesanti non preoccupatevi, perché qui ho tre anelli creati appositamente per alleggerire il portatore, dargli sollievo, dargli l'opportunità di muoversi bene nonostante tutto quel peso addosso. Ho anche l'anello che protegge dalle maledizioni, se verrete avanti maledetti morirete entro pochi secondi di agonia! Adesso andiamo a scegliere le spade.

Alessio: Io scelgo il dente di drago gigante e uno scudo di roccia, perché mi serve protezione per supportarvi nel combattimento.

Alex: Io scelgo lo scettro magico pesante, una spada fatata, un arco con frecce con poteri straordinari e uno scudo cimiero resistente ai danni magici dei nemici così io da lontano potrò coprirvi col mio scettro o eliminare silenziosamente i nemici con l'arco.

Niccolò: Io scelgo due spadoni CLAYMORE, un arco e uno scudo nero a triangolo con la punta verso il basso che respinge il fuoco, io sarò lo spadaccino pesante ed eliminerò i nemici velocemente mentre, in caso di attacco di massa, Alessio ci supporterà tenendo alla larga i nemici.

Alex: Allora preparatevi, imposterò la destinazione e la data, però vi avviso: la macchina del tempo non sarà vicino a noi quando arriveremo, ma sarà da un'altra parte; per questo ho portato il rilevatore e poi non si sa mai che uno di noi si perda nel mondo in cui partiremo quindi ho portato dei walkie-talkie speciali 50 km per tenerci in contatto. Adesso vi devo dire una cosa importante: se moriremo tutti quanti, torneremo esattamente qui a casa di Niccolò e con noi anche la macchina del tempo perché essa registra gli ultimi utenti che l'hanno utilizzata. Domande? Pronti...Partenza...Via!

WOOOOOOM AAAAAHAAAAH!!!

Alessio: Ahhhhhhaaaa poom! Ahia! Ma dove siamo finiti, però che bel giardino! Alex ma dove sei? Ah sei sotto di me, ecco perché l'atterraggio è stato morbido, sei stato tu ad attutire la caduta.

Alex: Grazie, mi sono fatto male, sei stato fortunato che non mi sono rotto nessun osso! Non vedo Niccolò, lo rilevo nel mio radar, dovrebbe essere aldilà di quel muro, però la porta è chiusa dall'esterno.

I ragazzini cominciarono a cercare il membro mancante della squadra però per sfortuna vennero presi in ostaggio dai banditi locali.

Bandito: Ehi, cosa ci fate qua? Sembrate due poveri incompetenti! Tu sembri un osso duro, però preso alle spalle non sai cavartela, sei troppo impacciato e appesantito; butta giù l'arma prima che faccia fuori questa specie di mago.

Ma proprio mentre i banditi stavano per portare via i due ragazzini, intervenne il loro amico Niccolò che fece fuori il gruppo di banditi con mosse abilissime, parando tutti i loro colpi e dando micidiali fendenti e affondi.

Niccolò: Aahhà watà zac! Lasciateci in pace, ohps ne ho lasciato sfuggire uno, pazienza userò il mio arco per fermarlo, però ne ho fatti fuori sette che non sono pochi per un principiante. Ehi voi due alzatevi e prendete le vostre armi, sono sicuro che anche voi ne farete fuori un bel po'.

Alex: Oh cavolo non sono normali, il loro volto è...

Alessio: Sì è vero sono non morti, cavolo questa è una maledizione vera e propria, deve essere brutto non morire mai, uno alla fine si annoia.

Alex: Okay, adesso però mi è bastato voglio ritornare a casa al più presto. La macchina del tempo dista solo un chilometro da noi. Lo so, questa avventura è durata poco ma per oggi basta, accampiamoci e domani all'alba torneremo a casa.

Niccolò: Va bene, fra qualche ora sarà buio, io e Alessio andiamo a raccogliere la legna, tu Alex comincia a costruire le tende; chissà cos'hai dentro quello zaino!?

Il giorno dopo all'alba i ragazzini si misero in cammino, un cammino difficile anche se breve, ma non sapevano che alla macchina del tempo li aspettava un bellissimo tesoro.

Alex: Eccoci arrivati, mancano solo una decina di metri...Ma c'è anche un tesoro! Portiamolo a casa e dividiamolo in parti uguali.

Alessio: Attenti, sguainate le spade! Ci sono altri banditi zombi all'attacco!!

Niccolò: Sì all'attacco!!!! Aaaaahhh watà cing waching zac! Prendete questo e questo. Quanti nemici hai fatto fuori Alessio?

Alessio: Quasi dieci o dodici, però dopo dieci minuti è una buona cifra!!

Dopo una lunga e dura battaglia i nostri personaggi tornarono a casa sani e salvi senza che i loro genitori immaginassero nemmeno lontanamente l'avventura che avevano vissuto e, fatto molto importante, senza nessuna vita umana sulla coscienza.

Alex: E' stata una bella avventura, ma adesso distruggo la macchina del tempo perchè non si sa mai che qualche malintenzionato voglia cambiare il passato, scusa NASA, meglio prevenire che curare. Speriamo che gli scienziati capiscano le nostre ragioni e non ci facciano pagare di più...

Niccolò: Tanto abbiamo il tesoro! A proposito dobbiamo decidere come dividerlo e come utilizzarlo. E' stata una bella giornata, però adesso è tardi, ne parleremo domani, restituite le mie armi e le armature, non fate i furbi!

Alessio: Sì, va bene, fidati di noi!

THE LEGEND OF THE MONSTERS' GARDEN di Alex Martini

- Professor Carter, cosa facciamo ancora qui ? Non capisce che dobbiamo trovare un metodo per uscire!?!-

- Potremmo, come potremmo invece non farlo e cercare il siero dell'immortalità, sciocco!-

- Ma di quale siero sta parlando?-

- Del siero sperimentale della R.S.E., quello che volevano comprare i signori dell'azienda Needles-

- Cosa? Prof, lei è riuscito ad estrarre il siero dalla Rosa Scarlatta di Ederide?! Professor Carter, me lo lasci dire, lei è un genio!-

- Non essere tanto felice, perché è proprio per colpa mia se siamo in questo pasticcio-

- Continui Prof- disse Claudio, molto curioso di sapere cosa avesse combinato il professore.

- Va bene, vi racconterò tutto, però alla fine della storia non avrete il diritto di assassinarvi. Accordo fatto? Ecco, dopo aver estratto il siero volevo testarlo su me stesso, ma sarebbe stato pericoloso, allora l'ho provato sulle anaconda, gli unici animali in laboratorio che non fossero già sotto l'effetto dei vostri esperimenti e... -

-Si fermi pure, abbiamo capito- disse Alessio, con un tono sgarbato che non gli avevo mai sentito utilizzare - Ora siamo in pericolo di vita, perché il suo esperimento non ha avuto l'effetto sperato, ci troviamo chiusi in questo giardino con tre anaconda giganti e per lo più immortali!?!-

- Esatto, ma non è tutto- intervenne Niccolò - Dovete sapere che le anaconda erano quasi tutte gravide. Beh, la cosa buona è che genereranno anaconda normali e non immortali, quindi dobbiamo fare presto prima che i piccoli nascano-

145

- Allora siamo in ritardo alla partenza, i piccoli sono già nati e dalla bellezza di tre giorni ... -

Questa storia era cominciata tre settimane dopo la premiazione del professor Carter come migliore studioso dell'anno. Gli era stato assegnato il Nobel per la scienza.

I suoi allievi più sapienti, io ed i miei amici Claudio Bonitta, Niccolò Pili, Alessio De Falco e Harpreet Singh, avevamo deciso di donargli ciò che amava di più al mondo: un giardino botanico. L'unico giardino che non aveva ancora visitato era quello privato di Fontanellato, così ne creammo una riproduzione uguale in tutti i dettagli, dietro al suo laboratorio. Il professore era occupato con le sue ricerche e non si accorse del nostro progetto. Quando, però, uscì in giardino ebbe una brutta sorpresa: prima rimase colpito dallo splendore avevamo creato, poi si accorse del grande problema che avevamo causato, cioè vide i suoi amici scienziati ed assistenti morire tutti uno dietro l'altro, squartati, lacerati ed ingoiati. La scena era terrificante: sangue, budella, ossa rotte e cervelli, tutti sparsi in quel giardino che doveva essere un bel regalo ...

- Beh ragazzi, per fortuna ho qualcosa che ci può difendere, o almeno potrebbe aiutarci ad uscire da questa situazione- disse Niccolò.

- Ah, davvero?- chiese Alessio, molto curioso di sapere come intendeva difenderci un nano tecnologico da tre mostri immortali.

- Ho le capsule/armatura di mia invenzione!-

- Ah, e tu pensi che delle armature di cartapesta ci possano aiutare?

- Sì, perché prima di tutto non sono di cartapesta e secondo sono armature da guerra approvate dalla N.A.S.A.!-

- Wow, sinceramente, sono senza parole e non è che potresti prenderle vero?!? –disse Alessio stritolato dalla coda del serpente.

- Alessio!!! Capsula 1_a.c.-. Niccolò buttò per terra la capsula e si ritrovò dentro ad una antichissima armatura medievale! - Questa ragazzi è un'ascia cangiante! Fate largooooo!- Lo studente iniziò a correre addosso al serpente e più correva urlando più mi rendevo conto della sua stupidità.

- Niccolò, smettila di sprecare tempo, se sai che è immortale perché sprechi forza? Piuttosto aiuta Ales...-

- Dove sono finiti Alessio e il serpente?-

BOOOOOM!

-Alessio! Come ti sei liberato! E perché sei vestito così?-

- Hey! Mi hai rubato una capsula e l'hai pure utilizzata!- si lamentò Niccolò.

- Esatto, se avessi contato tuo aiuto ora sarei morto! E' la capsula 2_hammer-elite, cioè una vistosissima armatura di protezione!-

- Quella è una delle capsule migliori che ho creato e forse ci aiuterà ad uscire da qui!- disse Niccolò.

Ci incamminammo lungo il giardino e trovammo un luogo dall'apparenza sicura, ma ad aspettarci trovammo tutte e tre le anaconda ed i loro piccoli. Eravamo circondati, non c'era più niente da fare...

-Prendete!- urlò Niccolò e ci lanciò altre capsule -Long sword – ocean taur - crossbow –hammer-slash axe -



Claudio



Niccolò



Harpreet.



Alessio

Alex

-Wow,
ci ritrovammo
potentissime!

- All'attacco!-
incendiarie contro



impressionante- esclamai quando
addosso armature devastanti e

gridò Claudio sparando frecce
le teste dei serpenti.

147

Purtroppo al contatto con l'antichità delle nostre armature i serpenti mutarono e se prima eravamo nei guai ora eravamo già morti!

Le anaconda diventarono spinose, possenti e mostruose.



E i piccoli serpenti non furono da meno:



Dopo tale visione restammo atterriti:

- Non riusciremo mai ad ucciderli tutti, sono troppi, dobbiamo fuggire - dichiarò Claudio.
- Già, rifugiamoci in quella costruzione edile incompleta - sostenne Alessio.
- Ottima idea, non potranno entrare tutti insieme, saranno costretti a penetrare uno alla volta e sarà più facile distruggerli!- affermò Niccolò.

In poco tempo fummo tutti all'interno della costruzione. Tutti tranne uno: mancava il professor Carter. Ci affacciammo alla porta ed il prof. era steso a terra con una zampa viola addosso.

-No!- gridò Harpreet e si lanciò contro l'animale spinoso con le sue grandi lame-frisbee. Corse alla velocità della luce, prese una lama e la lanciò in aria, saltò e brandendo l'altra con grande maestria, tagliò dei rami dagli alberi vicini bloccando la venuta di altri nemici. Rimanendo in volo riprese i coltelli lanciati in precedenza e li diresse, come due frisbee, sulle spine del mostro. Una buona parte degli aculei si infransero al solo tocco delle possenti lame, poi in caduta libera il giovane scienziato infilzò il mostro con le punte sulle sue ginocchia.

- Diamoci da fare, aiutiamolo!- ordinai io, lanciandomi addosso ad un cucciolo abbastanza cresciuto che stava arrivando alle spalle del mio amico. Brandendo la mia lunga ed affilata spada deviai il getto acquatico che uscì dalla bocca del mostro, poi, togliendo l'elmo spinato dalla faccia mi avvicinai al mostro con un balzo e mi aggrappai con le spine alla sua testa ed esso mi gettò in aria. Dal dolore presi la mia lama ed urlai:- *Colpo speciale lama spirito*-.

La lama divenne lucente così infilzai brutalmente la schiena del mostro con un colpo sgalembro che lo ancorò a terra, saltai sulla sua coda dolente, balzai all'indietro e lo assalii alla testa, con le spine della mia armatura gli tranciai il collo e calciavi via la sua testa. Bloccai anche il morso di un altro di questi esseri mostruosi che stava per assalire alle spalle Niccolò, che stupito impugnò la sua ascia cangiante e disse:

- Sapete perché si chiama cangiante? Perché muta forma!-. Con la possente ascia colpì con un fendente il lato del mostro spinato, poi schiacciò un'ampolla su parte della lama ed il pezzo dell'ascia a doppio taglio rimase sul corpo del mostro rivelando la punta di uno spadone. Infilzò la spada nell'anaconda, poi affondò la lama nella parte a doppio taglio dell'arma, rimasta precedentemente attaccata al corpo del mostro, e ruotando in aria su se stesso sfondò la sua testa e con un possente calcio staccò letteralmente la mascella dal corpo stesso.

- Ho voglia di sfondare qualche cranio!- sostenne Alessio vedendo tutta questa violenza attorno a sé. - Aaaaaaaarg!- prese il suo martello e si diresse verso l'amico Claudio incitandolo:- Claudio, ora! E' il nostro momento!-

Alessio appoggiò a terra il martello e Claudio vi balzò sopra. Con un montante egli lanciò il compagno in aria. Claudio, con un urlo primordiale, sparò a tutto ciò che si muoveva sotto di lui, poi Alessio correndo realizzò un montante ad un mostro, fracassandogli il cranio. Claudio, ancora in

volò, si trovò a fronteggiare il mostro gigante, continuò a sparare con le frecce incendiarie, ma non ebbero alcun effetto perciò l'essere deforme con i denti possenti lo tranciò in metà. Alessio, anche se impotente verso l'enorme creatura si lanciò alla carica, furioso ed accecato dalla rabbia e, quando raccolse l'armatura di Claudio, ebbe un nuovo potere e disse: - Mi sento più forte-.

Io, Harpreet e Niccolò lo seguimmo: Alessio stava per colpire il mostro, ma in ultimo esito e girò attorno ad esso facendolo cadere, noi volevamo dare una mano, ma eravamo occupati con i piccoli. Durante la lotta Harpreet cercò di aiutare Niccolò che stava per morire e si sacrificò, così quando Niccolò toccò la sua armatura si potenziò e corse ad aiutare Alessio.



Alessio

Niccolò

Rimanevo io l'unico a non essere ancora potenziato ma volevo assolutamente aiutarli, così presi in mano le armi dei compagni caduti e brillai di una luce stupenda! Urlai: -Cominciamo!-

149



potere2



Alex

Balzai con tutta la mia forza contro la creatura che stava per attaccarmi con un'unghia e lanciai la spada contro di lui: l'arma si conficcò nel suo occhio e lo rese agonizzante. Alessio e Niccolò fecero del secondo mostro una polpetta, ma il terzo dov'era? Mi girai per chiederlo agli amici, ma era troppo tardi, i miei occhi li videro cadere nelle sue fauci ...

La mia armatura si mutò un'altra volta (potere2): accecato dalla rabbia pronunciai le ultime vere parole sagge della mia vita: - Questa volta hai esagerato, giuro nel nome dell'amicizia che farò tutto ciò che è in mio potere per fermarti anche a costo della vita!-.

Intorno a me splendeva una luce cristallina e stellare, balzai senza pensare nella sua bocca e ritrovai i miei amici: erano vivi, ma eravamo tutti prigionieri nella mostruosa pancia di quell'essere mutante. Non per molto, era ora della riscossa: tutti splendevamo di quella magica luce, alzammo le armi al cielo e urlando incanalammo a poco a poco la nostra forza vitale nelle sole armi, queste si privarono di ogni materiale di cui erano composte, rimase solo una forma spirituale. Le unimmo

tutte verso l'alto ed un raggio di luce gigante superò perfino la pelle del mostro e si innalzò fino al cielo. Tutte le armi si unirono e crearono l'arma suprema: tutti e tre la impugnammo e gridammo ad alta voce il suo nome impronunciabile: "*Slashing-hammersword!*".

Un lampo di luce la colpì, tutti i fulmini che le armi producevano formarono una sfera intorno a noi - *Energia al massimo!*- gridammo.

Una grande esplosione fece saltare in aria il giardino e tutto quello che vi era all'interno, solo una cosa rimase: noi. Dopo lo sforzo tutta la vitalità ci abbandonò ed i fulmini che ci accerchiavano scatenarono una reazione sul materiale delle armature tramutandolo in roccia, così diventammo la statua rappresentante tre grandi eroi e l'arma dalla maestosa e devastante potenza che veglia sul mondo.

Da lì nacque la leggenda dei tre MONSTER HUNTER .

Tornerò di Asja Montanari

20/10/2012

Caro Diario,

ho paura ... Da tanto che nel nostro piccolo paesino della California, accadono cose strane, ambigue. Tutto ebbe inizio anni fa, nel fantastico giardino famoso in tutto il mondo, ossia il Wonderful. Una leggenda narra che fu creato da creature mitologiche, ossia le sirene. Sempre secondo questo racconto, nel mare vi era un grande regno popolato da sirene e sirenetti. Essi furono, poi, completamente sterminati per colpa dei porti costruiti dagli uomini. Prima di morire la più giovane delle sirenette promise che un giorno, quando tutti si fossero dimenticati di lei, sarebbe tornata e avrebbe compiuto la sua vendetta.

Nessuno credeva che una leggenda del genere potesse avere un senso, tranne mio nonno. Quando io avevo solo cinque anni lo vedevo intento nelle sue ricerche e distoglieva la sua attenzione solo in caso di estrema necessità. Ogni giorno si recava alla spiaggia e tornava con qualche resto di massi, legni, vetri o altro. Iniziava poi ad esaminarli, esaminarli ed esaminarli, fino a quando non trovava quello che cercava.

Ora lui è morto ma ogni giorno, negli ultimi anni, ha iniziato ad assumere un comportamento strano anche mio padre, lo stesso che aveva anche il padre di mio padre. Io rivolgevo, dunque, a mio babbo numerose domande al riguardo, ma lui cambiava ogni volta, costantemente, argomento. Un giorno mi intrufolai nello studio, dove si rintanava mio padre e dove mi ero proibito recarmi, ma la mia curiosità era davvero TROPPIA. La stanza in questione era cupa, disordinata, con libri ovunque e l'unico punto di luce era su una piccola scrivania, piena di fogli e ritagli di giornale con delle frasi evidenziate. Tutto questo illuminato solo da una lampada ricoperta da ragnatele. Mi misi subito a curiosare e trovai fogli con calcoli, titoli di giornale su vittime ritrovate lungo la spiaggia, nel parco Wonderful, tutti con occhi rigorosamente bianchi e alghe sul corpo, oppure immagini con delle sirene. La figura che mi colpì di più era una statua di un sirena, anzi un intero foglio ricoperto di varie sculture raffiguranti queste creature. Non sapevo cosa pensare, temevo davvero che la famosa leggenda potesse essere vera e che mio padre stesse concludendo le ricerche di mio nonno. Non potevo rivolgermi al babbo per avere le risposte ai miei punti interrogativi, ma non potevo neanche stare lì e far finta di niente. Iniziassi dunque a fare delle ricerche anche io. Ora non posso raccontarti di più, ma appena avrò un po' di tempo ti aggiornerò

Tua Lucy

23/10/12

Caro diario,

oggi sul web ho trovato un caso che mi ha affascinato. Un certo Adolf Ridchart, uno storico, affermava che la leggenda sulle sirene era vera e che solo un individuo avrebbe potuto impedire la catastrofe, colei/lui con una voglia a forma di “C” sul corpo. Mi sono guardata subito il fianco, non potevo crederci, ero io. Ora non potevo più tacere perciò sono corsa da mio padre in lacrime, gli ho raccontato tutto e lui ha annuito devastato, perché era consapevole di quella macchia e del suo significato. Non ci sono altre possibilità, devo iniziare un addestramento per l’evento, che si terrà alla distanza di un mese da oggi, il 23/11/12, se il calcolo di mio padre e di mio nonno è esatto!

Tua Lucy

22/11/12

Caro diario,

dopo uno stancante mese di esercizi sono finalmente pronta e già presente nel giardino Wonderful, con mio padre. È un’area stupenda, il prato è rigorosamente verde, ogni filo d’erba è perfetto e dell’altezza di tutti li altri, i pini lungo il perimetro sono di un verde mai visto, i fiori sono dei tulipani di un rosso così acceso che abbagliava e ovunque guardo c’è d’ammirare qualcosa. Ma ora ho ben altro a cui pensare, domani è il grande giorno.

Tua Lucy

151

24/11/12

Caro diario,

ti sto scrivendo, quindi avrei intuito che sono ancora viva, ma ti racconto comunque in breve tutto l’accaduto. Già alla mattina del 23 il cielo iniziò a scurirsi e ad un tratto un’onda ci travolse, sopra c’era una sirena dalle dimensioni sovraumane, gli occhi rossi e cicatrici ovunque. Tremavo, ma dovevo riuscire a calmarmi per sconfiggere il maligno, per salvarmi, per salvare la mia famiglia, per salvare il Mondo. Grazie agli insegnamenti di mio padre, riuscii a sconfiggerla in un terribile corpo a corpo, riportando solo qualche graffio e da quel giorno, le sirene non furono più un problema.

Tua Lucy

Il gigante esorcista di Claudio Bonitta

In un gigantesco giardino abita una persona molto strana ... è un esorcista.

Il suo giardino è abitato solo da civette e gatti neri. Questa persona si chiama Franco Stagno, il suo compito è togliere gli spiriti maledetti dal corpo delle persone e liberarli nel suo giardino. Egli è una persona conosciuta da tutti perché ha compiuto la strage della famiglia Stagno: ha ucciso tutti i suoi parenti!

E’una persona molto bizzarra: il suo cibo sono gli occhi dei gatti e le braccia dei bambini piccoli che lui rapisce. E’ un uomo, ma ha la faccia da cane e le mani a forma di chele di granchio per lui

molto utili per tagliare il collo alle persone. Il suo cane da guardia si chiama Iachi il maledetto: se uno si avvicina lui lo sbrana.

All'interno del giardino di Stagno c'è un maniero molto grande e nero. Nella fortezza ci sono gli spiriti maledetti che fanno la guardia alle persone che l'esorcista rapisce per liberarli dal diavolo. Se un prigioniero cerca di scappare dal castello, le civette ed i pipistrelli gli volano in faccia e gli strappano gli occhi. Le urla di dolore delle persone si sentono fino ad una distanza di chilometri.

Nel paese le persone si chiedono fra di loro se lui è un esorcista oppure un assassino. A questa domanda nessuno sa rispondere. Gira la voce che un giorno Franco ha rivelato un segreto ad un suo amico stretto e quell'uomo spaventato ha cominciato a raccontare a tutti quello che l'esorcista aveva in mente di fare: liberare gli spiriti maledetti nella città. Da quel giorno dell'amico si sono perse le tracce.

Più il tempo passa più i cittadini hanno paura. A questo punto il sindaco pensa di chiamare l'esercito. Insieme elaborano un piano: catturare Franco Stagno e bombardare il suo castello. Il problema è che bombardando si sarebbero liberati gli spiriti malvagi, quindi prima bisognava catturarli e metterli in alcuni contenitori di ferro e poi attaccare il maniero.

Alcune sere più tardi il castello è circondato da un intero esercito. Una parte dei soldati, in tuta mimetica, entra di nascosto nel parco, senza farsi vedere, per catturarlo. L'altro gruppo, invece, resta fuori a fare la guardia. Rintanati tra gli alberi, i soldati riescono a raggiungere il ponte levatoio del castello. Finora tutto bene, adesso bisognava arrampicarsi ed entrare attraverso le griglie di ferro. Anche questa parte si svolge senza incidenti. I militari riescono a prendere Franco di sorpresa e lo portano via. Uccidono tutte le civette di guardia che non vogliono lasciarli passare, poi mettono nei recipienti di ferro gli spiriti maledetti e li rinchiodano. Liberano i prigionieri e una volta usciti tutti, è il momento di bombardare il maledetto castello ed il parco.

Intanto Franco muore per il dispiacere e il suo corpo viene gettato in mare.

Adesso tutti i cittadini possono fare una vita serena, senza paura che gli spiriti gli entrino in corpo.

FORSE...

LA ROSA AVVELENATA di Giorgia Sterbizzi

C'era una volta una ragazza di nome Penelope che viveva in una casa in un paesino sperduto, non era figlia unica, aveva un fratello di un mese e una sorella di sei anni. Lei era la maggiore, aveva sedici anni. Tutti i componenti erano molto socievoli e con i vicini avevano un buon rapporto.

Un giorno una famiglia sconosciuta si trasferì nella casa di fronte alla loro. I suoi genitori, per farli sentire ben accolti nel quartiere, li invitarono a casa loro a cena. Penelope si preparò, si vestì elegantemente e si acconciò i capelli. L'ora era arrivata e gli invitati si presentarono puntuali. Il figlio di questa coppia aveva diciassette anni, era un ragazzo molto bello e simpatico. Anche i suoi genitori apparvero molto simpatici fin da subito. La cena andò bene, mangiarono talmente tanto, che da quanto erano sazi a momenti non toccarono nemmeno il dolce. A fine cena i ragazzi, annoiati dai discorsi degli adulti, andarono fuori in giardino. Era una notte d'estate, perciò si stava bene all'aperto, tirava un po' d'arietta ogni tanto ma non faceva freddo. Con loro c'erano pure i due bambini che giocavano. Penelope fece conoscenza con il ragazzo: si chiamava Fernando, era molto gentile e la sua conversazione era piacevole. Passarono una bella serata insieme e senza che se ne rendessero conto, era già mezzanotte. I genitori di Fernando uscirono per dirgli che si tornava a casa

perchè si era fatto tardi e il giorno dopo si sarebbero dovuto alzare presto per finire il trasloco. Penelope e Fernando si scambiarono il numero di telefono.

Penelope il giorno seguente si alzò tardi, erano già le undici e la prima cosa che fece fu quella di guardare il cellulare per vedere se aveva dei messaggi e sullo schermo apparve subito il numero di Fernando che le aveva scritto se si potevano incontrare. Lei gli rispose immediatamente al messaggio e gli disse che andava bene, si potevano incontrare alle tre al parco che era poco lontano da casa loro. Lui rispose che sarebbe stato puntuale. Penelope corse subito giù a fare colazione e disse a sua madre che nel pomeriggio sarebbe uscita con Fernando. La madre diede il suo consenso, Fernando le era sembrato un ragazzo molto gentile, simpatico e anche carino. Si era già fatto mezzogiorno e la ragazza felice corse ad apparecchiare il tavolo ed a aiutare sua madre a cucinare. Entro poco tempo fu tutto pronto e mangiarono. Per l'una finirono di pulire e Penelope corse in camera sua, accese il computer per connettersi a Facebook: voleva informare la sua migliore amica che quel pomeriggio sarebbe uscita con il ragazzo che aveva conosciuto la sera prima. Grace, l'amica, felice per la novità, le augurò di passare un buon pomeriggio. Penelope, che doveva andare a prepararsi, la salutò.

La ragazza non si vestì in modo molto eccentrico, anzi andò sul sicuro con un paio di jeans che aveva comprato due giorni prima ed una maglia molto bella con scritto sopra: 'La vita non è un gioco del Nintendo, goditela'. Si piastrò i capelli, si mise le sue scarpe preferite, si truccò e scese. Il tempo era passato in fretta e si erano fatte già le tre e Penelope corse al parco. Ad aspettarla c'era il ragazzo. Passarono un bellissimo pomeriggio, si divertirono molto insieme e Penelope scoprì che Fernando era un ragazzo dalle mille sorprese. Il tempo volò, era già sera così tornarono a casa. Lei andò in camera sua e raccontò tutto a Grace, che le disse che nel frattempo aveva conosciuto anche lei questo ragazzo tramite un social network. Penelope restò senza parole e non disse nulla, perché per un ragazzo non voleva litigare. Sapeva benissimo che le amiche sono molto più importanti di un ragazzo, perché i ragazzi a quest'età vanno e vengono mentre le amiche rimangono. Quella sera, quindi, la ragazza 'chattò' fino tardi con la sua migliore amica e Fernando. Si era fatto tardi e lei aveva sonno, perciò li salutò e si mise sotto le coperte. Mentre stava per addormentarsi sentì vibrare il cellulare, guardò lo schermo: era Fernando che le aveva scritto: "Buonanotte principessa". Lei pensò a quanto questo ragazzo era dolce.. e si addormentò.

La mattina seguente uscì di casa per andare a fare una passeggiata ed incontrò il vicino di casa: tra i due ormai era chiaro agli occhi di tutti che c'era attrazione. Lui decise di fare il primo passo e le chiese di stare insieme, lei felice accettò. Si abbracciarono poi andarono a casa di Fernando, dove erano ospiti anche i genitori di lei e dissero ai parenti del loro amore. Erano tutti contenti così festeggiarono. Passarono giorni, poi mesi e ormai erano già tre anni che i due ragazzi stavano assieme.

Era il giorno di San Valentino, una festa molto cara ai giovani fidanzatini, ma da quel giorno divenne la ricorrenza più maledetta dai genitori di Penelope e di Fernando.

Quel mattino Fernando decise di portare Penelope al mare. Passarono una giornata fantastica, ma a metà pomeriggio trovarono nella sabbia un biglietto anonimo con scritto: "*Odo rumori lontani, odo urla, odo dolore. Odo l'odore della tua morte!*"

I ragazzi si spaventarono e decisero di tornare a casa, ma il posto in cui erano andati era molto distante dal loro paese e mentre viaggiavano sul parabrezza dell'automobile cadde una bambola tutta piena di sangue con un coltello conficcato nell'occhio. I due innamorati si spaventarono, allora decisero che non si sarebbero più fermati, nessuna sosta per nessun motivo del mondo, accelerarono il più possibile per arrivare presto. Non pensavano che qualcosa li avrebbe potuti fermare. Purtroppo, invece, finì la benzina: erano soli, dispersi, non c'era nessuno a cui chiedere aiuto. Allora Penelope disse a Fernando: "Amore, ma non abbiamo fatto niente a nessuno, perché ci

vogliono vedere morti?” Fernando le rispose: “Tesoro, non so chi possa volere questo, ma sappi che ti amo”. Si baciaronò, forse per l’ultima volta.

Arrivò una donna che li vide e chiese loro se si erano persi, allora i ragazzi le raccontarono che era finita la benzina. Sorridendo la signora li invitò a casa sua per la notte, loro accettarono. Arrivarono all’abitazione della donna, mangiarono, tutto sembrava tranquillo, ma improvvisamente...la padrona di casa tirò fuori la pistola e uccise Fernando. Penelope, disperata, cercò di scappare ma la signora la bloccò, alla ragazza aspettava un morte più dolorosa. La legò e la portò nel suo giardino, pieno di rose avvelenate e di spine che uscivano dalla terra, la buttò sul prato e tornò in casa. Penelope intanto cercava di girarsi e rigirarsi, ma non c’era niente da fare, era pieno di spine che spuntavano da ogni parte del terreno. Passarono tre ore di atroci dolori, il veleno delle rose fece effetto e la ragazza morì. Uscì la vecchia che trascinò il corpo verso un grosso bidone o almeno sembrava un bidone, ma non lo era, era una specie di macina tutto.

La donna buttò dentro il corpo e questo “bidone” iniziò a tritarlo, il sangue schizzava dappertutto. Proprio in quel momento arrivò ridendo Grace, la migliore amica di Penelope: era gelosa di lei e di Fernando talmente tanto da pagare una donna per ucciderli.

I genitori dei due ragazzi non seppero più nulla dei figli, né se erano vivi né se erano morti.

Il mistero del giardino di Harpreet Singh

C’era una volta un giardino con un labirinto che nascondeva tanti misteri ed era pieno di piante e fiori strani.

Io e la mia classe con le professoresse abbiamo pensato di visitare quel giardino. Era l’unico modo per scoprire che cosa nascondeva. La prof. Faroldi voleva trovare nuove varietà di piante che non erano mai state descritte in nessun libro. La prof. Aimi voleva dipingere quei meravigliosi colori che nessuno aveva mai visto. La prof. Bassignani desiderava scoprire se il labirinto era simile a quello da cui erano fuggiti Dedalo ed Icaro con le ali attaccate con la cera. La prof. Marchini sognava di far ginnastica nell’erba verde e la prof. Zambrelli aveva il compito di riprenderci e di mettere le nostre foto su wikispace. Per non parlare poi dei miei compagni: Martini, lo spericolato, sognava di ritrovare le ossa di dinosauri, Niccolò cercava armi della seconda guerra mondiale, Alessio voleva assaggiare in pace i cibi scaduti, Claudio desiderava pescare nuovi pesci e infine Nicholas era pronto a difendere la sua cresta dagli zombie malefici calvi.

Questo posto si trovava in mezzo alle montagne, partimmo al mattino molto presto con il pullman. Arrivati all’ingresso del labirinto, le prof. ci lasciarono un attimo da soli per controllare la cartina del luogo. Io e i miei compagni ci scambiammo uno sguardo d’intesa e scappammo insieme verso la libertà e l’avventura: l’entrata del labirinto. Le prof. urlavano ma noi non ci fermammo. Eravamo tutti insieme e felici. Dopo un po’ di cammino trovammo un paesino abbandonato. Decidemmo di fermarci a vivere lì e di restaurare il villaggio locale, grazie ai numerosissimi materiali trovati sul posto. Io mi misi a fabbricare un bar per rendere più piacevole la vita dei miei amici. Alex realizzò una struttura cantieristica e tutti si costruirono la propria casa gratis. Nicholas, Niccolò e Alessio edificarono le mura intorno al villaggio per proteggerlo dagli zombie; poi chiamarono con il mio cellulare Frank Woods, Alex Mason, David Mason e Harper che erano guardie esperte e si fecero spiegare quali tattiche di guerriglia usare. Claudio, fuori dalle mura, scavò un grandissimo lago, lo riempì di pesci e organizzò un fornito negozio di pesca. Niccolò costruì un’armeria per proteggersi dalle creature malviventi e infine un negozio di Videogiochi. Insomma ci organizzammo una vita beata. Nessuna creatura del labirinto ci disturbò.

Dopo cinque anni arrivarono i soccorsi, ma noi eravamo maggiorenni e decidemmo di restare lì, perché era tutto molto bello e avevamo quello che ci serviva. Noi chiedemmo solo rifornimenti mensili per fornire i nostri negozi.

La vendetta color sangue di Ivana Curatolo

In un posto isolato, in campagna abita Carmen, una donna di ventisette anni, molto socievole, ma anche molto vendicativa. Lei ha folti capelli scuri e ricci, gli occhi sono verdi e sanno stregare. Adora andare a rilassarsi nei parchi al pomeriggio, con i suoi due cani da caccia, di nome Ambrogio e Dalila.

Ha una grande amica di nome Lucia che è tutto per lei.

Una mattina di sole, decide di andare a fare shopping con Lucia per comprare una bella sciarpa gialla, un cappello blu e dei jeans. Camminando per strada vanno a sbattere contro un ragazzo di nome Pasquale: capelli arancioni, naso enorme, orecchie piccolissime e voce un po' femminile. Dopo aver fatto le scuse per il brusco scontro, l'uomo le invita a bere qualcosa. L'incontro risulta piacevole e prima di lasciarsi Lucia e Pasquale si scambiano i numeri di cellulare, per poi sentirsi la sera stessa. Alle ore venti il telefonino squilla, i due chiacchierano del più e del meno, poi si danno un nuovo appuntamento, stavolta da soli. Arrivati al luogo dell'incontro i due ragazzi cenano, bevono, ridono e scherzano. E' quasi mezzanotte e lui, volendo fare il galante, la accompagna a casa. Decidono di vedersi ancora, questa storia dura per un mese, poi comunicano a Carmen di essere diventati migliori amici. La notizia ovviamente sconvolge la donna, perché il ragazzo era uno sconosciuto. Così decide di informarsi meglio su Pasquale, comincia a fare ricerche ma non trova niente di compromettente.

Carmen possiede un giardino grandissimo, bellissimo, con rose rosse, bianche e gialle. La sua vita si basa tutta sul suo giardino pulito, ordinato e bello. Lei decide di organizzare una specie di giro turistico del parco, per conoscerlo meglio e capire se nascondeva qualcosa. Parlarono per ore: su come nascono le piante, come si fa a farle crescere così robuste e belle. Felici del giro, fanno una foto tutti e tre in mezzo al verde rigoglioso.

Il giorno dopo, pulendo casa, Carmen trova due biglietti per un concerto che aveva acquistato tempo prima. Telefona subito alla sua amica per invitarla, ma la risposta fu: "Mi dispiace, non posso venire, devo uscire con il mio migliore amico". Il rifiuto fa male a Carmen, ma fa finta di niente e fa promettere a Lucia che sarebbero uscite SOLE qualche volta, per chiacchierare come ai vecchi tempi.

Alle tre di notte squilla il telefono di Carmen. Una voce esclama: "*La tua amica stasera non torna a casa*" Poi riattacca. Preoccupata la donna chiama subito la ragazza, ma non risponde nessuno. Così decide di correre alla polizia, esce di casa e si vede davanti al cancello una ragazza sanguinante! Avvicinandosi riconosce Lucia. Le solleva il capo e piangendo le chiede: "Chi è stato?! Cosa è successo?!" Ma la ragazza muore senza aprire bocca, con le piccole gocce di sangue che scivolavano su quel viso innocente.

Carmen non mangiava più, non beveva più, ormai nulla era rimasto, solo una bara e un posto dove poter rimpiangere la persona a cui voleva più bene, un'amica sincera che è stata con lei in tutti i momenti. Prende la decisione di chiamare Pasquale per condividere con lui il suo dolore, ma lui non sembrava triste, così gli chiede un incontro. Egli rifiuta dicendo di avere già altri impegni. Carmen allora gli chiede spiegazioni al telefono per ore ed ore. Lui afferma che Lucia gli aveva chiesto di

non accompagnarla a casa quella sera, perché voleva stare sola. Carmen non è convinta, va alla polizia pretendendo che scoprano la verità. Le rispondono che il caso è archiviato, perché non esiste nessun movente e nessuna traccia è stata rinvenuta sul luogo del delitto. Dopo le ultime analisi il corpo della vittima sarebbe stato portato in camera mortuaria.

Cercando di sopravvivere, organizza il funerale, invita i parenti, gli amici. Il giorno del funerale chiede di fare un discorso mentre la sotterrano. *“Cara Lucia, tu eri come una sorella e mi sono goduta ogni singolo momento vissuto con te. Ti rimpiango ogni giorno, mi manchi. Giuro che troverò chi ti ha fatto tutto questo, voglio vendetta e l’avrò! Riposa in pace, sorellina.”*

Il presunto migliore amico, Pasquale, non si fece più vedere. Ma Carmen non si arrende. Gli telefona, ma non ha risposta, va per fino a casa sua, ma non c’è nessuno. Sotto allo zerbino si notava la chiave, perciò decide di entrare di nascosto. Accende la luce e ...I muri sono pieni di foto sue e delle sua amica e sopra ci sono macchie rosse simili a sangue. Un dubbio la assale: forse Pasquale è davvero un assassino! Tempo fa aveva letto sul giornale la storia di un serial killer che ogni volta che si innamorava di una donna la uccideva per passione, come è successo con Lucia. Ma come mai c’erano anche fotografie sue: in bici, a fare spesa, in macchina e in quasi tutti i posti dove andava di solito? Ad un tratto sente un rumore, presa dalla paura chiude tutto e scappa. Tornando a casa si guarda le spalle, si gira in continuazione. Sempre! La notte non dorme dall’angoscia e dai pensieri che ha in testa. Non sa se denunciare i fatti di sua conoscenza alla polizia, scappare o fare ciò che si è sempre ripromessa se fosse successo qualcosa alla sua sorellina Lucia: la VENDETTA!!! Compra, perciò, coltellini ed altri oggetti che avrebbe potuto usare contro di lui per difendersi, poi decide di tornare a casa di Pasquale e piazzare una piccola cimice (una specie di telecamera dove c’è anche la registrazione dei suoni, compresa la voce), anche se è consapevole di commettere azioni illegali. Ascoltando la riproduzione delle sue conversazioni private si accorge che lui è uno “stalker” così si chiamano persone come lui, che perseguitano le donne!

“Devono essere tutti puniti coloro che commettono queste azioni, all’inferno!”. E’ quello che pensa Carmen ogni santo giorno. Un giorno, mentre guarda le immagini dei filmati delle telecamere (pizzate in casa) vede l’uomo che abusa di una ragazza dell’età più o meno di venticinque anni, poi la soffoca con il cuscino. QUESTA ERA LA PROVA che Carmen aspettava per essere sicura che l’assassino fosse veramente lui.

Prima di decidere come vendicarsi, con molta calma e gentilezza va al cimitero per portare dei fiori a Lucia e vede lui, chinato a cambiare l’acqua del vasetto. “Che cosa fai qui?!” Chiede la ragazza. “Sono venuto a trovare una persona a cui ho voluto molto bene, anche se vorrei conoscere meglio anche te Carmen, perché penso che tu sia molto simpatica e bella.” Ovviamente lei accetta, non perché le interessa l’uomo, ma per scoprire di più su questa storia, così lo invita nel suo giardino. Si prepara all’appuntamento riempiendo la borsa di oggetti utili (coltello, coltellino, spray al peperoncino, portafoglio e cellulare con il numero dei carabinieri). Dopo aver fatto una cena “da amici”, il ragazzo cerca di flirtare con la donna che ovviamente sta al gioco. Al risveglio Carmen si ritrova sul divano stanchissima a causa dell’alcool che avevano bevuto la notte. L’uomo con tono arrogante le ordina: “Preparami la colazione.” “Certo, prima vado in bagno, poi cucino”. Nel bagno prende la fiala di veleno per topi che aveva nascosto nell’armadietto. Ritorna fuori e si dirige verso il tavolino dove c’era il vino. Servivano solo poche gocce per ucciderlo, ma lei versa tutto il bocchetto nel vino.

Alle sue spalle Pasquale si avvicina piano e le pianta un coltello in gola.

“Scansati che passa il vento, scansati che passa il tempo, scansati che passa la vita, non scansarti perché arrivo io, non mi puoi sfuggire e non mi puoi neanche scansare”. Esclama il ragazzo soddisfatto.

Poi vede il vino e per festeggiare la morte di colei che aveva scoperto tutto, ne beve un sorso.

“Scansati che passa il vento, scansati che passa il tempo, scansati che passa la vita, non scansarti perché arrivo io, non mi puoi sfuggire e non mi puoi neanche scansare”.....

LA RIVOLTA di Alessio De Falco

Una mattina la duchessa Maria Luigia decise di fare la sua cavalcata quotidiana nel parco per controllare l'attività dei domestici che lavoravano al suo servizio. A suo parere la servitù la adorava dato che lei dava loro cibo, acqua ed un tetto. Naturalmente passò prima dalle scuderie a prelevare il suo cavallo preferito, passò poi dai giardinieri che curavano costantemente il suo parco per poi infine, dopo aver fatto il giro, rientrare nel castello per osservare il lavoro di camerieri, paggi, cuochi, dame di compagnia e maggiordomo. Soddisfatta della situazione, si ritirò nei suoi appartamenti a riposare.

La mattina seguente si diresse nuovamente alle scuderie pronta per la cavalcata, quando la raggiunse lo stalliere per darle una triste notizia: il suo cavallo preferito giaceva morto a terra. La bava bianca che l'animale presentava intorno alla bocca fece subito pensare a del veleno nell'abbeveratoio. L'imperatrice era disperata. Le sue guardie cominciarono immediatamente le ricerche di indizi per individuare il colpevole di tale misfatto. Si diressero dapprima alle scuderie ma non trovarono niente. L'ufficiale in comando pensava che la fitta flora del parco circostante fosse l'ideale per occultare le prove. Dopo giorni di accurate ricerche, venne finalmente trovata la bottiglietta di veleno usata per uccidere il cavallo preferito di Maria Luigia. Venne radunato tutto il personale ed ad uno ad uno i domestici furono interrogati. Nessuno mostrò atteggiamenti sospetti. L'ufficiale decise di ampliare le ricerche all'interno del paese, Fontanellato. Insieme ad un gran numero di guardie si diresse dalla rocca alle vie attorno per chiedere agli abitanti se avevano visto qualcosa di sospetto. Mentre i soldati della duchessa erano impegnati nelle indagini, si sentì una forte esplosione nei pressi del castello. Le guardie tornarono di corsa e trovarono uno spettacolo raccapricciante: erano tutti morti, i servi, i giardinieri, gli animali, la vegetazione insomma, tutto.

La duchessa era salva per miracolo perché stava passeggiando pensierosa nella parte più lontana del giardino. A questo punto Maria Luigia prese con sé gran parte delle guardie e ne mandò alcuni a controllare i danni ed i morti. La duchessa capì, forse troppo tardi, che qualcuno l'aveva presa di mira, ora il problema era capire chi. Stavolta radunò tutte le truppe ed interrogò i soldati andando dal grado più alto a quello più basso. Appena finito notò che nessuna delle guardie era sospetta. Durante la notte il paese si ribellò contro Maria Luigia ed assaltò ciò che rimaneva della sua residenza. Le guardie fecero il possibile per salvare la villa. La contessa si nascose tra i grandi alberi del parco, poi con il favore delle tenebre riuscì a scappare verso Colorno, accompagnata dalle sue guardie più fidate. Forse non era poi così amata dai suoi sudditi...

Arrivati alla reggia di Colorno, mancava all'appello uno dei guardiani in cui lei riponeva più fiducia. I suoi commilitoni rivelarono di aver sentito strane voci su di lui: forse apparteneva ad un'organizzazione segreta che voleva unire l'Italia sotto i Savoia. Altri ritenevano che fosse stato lui a scatenare la rivolta. Nonostante le accurate ricerche non lo trovarono mai...

GIARDINO NAZISTA di Nicholas Arba

E-MAIL PER LA SCUOLA

Erano gli ultimi mesi di scuola. Io frequentavo la terza media. Tutta la classe oramai aspettava il fatidico giorno della gita scolastica. Stranamente i professori l'avevano organizzata in un posto lontano e sperduto, in Germania.

Le mie due professoresse di matematica e di lettere avevano cercato una meta che potesse esserci di aiuto per preparare gli argomenti d'esame, sia dal punto scientifico che da quello storico. Noi avevamo insistito per andare nel giardino-labirinto più grande del mondo, alle Hawaii, ma con la scusa che il nostro paese è gemellato con un'altra cittadina in Germania, alla fine è stato scelto un luogo disperso, in Germania, sul lago di Costanza che da pochi anni era stato tramutato in una sorta di immenso giardino- labirinto.

Negli anni precedenti, in concomitanza con questo cambiamento d'uso, in quel giardino, alcuni turisti erano spariti, senza lasciare notizie e ciò lasciava intendere che avevano fatto una brutta fine. Noi avevamo trovato queste notizie consultando alcuni siti su internet. Avevamo avvertito i professori, ma loro non ci avevano creduti, avevano pensato che noi fossimo solo un po' superstiziosi. Noi ragazzi eravamo spaventati, ma questa era l'unica gita possibile, inoltre la sparizione di quei turisti non era confermata da fonti sicure.

Quel fatidico giorno finalmente arrivò: erano le 5:30 del 16 maggio 2012, nonostante il periodo primaverile-estivo, vi era un freddo intenso e più ci dirigevamo con il nostro pullman verso la nostra meta, più la temperatura diminuiva. Tutto ciò era previsto, la geografia insegna che la Germania si trova più a nord, ma nessuno immaginava così grande sbalzo.

Scendemmo dal pullman e andammo subito a prendere il traghetto per dirigerci a Lindau, la cittadina del giardino, che era situata sul Lago Di Costanza.

Secondo il mio parere, il lago non era un gran che visto dal traghetto. Un mio compagno, invece, affascinato da esso, si allontanò da tutti e si sporse leggermente per vedere meglio le acque. La prof lo notò e andò da lui, seguita da tutta la classe, per dirgli di stare attento. Appena pronunciate le fatali parole, si sentì un urlo seguito da uno SPLASH! Subito i membri dell'equipaggio lanciarono un salvagente al mio amico caduto in acqua. Egli si salvò con difficoltà. Appena risalito a bordo, fu subito soccorso, scaldato, cambiato, visitato dal medico. Le professoresse erano quasi svenute per lo choc. Il mio amico mi disse sotto voce: "Credo proprio di essere stato spinto dalla guida tedesca". Io avevo fiducia in lui, ma gli risposi che era meglio non accusare nessuno senza prove.

Finalmente arrivammo a Lindau e ci dirigemmo verso il giardino: aveva a dir poco un aspetto spettrale, oltre alla temperatura gelida, tutto ero cupo, senza allegria, per giunta i turisti sembravano sparire con lo scorrere del tempo. Io pensai, per tranquillizzarmi: "Con queste condizioni atmosferiche i visitatori saranno tornati a casa". Ma una vocina dentro di me borbottava: "O forse no...?!". Ormai ero preda di forti suggestioni e vedevo il pericolo in ogni parte del parco.

La nostra guida era accompagnata dall'uomo che, probabilmente, aveva spinto nel lago il mio compagno. "Devo smettere di pensare negativo" dissi tra me e me "Sono in gita con la mia classe, è da tanto che aspettavo questo momento. Ora devo pensare a divertirmi!".

La guida disse: "Ora ragazzi scenderemo per questa galleria, il pezzo forte del giardino, siete pregati di spegnere i cellulari e di posarli in questo cestino".

Successivamente, la guida venne a ritirare i telefonini con un cestello in mano; era passata da tutti, era il mio turno, ma, poco prima che ritirasse il mio cellulare, si sentì un grandissimo urlo: “Adolf vieni nella stanza 5, è urgente!”.

La guardia, intanto, ci fece entrare nella galleria e ci accomodammo sulle poltrone fintanto che la guida non tornò. Ad un tratto, tutte le luci si spensero, nemmeno uno spiraglio chiaro. Dopo cinque lunghi e strazianti minuti si accese una luce potente e la temperatura aumentò di colpo, vidi oltre alla nostra classe, un altro centinaio di persone in preda al panico.

Ma era chiaro! Erano i turisti scomparsi nel pomeriggio!

Il breve tempo di trarre questa conclusione, che le grandi quattro pareti della stanza dove ci trovavamo, furono sostituite da dei vasti teli, con sopra il simbolo nazista, la svastica.

Le professoresse erano in preda allo spavento, era evidente, ma cercavano di non farlo notare per tenerci a bada. Dissero che avrebbero approfittato di questa opportunità per ripassare la seconda guerra mondiale, come da programma di terza media. La guardia soddisfatta, pronunciò queste testuali parole: “ Bene! Ora voi ci aiuterete a ricostruire il quarto Reich!”

Detto ciò se ne andò subito e ci rinchiuso nella stanza. Restammo tutti senza parole...

Sono passate tre settimane da allora, abbiamo sfruttato al meglio le nostre risorse, avevamo del cibo negli zaini e siamo riusciti a sfamarci. Per fortuna i nostri genitori ci avevano ben rifornito per il viaggio! Ora che la guardia, finalmente, se ne è andata, sto spedendo questa mail alla scuola, tramite il mio cellulare per spiegarvi tutta la situazione. Non sappiamo cosa vogliono da noi questi fanatici e temiamo per le nostre vite.

Non so nemmeno se vi arriverà questo benedetto messaggio, sono nel panico, ma è la nostra ultima speranza. Possibile che dall'Italia non abbiate pensato di rintracciarci nel posto meta della nostra gita? Ma ci state cercando o vi hanno raccontato delle bugie? Temo che questa organizzazione militare sia molto forte. Attenti!

Nessuno sa che sto scrivendo, probabilmente me l'avrebbero vietato, perché i tedeschi ci hanno spiegato chiaramente che le azioni compiute contro di loro saranno condannate con la fucilazione.

Attivate i soccorsi, per favore aiutateci: siamo al giardino di Lindau!

Dalla terza A

S.O.S

159

C'era una volta ... di Giacomo Caltabellotta

C'era una volta... in un vecchio castello della Sicilia, un enorme giardino abbandonato. Esso era così brutto, perché non era curato e tutte le piante e gli alberi erano appassiti. Il castello era disabitato da tanti anni e ormai cadeva a pezzi. Questo paesino si chiamava Sciara, non era una località molto grande, tutt'altro. I paesani si conoscevano tutti, ma nessuno si preoccupava di quel giardino. D'altronde era normale, nessuno osava avvicinarsi a quel castello cadente.

Esso però faceva incuriosire i bambini che avrebbero voluto entrare dentro l'enorme torre pendente. Una volta due bambini avevano provato ad addentrarsi e ci erano quasi riusciti, però un anziano signore che era nei paraggi li aveva scoperti e riportati a casa.

“Vi diciamo sempre che non dovete girare lì intorno! E voi non obbedite mai... Da ora non uscirete più di casa” li sgridarono le madri. Avevano ragione a rimproverarli, però erano bambini... si sa i bambini sono curiosi, volevano solo scoprire cosa si nascondeva dentro le gelide mura, visto che in giro si diceva che il castello ed il giardino fossero infestati da creature mostruose.

Mentre le settimane ed i mesi passavano il giardino diventava sempre più inquietante ed il castello scompariva lentamente.

Quando arrivai in Sicilia era una calda giornata di Luglio, ero venuto in quel luogo non solo per passare le vacanze ma per assistere al matrimonio di mio fratello. Un giorno, mentre passeggiavo tranquillo, mi ritrovai davanti a quel giardino pauroso. Rimasi senza parole e pensai: “I miei compaesani hanno un posto storicamente importante che restaurato potrebbe diventare un richiamo turistico eccellente e non se ne occupano...”.

La visione del castello e del parco mi lasciò perplesso. Sono un architetto ed avevo già in mente mille schizzi, mille progetti per riportare all’antica bellezza quel luogo. Cercavo di convincermi che fossero idee assurde, che niente di ciò che vedevo mi apparteneva, ma più provavo a dimenticare e più capivo che ormai avevo fatto la mia scelta.

L’agriturismo maledetto di Federica Lori

160

C’era una volta un agriturismo immerso in un amabile ed incantevole vigneto nelle Langhe del Monferrato. Esso esisteva dal 1900 ed era stato fondato in onore di un personaggio illustre: il “vino”.

Ovviamente, come tutti gli agriturismi aveva una storia: apparteneva ad una ricca e colta famiglia dell’epoca, che però non lo aveva mai adibito alla sua attuale funzione e lo aveva fatto cadere in disuso. Dopo una serie infinita di avvenimenti tragici la casata era scomparsa, ma prima aveva venduto il piccolo podere ad alcuni borghesi.

La famiglia in questione si era presa in carico la struttura, perché desiderava che il sogno degli avi di vivere in modo decoroso con i prodotti della terra, si avverasse. Essi erano in cinque: un uomo di trentacinque anni di nome Vincenzo, la sua signora di circa trentuno, incinta, che si chiamava Clarissa e proveniva da una famiglia aristocratica del luogo, due figli (più uno in arrivo) Camillo ed Olga, rispettivamente di sette e quattro anni.

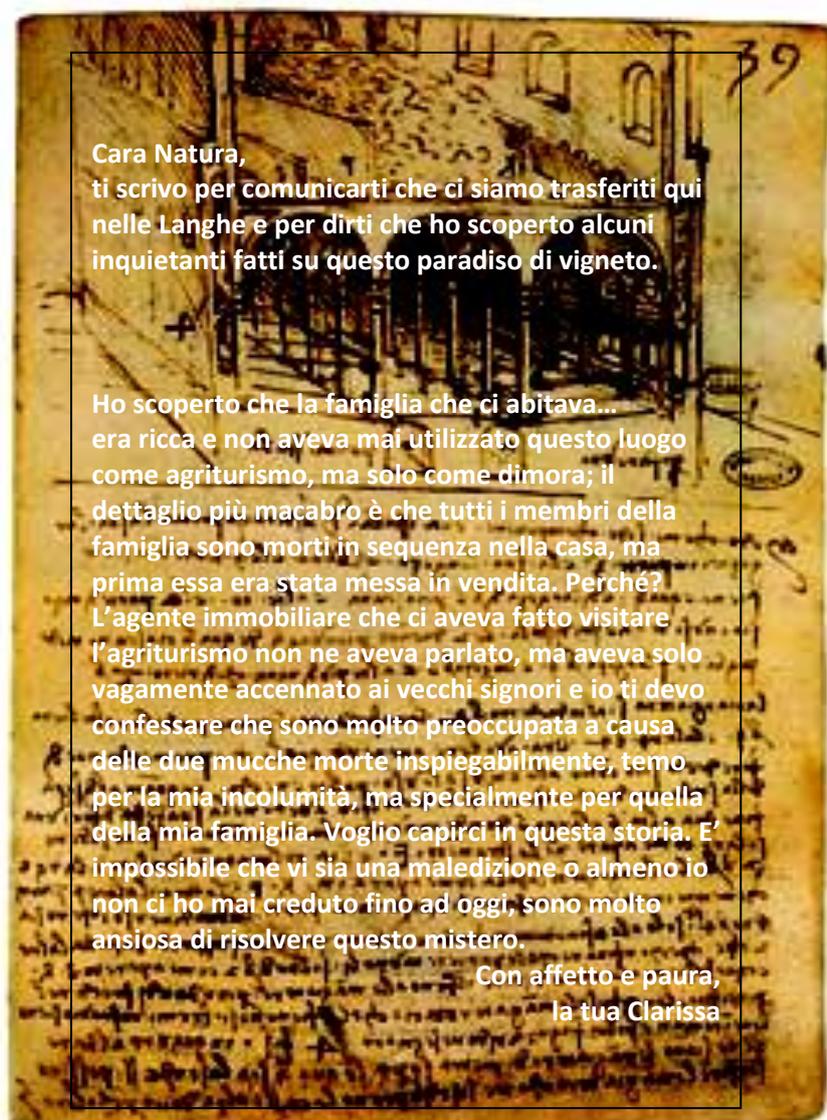
Il Sig.Vincenzo si era ritrovato senza lavoro e, per quanti denari avessero i suoi suoceri, lui non voleva diventare un mantenuto a vita così, con il consenso della moglie, si era buttato in questo progetto, definito “folle” da molti conoscenti, che però sembrava funzionare a gonfie vele. I primi clienti stavano già arrivando e la famiglia aveva appena inaugurato l’agriturismo. La voce di questo piccolo angolo di paradiso si era sparsa molto in fretta e persino il segretario del re era andato a congratularsi con loro, insignificanti piccoli borghesi, per l’impresa riuscita. Il nucleo familiare era molto felice, perché l’attività fruttava guadagni e anche i bambini incontravano sempre nuovi amici, divertendosi molto tutti i giorni.

Il tempo passava e con esso si avvicinava sempre più il giorno del parto di Clarissa, ma ella sembrava non preoccuparsene troppo (visto che aveva già avuto due figli). Ogni pomeriggio si recava nella vigna, dove riusciva a trovare l’essenza della vita e scriveva nel diario tutti i suoi

pensieri. Si coricava sulla tenera erbetta verde e vicino alla sua rosa rossa (che conservava fin da quando il marito le aveva fatto la proposta di matrimonio) scriveva tutto quello che di bello le accadeva e non pensava a nulla se non a suo marito, anche se poi si perdeva nei suoi pensieri e mangiava grappoli d'uva.

Il vigneto era pieno di file di viti rampicanti colme di grappoli rossi di uva, (l'uva doveva ancora maturare, anche se molti chicchi iniziavano ad essere di colore viola) dato che nell'agriturismo si produceva il vino rosso, quello tipico del territorio piemontese. Ella era una donna riflessiva e poco impulsiva, che riusciva ad adeguarsi a tutte le situazioni difficili e che amava perdersi nella natura, visto che era una studiosa naturalista. Nel suo quadernino, oltre a scrivere i suoi pensieri e a volte i fatti che le accadevano, riportava anche le precise osservazioni sulla crescita delle viti.

In una particolare pagina del suo taccuino, la sua preferita, aveva riportato un disegno della corte dove avrebbe sempre voluto vivere ed in una breve descrizione aveva riassunto quello che pensava ed i fatti che aveva scoperto nei primi mesi in cui era venuta a vivere nelle Langhe.



161

Clarissa, donna dotata di egregia intelligenza, era riuscita a trovare, mentre curiosava in soffitta, delle foto della casata scomparsa e a costruire un "collage" in ordine cronologico. Aveva così notato che un membro della famiglia appariva nei primi quattro ritratti, ma nei successivi non era più

presente e questo dall'anno prima che si verificassero le morti, quindi questo significava che egli era ancora vivo, ma come poteva trovarlo?

Ella si mise ad indagare accuratamente e tentò di confrontare tutte le fotografie che aveva ritrovato, ordinandole da quelle più antiche alle più recenti, ma di quel bambino era riuscita a ricostruire solo i primi nove anni di vita.

Vincenzo le ripeteva continuamente che poteva essere morto (erano abbastanza diffuse malattie come tubercolosi o tifo a quell'epoca), ma Clarissa non si dava per vinta e non mollava l'osso, era convinta che sarebbe riuscita a scoprire la verità, prima o poi, in un modo o nell'altro, il suo "unico" problema era l'essere incinta e il fatto che ormai la data del parto fosse molto vicina alla scadenza.

Una settimana dopo era entrata in ospedale e pur non sentendosi pronta, partorì una bellissima femminuccia, che chiamò Nadia e date le enormi attenzioni che quest'ultima richiedeva, ella non poté più occuparsi del mistero e anche se continuava a morire del bestiame non se ne preoccupò.

Gli anni passarono e Nadia continuò a crescere forte e sana, mentre la madre morì di un tumore al cervello, lasciando quei pochi beni che possedeva e tre figli (di ventisette, ventiquattro e vent'anni) al marito; egli, però, non sapeva come allevarli e si riteneva fortunato, perché ormai erano grandi e sapevano badare a loro stessi.

Se i fratelli vivevano già fuori casa, Nadia era ancora all'agriturismo con papà e un giorno mentre riordinava le stanze, trovò le foto che sua madre aveva riordinato e il suo diario, così si mise a leggere e si appassionò alla vicenda.

Iniziò a condurre ricerche e scoprì che sua madre non era morta per una malattia, ma perché accoltellata al cuore e quando lo disse a suo padre egli si infuriò, facendola insospettare maggiormente e incoraggiandola a proseguire nelle indagini, a cui però mancavano numerosi tasselli e la ragazza non sapeva come trovarli.

Un giorno ecco la svolta: dopo la morte di numeroso bestiame, Nadia si recò nel granaio (dove vi era il cibo per gli animali) e cercando svariate ore minuziosamente trovò una siringa di veleno. Intuendo che sopra avrebbero potuto esserci le impronte del colpevole la fece analizzare ma senza esiti, vennero trovate però tracce di vino, anche se non le parvero indizi importanti.

Qualche giorno dopo anche Camillo morì, pare cadendo dal tetto della residenza di campagna (l'agriturismo) di cui stava sistemando le tegole, ma non poteva essere un incidente, egli svolgeva quel lavoro da qualche anno e aveva anche l'imbragatura. Questo fatto spaventò le due sorelle (Olga e Nadia), soprattutto la più giovane che, temendo per la maledizione, si trasferì in fretta e furia dal suo futuro consorte, ossia Giacomo.

Non ebbe notizie della sua famiglia per qualche giorno, finché il padre non venne ad avvisarla che aveva ritrovato sua sorella morta nel vigneto, infilzata in un paletto di sostegno delle viti.

Nadia era molto ansiosa, smise di andare a trovare il padre (visto che Olga vi andava una volta alla settimana ed era morta!) e temeva che pure lei avrebbe presto fatto la stessa fine; così riprese in mano gli indizi raccolti e riflettendo capì la vera storia della sua famiglia: gli "incidenti" non erano affatto casuali (le tracce di vino, ad esempio... Solo il padre raccoglieva l'uva...), ma vi era un unico responsabile: Vincenzo.

Egli non era la persona che voleva dare a credere: scappato dalla sua famiglia, perché preso in giro da fratelli e genitori (era il più piccolo), li uccise tutti uno alla volta e quando misero in vendita il podere riuscì a bloccare le visite per il tempo a lui necessario, in seguito acquistò l'agriturismo e vi si trasferì con la famiglia; dopo alcuni anni uccise la moglie iniettandole a poco a poco nella notte

sostanze nocive, che le avrebbero causato i sintomi di una grave malattia (in realtà poi decise di accoltellarla), in seguito avrebbe eliminato Olga e Camillo.

Ora era il turno di Nadia. Lei, però, aveva capito tutto e andò da lui con un piano ben organizzato. Gli parlò con calma, dicendogli che era al corrente di tutta la storia e si fece spiegare il motivo: egli voleva diventare ricco e scappare con la sua amante in America, così si era preso le ricchezze della moglie defunta. Dopo la confessione tentò di ucciderla, ma Giacomo (nascosto), balzò fuori e la salvò, poi lo fecero arrestare.

Nadia e Giacomo vissero fino alla morte nell'incantevole vigna e con l'agriturismo sempre gremito.

Rose rosso sangue di Greta Pinardi

Tutto iniziò una mattina piovosa, mi ero da poco trasferita in una località montana, da mio zio William, poiché non riuscivo più a vivere con mia madre. Il primo giorno nella nuova scuola fu difficile: compagni nuovi, scuola nuova. Per fortuna due ragazze in mensa mi fecero sedere nel loro tavolo così iniziai subito a chiedere informazioni sulla vita sociale nell'Istituto. Mentre Sara mi parlava di una sua amica, il mio sguardo di soffermò su un ragazzo che si teneva in disparte in un tavolo in ombra, nell'angolo destro della mensa. Seduti con lui c'erano tre ragazzi e due ragazze. Chiesi a Sara notizie su di loro e lei mi rispose che erano i Robinson, si erano trasferiti da poco, si tenevano sempre in disparte e non parlavano mai con nessuno. Il ragazzo che mi aveva incuriosito era Jacob, il più grande dei fratelli. Durante la lezione di inglese Jacob non si fece vedere. Una volta arrivata a casa aprii la porta, lo zio William stava guardando la partita seduto sul divano. Lui mi disse di non uscire senza il suo permesso, perché da alcune settimane c'era una schiera di morti sospette e tutti i corpi erano stati ritrovati nei giardini delle vittime. L'ultimo morto era stato ritrovato appena due giorni prima. Rabbrividdi, mi calmai solo quando William mi disse che si occupava lui del caso. Quella notte non riuscii a chiudere occhio, mi sentivo osservata, ma la cosa era impossibile dato che la porta della mia camera era chiusa a chiave e mi trovavo al secondo piano, per cui nessuno sarebbe riuscito a entrare nella mia stanza. Al mattino fui svegliata da qualcosa che mi sfiorò la pelle, ma appena aprii gli occhi mi resi conto che nella stanza non c'era nessuno. Andai alla finestra, stranamente era aperta, la chiusi e guardai fuori: c'era il sole. La cosa mi riempì di gioia, dato che in quel luogo il sole era un evento raro. Una volta arrivata a scuola vidi nella bacheca un foglio con la data e l'ora del funerale dell'ultimo uomo che era stato ucciso. Quando andai in mensa Sara mi fece sedere vicino a lei ed iniziammo a parlare delle strane morti appena avvenute in paese. Ad un certo punto guardai involontariamente al tavolo nell'angolo, era vuoto. La sera, prima di andare a dormire, mi assicurai di avere chiuso la finestra e girato la chiave nella porta della camera, ma non servì a niente, perché mi sentivo continuamente fissata e al mio risveglio la finestra era ancora aperta. Iniziai a tremare e mi inginocchiai sul pavimento, non sapevo cosa fare. Dopo molti sforzi riuscii ad alzarmi da terra e a scendere le scale, una volta arrivata in cucina, lasciai a William un biglietto nel quale scrissi che ero andata al fiume a fare una passeggiata e che sarei tornata per cena. Andai in macchina fino al fiume, una volta arrivata scesi e andai sulla riva, ero ancora terrorizzata: le morti sospette, la finestra aperta e la sensazione che qualcuno mi fissasse. Mi sentivo male, le gambe ricominciarono a tremare ed io caddi in acqua, ma mi sembrava che qualcosa mi avesse spinto. Persi i sensi appena sfiorai la superficie dell'acqua, quando ripresi conoscenza, sentivo un male terribile alla schiena, la testa mi girava e non riuscivo a muovere la gamba destra. Cercai di alzarmi ma persi di nuovo i sensi, quando mi risvegliai, ero in una camera dell'ospedale, un uomo con un lungo camice bianco mi si avvicinò e mi disse che mi ero rotta la gamba destra, due costole e tagliata la schiena con le rocce, così come la testa. Restai un attimo in

silenzio, poi chiesi chi mi aveva trovata e lui mi rispose che un ragazzo della mia età era arrivato all'ospedale con i vestiti tutti bagnati e me in braccio. Precisò che non lo aveva mai visto prima e che se ne era andato appena prima che mi risvegliassi. Cercai di rammentare cos'era successo, il rumore dell'acqua, le rocce su cui sbattevo, poi mi ricordai di qualcosa che mi cingeva in vita. Continuai a pensare, ma il suono della voce di mio zio mi fece ritornare al presente. Si sedette vicino a me e mi riempì di domande come se fosse un interrogatorio, io gli risposi, ma quando mi chiese chi era stato a salvarmi, cambiai argomento chiedendogli se avevano preso l'assassino. Lui si scurì in volto e rispose che non lo avevano ancora trovato e che aveva ucciso un'altra persona nel suo giardino. Dopo di che mi riportò a casa. Anche quella sera mi sentii osservata, ma al mattino la finestra era chiusa così iniziai a rassicurarmi. Non andai a scuola e al pomeriggio Sara e la sua amica Renée mi vennero a trovare, la loro compagnia mi rincuorò. Quando se ne andarono, mi recai in camera a riordinare i miei pensieri. Iniziai a pensare alle strani morti, ma non riuscii a trarre una conclusione su ciò che stava accadendo. Finalmente quella sera riuscii a dormire. Ero felice, ma il mio stato d'animo cambiò radicalmente quando vidi che sul mio letto c'era un biglietto con scritto: *“ Non avere paura, appena puoi vai nella foresta dietro casa tua, meriti delle spiegazioni ”*.

Una parte di me diceva di non andare, ma io volevo sapere e alla fine uscii di casa e camminai fino al bosco, mi guardai intorno, ma non vidi nessuno. Improvvisamente sentii una voce, mi voltai e notai che c'era qualcuno dietro ad un albero, non riuscivo a vederlo, feci un passo avanti, ma mi disse di fermarmi ed io mi bloccai. Gli chiesi cosa mi voleva dire e lui rispose che sapeva chi era l'assassino. Smise di parlare per un attimo e poi mi disse che era stato William, io non ci potevo credere, non volevo crederci, le mie ginocchia non riuscivano più a reggermi, non respiravo, non potevo pensare che lui fosse capace di questo. Senza accorgermene stavo svenendo, ma qualcosa mi afferrò, era la stessa cosa che mi aveva agguantato quando ero caduta nel fiume. Quando ripresi conoscenza ero sdraiata sul mio letto ed incominciai a pensare, e sperare, di essermi immaginata tutto, ma tra i miei capelli c'era una foglia e capii che non era un sogno, ma la realtà. Mi sentivo in colpa con me stessa, se non fossi svenuta avrei scoperto perché William faceva tutto questo e perché tutti i corpi erano stati trovati nei giardini delle rispettive vittime. La mia testa stava scoppiando, volevo sapere cosa stava accadendo qui a La Push. Ma tutto questo poteva attendere, dato che William, mi avrebbe potuta uccidere in qualunque momento e nessuno sarebbe riuscito a impedirglielo. Quella sera non riuscii a dormire per due motivi: la paura di essere uccisa e perché mi sentivo osservata. La mattina seguente la finestra era aperta e c'era un altro biglietto, con scritto: *“Oggi scoprirai chi sono”*. Finalmente sarei riuscita a capire qualcosa in questa storia assurda. Mi precipitai fuori casa, salii in auto e andai verso la scuola. Una volta arrivata scesi dalla macchina e mi diressi in classe. Continuavo a guardarmi intorno e a pensare chi potesse essere il mio salvatore, ma non avevo nessuna idea. Non successe nulla, ma quando fu l'ora di recarsi in mensa una mano mi afferrò, mi voltai per guardare chi fosse e rimasi immobile, non potevo credere che fosse lui, Jacob. Mi portò fuori da scuola e mi fece salire sulla sua auto. Una volta dentro, mi disse che era stato lui a salvarmi quando ero caduta nel fiume, ma non era stato un incidente, William mi aveva spinta deliberatamente, poi mi disse che era lui che ogni sera mi veniva a trovare salendo dalla finestra per controllare che William non mi facesse del male. Io non sapevo cosa dire, non potevo credere che qualcuno mi guardasse mentre dormivo. Ora la storia iniziava a prendere un senso, anche se non riuscivo a capire perché William facesse tutto questo e perché Jacob mi stesse aiutando, dato che lo conoscevo a malapena. Volevo delle risposte, ma Jacob mi disse che era meglio se mi avesse spiegato la storia passo per passo. Per ora dovevo solo tornare a casa dello zio e stare molto attenta, al resto avrebbe pensato lui. Una volta arrivata alla mia abitazione, corsi in camera e chiusi la porta a chiave. La storia era assurda, perché William, mio zio, colui che nei momenti difficili mi era sempre stato vicino, la persona che mi offriva sempre una spalla su cui piangere o sfogarmi, poteva essere un assassino. Non aveva senso. Non era vero. E anche se fosse stato vero, perché Jacob sapeva che William era un assassino? E come faceva a salire dalla finestra senza fare rumore? Mentre riflettevo fui interrotta dal rumore della porta di casa che si apriva. Una sensazione di panico mi attraversò tutto il corpo. William era tornato. Cercai di calmarmi, ma

sentivo i suoi passi mentre saliva la scala, fui presa dal panico quando bussò alla porta della mia camera, non sapevo cosa fare. William mi disse semplicemente di scendere perché era pronta la cena. Non trovai nessuna scusa valida per non cenare con lui. Andai in cucina, lui era seduto e mangiava. Mi sedetti anch'io e gli chiesi come andava al lavoro. Lui mi rispose che non c'era nulla di nuovo nelle indagini, non erano ancora riusciti a prendere l'assassino e che aveva colpito ancora, aveva ucciso un altro signore nel suo giardino. A quelle parole rabbrivii, il sangue mi stava gelando ed il cuore iniziò a battere sempre più veloce. Appena William mi chiese se stavo male, cercai di calmarmi e gli risposi che ero solo preoccupata per una mia compagna di classe che stava male, lui mi credette e ricominciò a mangiare. Appena finito andai in camera, mi sdraiai sul letto e mi avolsi nel panno. Sentivo ancora freddo. Cercai di addormentarmi, ma non ci riuscii. Rimasi sdraiata con gli occhi chiusi, quando ad un certo punto sentii un rumore provenire dalla finestra, mi voltai di scatto e vidi Jacob. Non si accorse che stavo fingendo di dormire, così aprì la finestra ed entrò. Si sedette sulla sedia a dondolo nell'angolo della camera, ma al mattino, quando mi svegliai, non c'era più. William era già fuori. Uscii di casa e... trovai Jacob morto. La scena era raccapricciante, era stato pugnalato più volte alla schiena e intorno a lui c'era un mare di sangue, gli schizzi erano andati a finire su un mazzo di rose bianche che teneva in mano, in cui c'era infilato un biglietto. Lo aprii e lessi, erano per me. William aveva ucciso Jacob. Iniziai a piangere e le mie lacrime cadevano su di lui lavando il sangue dalla sua pelle bronzea. Appoggiai il viso sul suo petto, il cuore batteva ancora, lo trascinai fino alla macchina e lo misi sul sedile del passeggero. Guidai fino all'ospedale, dove lo portarono di corsa in sala operatoria. Non riuscivo a credere a quello che stava accadendo, risalii in macchina e andai a cercare William. Andai in centrale, ma mi dissero che non si era presentato al lavoro. Tornai a casa ad aspettarlo, dopo un'ora rientrò. Ci guardammo negli occhi, lui non parlò, mi fece alzare, mi portò fuori a forza e mi pugnalò. Dopo di che prese la macchina e se ne andò. Stavo svenendo, ma ad un certo punto mi apparve il volto di Jacob davanti. Quando ripresi i sensi eravamo all'ospedale entrambi, con la piccola differenza che lui stava meglio, mentre io ero ridotta a uno straccio. Mi faceva male tutto, ma il suo sorriso mi rincuorò. Quando tornai con i piedi per terra mi ricordai di William. Chiesi a Jacob che fine avesse fatto. Si fece buio in viso e con un sorriso tirato rispose che non ci avrebbe mai più dato fastidio.

Un brivido mi percorse tutta la schiena, forse nessuno mi avrebbe mai rivelato la ragione per cui mio zio avesse ucciso quelle persone, ma sapevo anche che ora sarei stata al sicuro e ciò mi rassicurò.

Il paradiso dei bambini

di Ingrid Manghi

In un piccolo paesino abitava un'anziana signora di nome Rosa, che era vedova ormai da due anni. Non aveva più nessuno con cui parlare e per passare il tempo si era creata un piccolo paradiso terrestre, il suo giardino. Lei amava tutti i fiori bianchi, perché le ricordavano la sua infanzia, quando sua madre, prima di morire, le aveva regalato un piccolo mazzo di fiori bianchi.

Il suo giardino non era molto grande, ma a lei sembrava di essere in una reggia. Esso era circondato da grandi siepi di rose, al centro c'era una piccola fontana, con davanti una panchina ricoperta da edera, da cui facevano capolino fiori di una bellezza indescrivibile. La sua casa era molto semplice, aveva un colore rosa pesca e ogni finestra, ogni balcone era addobbato con vasi di piante e fiori. Il suo desiderio più grande era stato quello di avere dei bambini, ma non fu mai esaudito.

Vicino alla sua casa si trovava un palazzo enorme, dove abitava una famiglia con cinque figli e questi non avevano un posto dove giocare e quando si volevano sfogare dovevano andare a

divertirsi sui marciapiedi di fronte all'abitazione. Rosa era molto dispiaciuta che i ragazzi non avessero un posto adeguato in cui rilassarsi, quindi chiese il permesso ai genitori di farli andare ogni pomeriggio nel suo giardino. La famiglia intera non poteva credere a tanta generosità, i genitori naturalmente accettarono, con grande gioia dei bambini.

Tutti i giorni i ragazzi, finiti i compiti, scendevano nel suo giardino, un po' intimoriti da tanta bellezza. La prima volta dissero in coro: "Che bello, sembra che sia appena nevicato!!".

Rosa ora aveva le giornate impegnate: pensava a dei giochi che potessero piacere ai bambini, preparava gustose merende, insomma non si annoiava più e non vedeva l'ora che arrivassero i suoi giovani ospiti, perché li considerava i suoi nipotini e voleva loro già bene.



Casa Fantasma!

di Valentina Testa

Io mi chiamo Valentina, ho dodici anni ed insieme ai miei amici formiamo una banda di piccoli detective, che sgomina organizzazioni criminali di ladri e di contrabbandieri. I componenti sono: Asja, Federica, Nicholas, Alex e naturalmente io. Noi cinque ci conosciamo da quando eravamo alla scuola materna, siamo molto amici e per questo se succede qualcosa a qualcuno di noi ci sentiamo in colpa perché non lo abbiamo protetto.

Ora vi racconto una delle nostre avventure.

Una sera, mentre eravamo di ritorno dalla piscina e stavamo ridendo ad una battuta di Alex, io mi sono girata ed ho scorto delle ombre all'interno del giardino della Villa Gandini. Questa abitazione di pregio è stata abbandonata all'inizio della seconda guerra mondiale, se ne impossessarono gli inglesi per curare i loro militari feriti e tenere prigionieri i tedeschi. Subito non ho detto nulla, pensavo fosse un pazzo, che senza sapere la vera storia di quella casa, l'avesse comprata.

I giorni passavano e l'estate scorreva sempre più calda. Una mattina mentre ci stavamo recando da altri nostri amici, io ho notato ancora quelle ombre sospette. A quel punto, dato che era già la terza, o quarta volta che le vedevo, ho richiamato gli altri, ma quando sono tornati era troppo tardi, le ombre erano sparite. Il pomeriggio stesso ho deciso di andare a Waterloo (avevamo soprannominato così quella casa in ricordo del luogo dove era stato sconfitto Napoleone), non ho detto niente ai ragazzi perché avevo paura che non mi avessero creduto sul fatto delle ombre. Arrivata all'ingresso della casa, ho ammirato l'enorme cancello in ferro, ho appoggiato la bicicletta contro la siepe, poi munita di coraggio ho aperto la cancellata. Nel giardino vi era una confusione tale che non si riusciva a camminare, vi erano qua e là alberi caduti, cumuli di foglie morte, bossoli di pallottole a terra. Passo dopo passo con il cuore che mi batteva sempre più forte in gola, sono arrivata alla porta della casa: era ricoperta di foglie, la maniglia era arrugginita. Avevo paura, molta paura, ma dovevo farlo, sentivo il dovere di andare avanti; mi sono fermata un attimo, con la mano a qualche centimetro dalla maniglia, poi l'ho messa sul pomello, ho fatto forza per aprirla, si è spalancata... Con un banco di polvere addosso ho cominciato a tossire e a starnutire. Quando sono riuscita ad aprire gli occhi mi trovavo nel bel mezzo del salone, ai lati vi erano due enormi scalinate in marmo, sul soffitto vi era un grande buco, dinanzi ai miei piedi avevo il lampadario e poco più in là c'era una bomba. "Una bomba?" pensai "Forse è colpa sua il buco sul soffitto".

Sono salita per le scale, mi trovavo al piano superiore ove vi erano la cucina e la sala, ho sentito un grosso botto, mi sono affacciata sul ballatoio e... Ho visto che la porta si era chiusa! Impaurita sono corsa giù per vedere se riuscivo ad aprirla. La mia forza non bastava, non riuscivo ad aprire la porta, più ci provavo più temevo di morire lì, da sola. Piangendo sono tornata al piano superiore cercando una seconda uscita. In lontananza vidi una finestra, probabilmente l'unica del piano ... Incuriosita mi sono avvicinata, ma ho visto che la finestra aveva le sbarre, proprio come nelle prigioni. Nella parete di destra ho scorto una porta, sono entrata, un urlo è uscito dalla mia gola: vi erano decine e decine di scheletri, alle pareti erano attaccate centinaia di manette, il pavimento era ricoperto di bossoli, vi erano chiazze più scure sul tappeto, avevo paura che fosse sangue.

Ho fatto un salto indietro dalla paura, poi ho iniziato a scattare centinaia di foto, così quando e soprattutto SE mi avessero ritrovato avrebbero saputo per quale motivo ero andata lì. Non sapevo cosa fare, camminavo e correvo su e giù senza meta. Al piano inferiore c'era una stanza piena di brande e letti, su questi ultimi vi erano altre chiazze di sangue. Sono corsa dalla parte opposta della casa, ho sbattuto contro a una porta, essa si è spalancata e sono piombata contro uno scheletro, probabilmente di qualcuno che si era impiccato. Avevo molta paura, mi sentivo sola non sapevo cosa fare, guardai se avevo campo sul cellulare, ma ... Niente in quella casa non c'era campo ... Mi sono buttata contro la porta per aprirla, ma nulla, era come sigillata, non si apriva .. Morivo dal panico, ho guardato l'orologio, era circa metà giornata che ero rinchiusa là dentro.

Ad un certo punto mi parve di sentire delle voci, forse deliravo. No, le voci chiamavano in mio nome! Ho cominciato a battere sulla porta per farmi sentire, più picchiavo le mani, più sentivo le voci allontanarsi. Ho cominciato a piangere disperatamente perché avevo paura che non mi avessero sentito, ma all'improvviso ho udito le sirene dei carabinieri, l'ambulanza ed i cani che abbaiano. Ho ricominciato a battere le mani, avevo le dita piene di tagli, un bernoccolo sulla testa che sanguinava da quando avevo sbattuto contro lo scheletro appeso alla parete. Ad un tratto ho sentito dei passi che si facevano sempre più pesanti, continuavo ad urlare che ero rinchiusa là.

Ma finalmente la porta si è aperta! Dietro vi erano i miei migliori amici ... Mi sono gettata nelle loro braccia piangendo, poi mi è venuta a chiamare un'assistente della Guardia Medica per medicarmi le ferite su mani, braccia, faccia e gambe ... Sulle nocche delle dita avevo centinaia di tagli e di schegge. Arrivata sull'ambulanza ho chiesto subito qualcosa da mangiare, stavo morendo di fame, sentivo i crampi allo stomaco, allora un altro assistente mi ha offerto quella che doveva essere la sua merenda, un panino con formaggio e tanto, tanto, tanto salume ... Dopo avermi

medicato e dopo aver mangiato, un carabiniere con il cane che mi aveva trovato, mi è venuto a chiamare chiedendomi se volevo mostrargli ciò che avevo rinvenuto nella villa. Non avrei più voluto tornare là dentro, ma il dovere mi chiamava!

Perlustrata la casa, è venuta la volta del giardino. Il cane ad un tratto ha scoperto un tunnel. Noi lo abbiamo seguito e ci ha condotto al campo PG 49 ... Avevamo capito come gli inglesi trasportavano i prigionieri tedeschi senza farsi vedere. Nella galleria vi erano molte ossa, in una rientranza vi erano fucili, elmetti, medaglie, bossoli e uniformi tedesche che prelevavano dai militari catturati che poi morivano.

Il Comune di Fontanellato ha dato un riconoscimento sia a me che alla mia banda per avere scoperto come gli inglesi trasportavano i tedeschi. La villa è stata tutta rimessa a posto, il giardino è stato pulito ed in fondo, in un angolo sono stati ritrovati un aereo e un cannone. L'aereo è stato portato in un aeroporto militare in cui verrà rimesso a lucido, invece il cannone rimarrà sempre nella Rocca del paese. Le uniformi inglesi sono state donate ad un museo militare, invece quelle tedesche sono state spedite alle famiglie dei militari che le indossavano.

La mia avventura si è conclusa due mesi dopo. A scuola tutti mi reputavano come una supereroina, ogni settimana sia sulla mia e-mail che su quella della banda arrivavano centinaia e centinaia di domande ed inviti a cene. Molti mi chiedevano se volevo dare loro indizi e suggerimenti su come trovare altri campi di prigionia. Io non avrei accettato tutti quegli inviti, ma il sindaco voleva che io facessi tanti viaggi per sponsorizzare il paese ed incitare la gente a venire a visitare la casa.

Solo un'uniforme tedesca è rimasta senza nome, così è stata rimandata in Germania dove ne hanno fatto un monumento come l'opera scultorea italiana del "Milite Ignoto". Io stessa con la banda sono dovuta andare in Germania per portare quell'uniforme e io stessa ho messo una ghirlanda di alloro sul monumento. C'erano all'incirca duemila persone alla cerimonia di inaugurazione. Una donna che dimostrava ottant'anni mi continuava a guardare, io le sono andata vicino, le ho domandato se andava tutto bene. Lei mi ha risposto che in guerra aveva perso il padre, due fratelli e due figli, non avevano ancora trovato uno dei suoi due figli. La misura delle scarpe, la camicia, la giacca, la medaglietta ed il cappello corrispondevano a quelli appartenuti a suo figlio ... Mentre si asciugava le lacrime mi ha sussurrato che quella divisa apparteneva a suo figlio, ne era sicura, più che sicura.

168

IL MIO GIARDINO di Gabriele Cavalli

**IL MIO GIARDINO E' GRANDE E
MOLTO BELLO, CI SONO TANTE
PIANTE, GLI ALBERI DI
CASTAGNE E DI CILIEGIE, TANTI**

FIORI COLORATI; C'E' ANCHE LA
FOSSA SETTICA. IL NONNO
TAGLIA L'ERBA E CURA IL
GIARDINO.

GABRIELE

GLI AUTORI



Classe 3^ A

Arba Nicholas

Bonitta Claudio

Caltabellotta Giacomo

Cavalli Gabriele

Curatolo Ivana

De Falco Alessio

Lori Federica

Manghi Ingrid

Martini Alex

Montanari Asja

Pili Niccolò

Pinardi Greta

Singh Harpreet

Sterbizzi Giorgia

Testa Valentina

Zuccheri Giulia

Prof. Paola Bassignani - Prof. Barbara Zambrelli

Cogliamo l'occasione per ringraziare la Signora Gandini per averci aperto le porte del suo giardino, tesoro di inestimabile bellezza e valore, che abbiamo avuto il privilegio di poter visitare...



CONCLUSIONI

Il Progetto è il chiaro esempio di come la programmazione dell'intera classe possa essere "smussata" per conciliarsi il più possibile con le esigenze cognitive e i bisogni formativi degli alunni, tutti caratterizzati da stili di apprendimento diversi.

Nelle sue linee essenziali ha previsto le seguenti fasi:

- 1) ricerca e analisi di vari testi storici, biografici, letterari, descrittivi,
- 2) rielaborazione da parte degli studenti
- 3) riscrittura al computer e circolazione testi via mail, utilizzando l'indirizzo di posta elettronica di classe (classeterzaafonta@gmail.com)
- 4) creazione di testi argomentativi e/o inventati, loro scrittura al computer e circolazione via mail
- 5) utilizzo del wikispace di classe come "contenitore" degli elaborati e dei materiali e come mezzo di scambio e confronto tra i partecipanti

Interessante, oltre ai contenuti trattati nella realizzazione di questo Progetto è la modalità scelta di circolazione dei testi scritti dai ragazzi, di correzione da parte dell'insegnante di classe e di utilizzo di un "contenitore" visibile e modificabile da tutti gli alunni. Si è infatti pensato di sfruttare le potenzialità delle nuove tecnologie sia per ottimizzare i tempi di consegna delle produzioni dei ragazzi, che per stimolarli all'utilizzo consapevole e proficuo di Internet. Si è curato l'aspetto di riscrittura al computer dei testi ed è stata stesa una circolare per le famiglie, in cui si chiedeva l'autorizzazione all'utilizzo della casella di posta elettronica come modalità di trasmissione dei dati a supporto della didattica. Quest'anno abbiamo creato una mail di classe a cui gli alunni potevano spedire i testi e da cui venivano inviate le correzioni, le comunicazioni alle famiglie e i materiali necessari per lo svolgimento dei compiti domestici o delle esercitazioni.

Per tutti i Progetti svolti quest'anno (tra gli altri citiamo il *Campo PG 49*) a questi strumenti si è affiancato l'utilizzo di un *wikispace* di classe, uno spazio tutto nostro in cui scambiarsi idee, materiali, e su cui "pubblicare" le nostre produzioni e i nostri commenti al lavoro svolto. I wiki nascono proprio con lo scopo di fornire il supporto alla condivisione di conoscenze. Il wiki è infatti un particolare tipo di sito Web che consente a più utenti di creare e modificare le sue pagine, in un editor comune. La condivisione di un'attività in un wiki non richiede la compresenza degli autori quindi di per sé è uno strumento di comunicazione asincrona. Il sistema conserva traccia delle modifiche effettuate e delle versioni precedenti, consentendo eventualmente anche una sorta di controllo sui contributi forniti attraverso l'accettazione o meno delle variazioni effettuate dai collaboratori. Di solito tutti i componenti di un gruppo di lavoro possono modificare un wiki web, senza troppe formalità. La creazione delle pagine, come pure il meccanismo di gestione editoriale, può prevedere una gestione differenziata dei ruoli. È ad esempio possibile definire la presenza di un supervisore a cui spetta il compito di rivedere e approvare i contenuti o inserire limitazioni per classi di utenti come quelli non registrati ai quali, solitamente, è preclusa la possibilità di inserire e modificare le pagine. L'uso del wiki nel nostro progetto scolastico è evidentemente legato alla collaborazione, l'elemento che più di ogni altro contraddistingue questo strumento e il nostro modo di intendere il lavoro di gruppo. Rispetto al tradizionale lavoro di gruppo, realizzato in presenza, il wiki offre possibilità superiori perché consente una riflessione a partire dalla natura testuale del prodotto e la possibilità di operare in maniera contemporanea tra più individui.

In generale la gestione dell'attività è stata complessa, soprattutto nella fase dell'invio degli scritti, della loro correzione, e del successivo riordino dei testi definitivi all'interno di un libro che mantenesse un filo logico. I ragazzi sono stati molto collaborativi e hanno generalmente tenuto fede ai tempi di consegna stabiliti; si sono dimostrati stimolati a scrivere e ad inventare situazioni

ironiche e divertenti, ma anche macabre e surreali, misurandosi con la difficoltà di dover rivedere magari più volte quanto scritto per trovare la forma più corretta e più gradevole alla lettura. Ne sono scaturiti aneddoti da condividere col gruppo classe per farsi due risate o momenti di discussione plenaria per trovare spunti o per sottoporre ai compagni dubbi o richieste di suggerimento. L'interesse per il progetto e lo stimolo derivante dal vedere che pian piano il testo immaginato prendeva forma, è stato visibile anche nei momenti di utilizzo dell'aula di informatica. Dopo una prima fase di banale videoscrittura, ossia di ricopiatura dei testi precedentemente prodotti in forma cartacea, la maggior parte dei ragazzi è passata a scrivere direttamente con la tastiera del computer, interpellandoci per questioni di ordine tecnico e a volte per pareri di tipo contenutistico. I files di testo creati venivano salvati su supporti esterni e successivamente inviati via mail alla docente che avrebbe provveduto alla correzione utilizzando la casella di posta elettronica della classe. Questo ha avuto l'indubbio vantaggio di facilitare la correzione stessa, che avveniva tramite PC, e di evitare la continua stampa di testi non definitivi e quindi destinati inevitabilmente al cestino una volta riportati corretti su file. Tutti hanno tratto grande vantaggio dall'attività in questione: le eccellenze hanno fatto un "lavoro di lima" sulle loro già buone produzioni e gli alunni meno inclini alla scrittura hanno sopperito alle loro difficoltà espressive attraverso un uso spiccato dell'ironia, dell'immagine, del linguaggio comico, contribuendo tutti, ognuno con le proprie potenzialità e peculiarità, alla buona riuscita del Progetto.

Paola Bassignani e Barbara Zambrelli

INDICE

Introduzione	p. 1	Il labirinto di Franco Maria Ricci	p. 37
Etimologia della parola giardino	p. 2	Arte topiaria	p. 39
Alcune citazioni	p. 3	Edward mani di forbici	p. 41
I giardini nell'antichità	p. 4	Il giardino islamico	p. 42
Il giardino nelle Esperidi	p. 5	Il giardino d'inverno	p. 43
Il giardino dell'Eden	p. 7	Nella genesi...	p. 45
Il paradiso perduto	p. 11	Il giardino pensile	p. 45
John Milton	p. 12	Il giardino pensile della Rocca di Fontanellato	p. 46
I giardini della civiltà greca	p. 13	Giardini pensili oggi	p. 46
I giardini romani	p. 13	Giardini famosi: arte nei giardini	p. 50
L'orto dei semplici	p. 14	Parco dei mostri di Bomarzo	p. 50
Hortus deliciarum	p. 16	I giardini di Villa Taranto	p. 58
Il giardino medievale: l'hortus conclusus	p. 17	La Reggia di Caserta	p. 62
L'orto botanico di Brera - Milano	p. 18	I giardini vicino a noi	p. 67
L'orto botanico di Parma	p. 18	Il Parco Ducale di Parma	p. 67
La spezieria di S.Giovanni Evangelista- Parma	p. 19	I "Grilli"	p. 69
Il giardino quattrocentesco	p. 20	La viola e la violetta di Parma	p. 72
I giardini rinascimentali	p. 21	Il Parco della fondazione Magnani Rocca	p. 76
I giardini barocchi	p. 22	La Reggia di Colorno	p. 78
Isola Bella-Stresa-.Lago Maggiore	p. 22	Parco Nevicati- Collecchio	p. 80
Giardini Italiani	p. 23	Il Parco di Villa Sant'Agata	p. 80
Il giardino segreto	p. 24	Ex scuderie Sanvitale e Villa Gandini	p. 82
Giardino alla francese	p. 26		
Giardino all'inglese	p. 28	Nel mondo	p. 89
Giardini giapponesi	p. 30	Cypress Gardens	p. 89
Il giardino Zen	p. 32	Derek Jarman	p. 91
I labirinti	p. 33	Levens Hall	p. 93

I giardini nell'arte	p. 95	<i>The legend of the monsters' garden</i>	
Vincent Van Gogh	p. 95	di Alex Martini	p. 145
Claude Monet	p. 99	<i>Tornerò</i>	
Frida Kahlo	p. 102	di Asja Montanari	p. 150
Ippolito Pizzetti	p. 104	<i>Il gigante esorcista</i>	
Il piccolo popolo: folletti...	p. 110	di Claudio Bonitta	p. 151
Giardini letterari	p. 115	<i>La rosa avvelenata</i>	
Il giardino di mezzanotte	p. 115	di Giorgia Sterbizzi	p. 154
Racconti	p. 117	<i>La vendetta color sangue</i>	
L'orto biologico	p. 121	di Ivana Curatolo	p. 155
La compostiera	p. 122	<i>La rivolta</i>	
Alimenti a km. 0	p. 123	di Alessio De Falco	p. 157
Community garden	p. 123	<i>Giardino nazista</i>	
Gli orti sociali	p. 124	di Nicholas Arba	p. 158
Birdgardening	p. 125	<i>Cera una volta...</i>	
Un giardino per rivivere	p. 126	di Giacomo Caltabellotta	p. 159
I giardini per bambini	p. 127	<i>L'agriturismo maledetto</i>	
Il parco eco-industriale di Kalundburg	p. 129	di Federica Lori	p. 160
Conservazione delle aree verdi	p. 130	<i>Rose rosso sangue</i>	
I nostri testi	p. 131	di Greta Pinardi	p. 163
<i>"Un bel giardino non ha bisogno di essere grande, ma deve essere la realizzazione del vostro sogno, anche se è largo un paio di metri quadrati e si trova su un balcone"</i>		<i>Il paradiso dei bambini</i>	
		di Ingrid Manghi	p. 165
		<i>Casa Fantasma!</i>	
		di Valentina Testa	p. 166
		<i>Il mio giardino</i>	
		di Gabriele Cavalli	p. 168
		Gli autori e i ringraziamenti	p. 170
		Conclusioni	p. 171
La nostra fantasia...	p. 140		
<i>L'era del fuoco</i>			
di Niccolò Pili	p. 140		
<i>Il giardino trappola</i>			
di Niccolò Pili	p. 140		